Anno X - N. 4 Aprile 1954

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

(V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina)

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1954

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 5.000
UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 350 - ESTERO L. 400
Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450
Un'annata arretrata: L. 4.500 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 10%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 483207-208
C. C. P. 5/6261

OSSERVATORIO

LA BUONA NOVELLA

di P. C.

Finalmente una buona novella: il primo esperimento della bomba H è andato abbastanza bene: i pescatori giapponesi ne hanno risentito gli effetti salutari a distanza di trecento chilometri. Confidiamo che il secondo esperimento andrà ancora meglio: abbiamo il diritto anche noi alla nostra parte di utili.

Vittoria prodigiosa dell'intelletto umano: hanno rubato al sole il segreto della combustione cosmica e l'hanno messa in bombole ad uso domestico. Questa è finalmente una bomba seria, una bomba rispettabile: la bomba atomica, povera piccola, s'è dovuta rassegnare a far la parte di fulminante.

Il meccanismo della nuova bomba è così semplice, che lo può capire un bambino: più idrogeno ci si mette, e più gente si può sterminare. L'idrogeno, per fortuna, si trova a buon mercato: non c'è neanche la difficoltà della spesa. Così in breve si potranno costruire tre tipi di bombe: il tipo « dolce » ad uso di una città, quello medio che può servire per tutto un popolo, e quello forte (vietato ai minori di sedici anni) che può servire per un intero continente.

Felici gli scienziati che possono ora dedicarsi a questi calcoli sublimi. Non hanno più bisogno di consumarsi gli occhi sul microscopio, a dosare i farmaci per annientare i bacilli insidiatori della vita umana. Oggi lavorano sulle grandi misure: tanto idrogeno, tanti megaton, tanti megamorti. Sterminando gli uomini, stermineranno dentro di loro i bacilli: il lavoro si farà una volta sola. Felicitiamoci che si sia trovata finalmente la ricetta per spergere questa infezione della Terra che è il genere umano.

L'unico fastidio (ha detto un competente) sarà quello di dover seppellire tanti morti. Se esplode una bomba caricata a dieci megamorti, dove si troveranno dopo l'esplosione dieci milioni di bare, coi relativi becchini? Ma anche a questo si provvederà col progredir degli studi: si troverà il modo chimico per trasformare i popoli inceneriti in polvere dentifricia.

La buona gente alza le spalle: — E a me che me ne importa? Ormai questo è diventato un cataclisma, come i terremoti. È inutile protestare contro i terremoti. — Buona gente, nessuno vi chiede di protestare: vi chiediamo soltanto di applaudire. I terremoti, quelli di

un tempo, erano anonimi: non si sapeva chi li mandasse. Ma ora abbiamo la fortuna di conoscere gli artificieri di questi cataclismi, fabbricati su misura nei loro laboratori. Se fossero pazzi, li chiuderemmo in manicomio. Ma sono savi, per nostra fortuna, e buoni cristiani: hanno famiglia e figliuoli come noi: fanno tutto questo perché ci vogliono bene e perché vogliono darci libertà e pace. Dunque noi abbiamo il dovere di ringraziarli per il bene che ci promettono: il giorno di Pasqua offriremo loro un bell'uovo di zucchero (ovale come la bomba), con scritto sopra « Pax ».

Che ci possiamo fare se queste nostre vecchie case si trovano a mezza strada tra due centrali di sperimentatori? La geografia non è un'opinione. Bisogna essere ragionevoli: perché la bomba possa diventare sempre più adatta all'effetto finale, bisogna perfezionarla; ma per arrivare alla perfezione, ci vogliono esperimenti. Ora è evidente che i fabbricanti non possono esperimentarle a casa loro: hanno ragione di non voler disturbare con queste fastidiose detonazioni i sonni delle loro signore. Bisogna dunque ripartirsi i compiti (non per nulla siamo alleati); bisogna che ci siano i popoli che le lanciano, e i popoli (periferici) che le ricevono: i popoli esperimentatori e i popoli cavie. Fortunati noi che ci troviamo tra le cavie periferiche: c'è meno responsabilità; non c'è altro da fare che guardare il cielo e, nell'attesa, per ingannare il tempo, pensare alla salute.

Così il problema della libertà e della pace è stato felicemente risolto una volta per sempre. Con una sola bomba ben dosata si può ridurre a terra bruciata l'altro emisfero: dopo l'operazione, l'emisfero vincitore rimarrà finalmente tutto libero e felice. Speriamo che non venga in mente all'altro emisfero di prender lui l'iniziativa. (Ma già, a noi poco importa che sia l'uno o che sia l'altro; noi siamo a mezza strada , sulla zona di confine: per noi l'esperimento va bene in tutti i modi).

Questo si chiama lavorare in grande per la civiltà. Noi vecchi popoli miopi, attaccati a questa piccola patria, credevamo che l'opera dell'uomo civile fosse quella di mettere in ordine il proprio paese collina per collina, piantandovi vigne ed olivi e costruendo su ogni altura castelli e campanili; e andar la domenica a passeggiare conversando per queste strade segnate di cipressi, sotto il cielo dove le nuvole innocue navigavano come barche a vela. Sono millenni che ci trastulliamo in questi passatempi: e alla fine li avevamo presi sul serio. Ma ora abbiamo capito che il lavoro della nuova civiltà si fa in grande, cogli ordigni che livellano i continenti: anche le nuvole diventano proiettili portatori di messaggi atomici; siamo dunque assai contenti che, senz'altra nostra fatica, anche queste nostre città possano essere finalmente livellate a regola d'arte.

Questo spasimo della libertà, che finora lacerava crudelmente i cuori degli uomini indisciplinati, sarà finalmente sedato: tutte queste follie dei poveri che voglion giustizia, dei popoli di colore che si rifiutano di rimanere schiavi, saranno radicalmente medicate. Ringra-

ziando Iddio, si è trovato il sistema per metter tutto in ordine. Nelle terre bruciate non ci saranno più né poveri né schiavi: su quel deserto incenerito ci sarà pace e libertà per tutti. C'è qualcuno che obietta: « Ma per esser liberi, non bisogna prima esser vivi? ». Insulsa obiezione: la vera pace (e la vera libertà) è solo quella dei cimiteri.

LA RATIFICA DELLA CED

di Paolo Vittorelli

Per quanto la data della ratifica della CED non sia forse così prossima come protrebbero farlo pensare talune polemiche di stampa, specialmente in Francia, sembra accertato che lo scadenzario fissato dal Dipartimento di Stato americano per la ratifica della CED in Francia (e presumibilmente in Italia, dove forse si ammette, negli Stati Uniti, che la ratifica possa seguire di poco quella francese), scadenzario del quale dette autorevolmente notizia il Presidente Herriot al recente Congresso radicale francese, punti su una ratifica francese entro il 16 aprile, ossia dieci giorni prima dell'inizio della Conferenza di Ginevra sui problemi asiatici, con la partecipazione della Cina comunista.

Quando questo numero del « Ponte » sarà uscito, quella data sarà stata probabilmente superata e riteniamo di non correre un grande rischio nell'affermare che la CED non sarà stata ancora ratificata né in Francia, né in Italia.

Che cosa ha ritardato queste ultime fasi del dibattito sulla ratifica al Parlamento francese? A parte gli argomenti degli avversari della CED e a parte l'efficacia della loro lotta contro la CED, è andata maturando una situazione che ha accresciuto lo scetticismo verso la CED e che ha smorzato parecchi entusiasmi.

Un argomento controverso, che rafforza l'ostilità degli uni e l'accanimento della difesa degli altri verso la CED, è quello dell'emergere, nel corso di questi ultimi mesi, dello spettro di una rinnovata potenza germanica.

La Germania di Bonn è diventata ormai la potenza economica più importante dell'Europa occidentale; la sua moneta è più stabile di tutte le altre; i suoi traffici commerciali hanno ripreso un'intensità che ricorda quella dei tempi più prosperi; le sue industrie non temono concorrenza.

Gli avversari della CED temevano che questa favorisse la rinascita del militarismo germanico, che consentisse il risorgere del vecchio Stato Maggiore germanico e il ritorno in auge dei militari e dei burocrati che avevano servito fedelmente Hitler, che, insomma, il maggior peso dei ceti dirigenti reazionari rendesse di nuovo minacciosa per la pace e la libertà in Europa la prospettiva della rinascita di una potenza tedesca. Appare invece chiaramente ora che, prima ancora che la CED abbia potuto far sentire i suoi effetti, la Germania è di nuovo una grande potenza, destinata a dominare col suo peso l'Europa a Sei, e forse l'Europa *tout court*.

I fautori della CED, partendo dal presupposto che il riarmo tedesco fosse necessario alla difesa dell'Occidente e che inevitabilmente, o sotto il controllo della CED, o mediante accordi bilaterali con gli Stati Uniti, questo riarmo fosse fatale, insistevano perché almeno, con la CED, tale riarmo si facesse nel quadro dell'Europa e sotto il controllo delle altre cinque nazioni aderenti. Con la creazione dei presupposti economici e politici per il ritorno della Germania nel concerto delle grandi potenze, con l'indebolimento della Francia a seguito della guerra d'Indocina e con la manifestazione, da parte degli Stati Uniti, di un interesse sempre maggiore ad avere la potenza germanica attivamente al servizio della causa occidentale, l'idea di un controllo europeo sul riarmo tedesco nell'ambito della CED diventa sempre più evanescente.

La potenza che nutre maggiori timori verso il riarmo tedesco è la Francia, che fin dall'avvento al Ministero degli Esteri di Bidault, i nsostituzione dell'europeista più ortodosso Schuman, all'inizio del 1953, ha dilazionato e condizionato sempre di più la ratifica. Ciò che ha di nuovo unito i francesi nel desiderare, con maggiore o minore sincerità ed energia, la fine della guerra d'Indocina, è precisamente l'incubo di un rafforzamento tedesco, dentro o fuori della CED, al quale la Francia, dopo il salasso subito, non è più in grado di far fronte.

Queste preoccupazioni francesi hanno ridotto gli stessi sostenitori francesi della CED a porre tali condizioni e limiti che quel poco di federalista che in essa vi poteva essere sta rapidamente scomparendo. Alcune delle garanzie chieste dalla Francia sembrano mirare solo a compensare il rafforzamento del potenziale tedesco con una serie di contrappesi: così la garanzia americana e l'associazione britannica alla CED chiesta dai socialisti e da molti democratici avanzati; così pure le ulteriori garanzie di natura militare contenute nei cosiddetti protocolli aggiunti; altre garanzie, come un pregiudiziale accordo sulla Saar, mirano a sopprimere in partenza cause di possibili rivendicazioni dirette tedesche verso la Francia.

Ma tutte queste preoccupazioni, mentre irritano profondamente l'opinione tedesca, tendono a trasformare la CED, da primo passo, « obbligato », come sostengono alcuni federalisti, sulla via dell'unità europea, in un espediente per ridurre al minimo i rischi di un riarmo tedesco ritenuto inevitabile. Era logico, d'altronde, che a un certo punto queste preoccupazioni contaminassero direttamente quel poco di sostanza federalista che vi era nel trattato relativo alla costituzione della Comunità europea di Difesa.

Il governo francese poggia all'Assemblea Nazionale su una maggioranza di destra, che esclude i socialisti. Mentre le condizioni poste dai socialisti ad un appoggio alla CED erano compatibili con il mantenimento di un certo carattere federalista alla stessa CED (i socialisti reclamano pure, fra l'altro, la creazione della Comunità politica, per controllare CED e CECA), il tentativo di convincere una parte dei

gollisti che appoggiano il governo ad accettare la CED implicava invece l'abbandono di tutta la sovrastruttura federalista. Pur non rinunciando a imbarcare nella votazione di ratifica anche la maggioranza dei parlamentari socialisti, il governo francese ha fatto del suo meglio, in questi ultimi mesi, per mantenere, anche in questo settore, l'« apertura a destra ».

Così, nel rispondere recentemente per iscritto a una serie di interrogazioni in materia, il governo francese ha fugato ogni dubbio sulla sua intenzione di ridurre la CED a puro strumento militare. Ecco le frasi che si leggono in alcune di queste risposte: « Le rinunce alla sovranità previste dal trattato sono state strettamente limitate al grado necessario per garantire il valido funzionamento del sistema e per impedire la rinascita del militarismo tedesco.... Il commissariato [che è il supremo organo unitario della CED, *N.d.R.*] può quindi essere considerato come un organismo incaricato della gestione e dell'amministrazione delle forze europee il cui comando operativo è affidato al comandante supremo atlantico. Ma la sua missione si limita però a questo, poiché le sue decisioni essenziali non sono di sua competenza e restano dipendenti dalla sovranità di ciascuno Stato... Nelle ipotesi contenute nel trattato questa regola di unanimità può essere giustificata dalle seguenti considerazioni: ... *b*) riservare agli Stati le decisioni che concernono i diritti essenziali dei parlamenti nazionali, come la politica estera, i contributi finanziari nazionali al bilancio comune, la durata del servizio militare, il loro statuto, ecc. ».

Ma l'affermazione più grave è quella contenuta nella precisazione della posizione della Francia come grande potenza sovrana, *indipendentemente* dall'Europa, dopo l'eventuale ratifica della CED. « Tale posizione è giustificata — dice una risposta all'interrogazione del gen. Billotte [gollista dissidente ostile alla CED] — sia dalla sua funzione mondiale [della Francia] (presenza nel gruppo permanente) sia dalla sua funzione europea; la Francia infatti è l'unico degli Stati membri della CED che abbia responsabilità nelle cinque parti del mondo alla pari della Gran Bretagna e degli Stati Uniti ».

Un'altra risposta, a un'interrogazione di Schuman e Coste-Floret, su argomento affine, dice poi: « ... la costituzione della CED non modificherebbe... lo statuto della Francia in seno al gruppo permanente che funziona attualmente a Washington... Non dobbiamo temere di vedere affidato a un ' europeo ' il posto attualmente occupato dal membro francese del gruppo permanente... ».

Infine il nuovo progetto di Statuto della Comunità politica europea, la cui entrata in vigore assieme al trattato della CED avrebbe potuto costituire forse l'unica garanzia di mantenere questa nell'ambito dell'avviamento all'unità europea, abbandona ogni intenzione federalista, definisce la Comunità politica una « comunità di Stati sovrani », accantona l'idea di un governo europeo, rimanda alle calende greche la formazione di un parlamento europeo e, comunque, è an-

cora in una fase di preparazione che poco lascia sperare circa la creazione anche limitata di una Comunità politica suscettibile di funzionare contemporaneamente alla CED o anche non molto tempo dopo l'entrata in vigore della CED.

Il federalismo ortodosso non ha ancora denunciato l'inganno che si cela ai federalisti dietro la CED: molti federalisti ortodossi sono ancora convinti che l'attuazione della CED, anche in queste condizioni, costituisca tuttora un passo, sia pure limitatissimo e denso di pericoli, sulla via dell'unità europea; essi temono che l'abbandono della CED segni la fine per moltissimo tempo di ogni possibilità concreta di andare verso l'unità europea. Stiano attenti a non fare la fine di re Leopoldo del Belgio che, nel 1940, accerchiato, preferì abbandonare gli amici senza preavvertirli e trattare col nemico, anziché fuggire e ricostituire altrove le sue forze, sia pure debolissime, sia pure con pazienza sovrumana, per continuare la lotta. Certi eroismi astratti e certi sacrifici promossi da spirito realistico rischiano, anche quando compiuti in buona fede, di assumere tutt'altro aspetto visti dopo un certo lasso di tempo.

FACILIS DESCENSUS AVERNI

di A. C. Jemolo

Vorrei che si raccogliessero in una biblioteca gli scritti e discorsi di politici, o universitari, o magistrati che già avevano nel 1922 posizione saliente, e che erano in fama di uomini integri, liberi e liberali di sentimenti, generosi di spiriti; e che non passati all'opposizione, non ritiratisi a vita privata, cercarono di transigere con il regime fascista, spinti in origine da naturale ottimismo, volendo scorgere nelle sue violenze solo episodi transeunti, credendo di vederne l'essenza nel patriottismo, nella rivendicazione del combattimento e della vittoria, nell'opposizione agli « antinazionali ».

Vorrei si raccogliessero quegli scritti e discorsi, non certo per menomare la memoria di uomini egregi — non penserei davvero di poter essere io a lanciare la prima pietra, e meno che mai verso la memoria di uomini che per gran parte appartenevano alla generazione di mio padre —, ma per ricordare ai miei coetanei, e soprattutto ai più giovani, il *facilis descensus Averni* che costituisce il conformismo, l'associarsi al plauso verso chi è al potere, scorgendo solo ciò che può esservi di buono nel suo programma, l'unirsi nella indignazione verso i nemici dell'ordine e della tradizione.

Ricordavo nello scorso numero un passo delle memorie, *Mezzo secolo di magistratura*, di quell'insigne e rettissimo magistrato, cittadino, padre di famiglia, uomo, che fu il senatore Antonio Raimondi: scritte in tardissima vecchiaia, dopo la caduta del fascismo, mostrano nella loro schietta sincerità come l'entusiasmo per i combattenti del 1915-18, lo sdegno contro i « negatori della vittoria », l'adesione ai

restauratori dei valori tradizionali, patria, religione, famiglia, potessero turbare la serenità di giudizio di un magistrato giustissimo, di rara imparzialità nei processi ove non si evocava l'ombra della politica.

Oggi ho qui sul tavolo *Luci ed ombre del passato* di Salvatore Barzilai. Un nome che ai miei coetanei evoca il repubblicanesimo generoso dell'ultimo Ottocento e dei principii del secolo, non solo l'irredentismo, ma la rivendicazione di tutti i diritti dei popoli oppressi, lo sdegno per tutti i torti recati dalla « ragion di Stato », dai maneggi dei Ministeri degli Esteri. Il libro che ho dinanzi, che reca la data 1937, si chiude, ahimé, con il peana de « l'impresa dell'Africa Orientale, pensata, preparata, voluta, diretta da un Uomo solo », delle « cinque armate nemiche distrutte, e il Re dei Re costretto alla fuga ignominiosa ».

Vorrei raccolti in una biblioteca parecchi scritti del genere, a edificazione di quei molti amici, sicuri antifascisti ieri, animi retti e generosi ieri ed oggi, che pensano occorra, per le esigenze del momento, stare con la democrazia cristiana, con lo schieramento occidentale, dire che la CED non si tocca, che con il comunismo non si può trattare, che con i comunisti non ci può essere dialogo: soggiungendo che dividerebbero però con i comunisti le galere, se tornassero leggi di eccezione e tribunali speciali.

Amici miei, non peccate di superbia, non credetevi più sicuri di quel che fossero i vostri maggiori; se le risorse di Dio sono infinite, le insidie di Satana non sono spregevoli; se sconfinate sono le vie della conversione, altrettanto lo sono quelle della perversione. Rievocate spesso, per vostro ammonimento, gli onesti e retti uomini del 1915-22, che non seppero reagire in tempo e staccarsi dalla massa dei ben pensanti. Meditate sul *facilis descensus*, sul demone meridiano, sul lastrico dell'Inferno.

LA CRISI DELLA SINISTRA DEMOCRATICA IN FRANCIA

di Paolo Vittorelli

Qualcosa di non molto diverso da quanto è accaduto in Italia, in occasione della polemica sulla riforma elettorale maggioritaria di un anno fa fra i partiti democratici, sta verificandosi con ritmo più lento, ma anche con maggiore continuità e in un certo senso con maggiore fecondità di motivi anche in Francia.

L'occasione immediata è fornita dalla CED e qualche occasione più irregolare è fornita dalle lotte dei lavoratori, ma il problema che continuamente si ripropone è quello di una nuova « apertura » verso le masse lavoratrici, con motivi che vanno dalla proposta di collaborare fin d'ora con i comunisti a quella, invece, di tentare di contrastare a questi il monopolio della classe operaia. Bisogna tener conto che la situazione francese, nel settore operaio, è assai diversa da quella italiana, anche se tende ad avvicinarsene.

In Francia non esiste un fenomeno di massa come il PSI e il partito comunista è quindi completamente isolato dal resto della società politica e sindacale francese, senza che nessun « cuscinetto » tipo PSI venga ad attenuare i suoi possibili urti con quella società. Ne costituiscono una prova eloquente le varie crisi gravi che si sono avute recentemente nel PC francese: dalla crisi Marty-Tillon di un anno fa alla crisi che ha portato all'eliminazione di Auguste Lecoeur, ritenuto il « delfino » di Thorez, dalla segreteria del partito.

Non avendo « agganciato » nessun satellite importante, il PC francese è più libero del partito italiano nei suoi movimenti (come si vide nelle manifestazioni contro la visita del gen. Ridgway in Europa, nel 1952), ma anche portato a compiere maggiori imprudenze. Lo spazio occupato in Italia dal PSI rimane quindi libero, almeno in parte, in Francia, se non proprio nella topografia politica del Paese, dove quello spazio è occupato dalla SFIO, per lo meno nella propensione psicologica di individui e gruppi a fare da mediatori fra il PC francese e il grosso del mondo politico e sociale francese.

Se si prescinda tuttavia da questo motivo, che non è certo privo d'importanza, ma che non impegna i gruppi che vi si consacrano, data la loro esiguità numerica, a rinunciare ad ogni loro indipendenza, come il PSI, si deve osservare però che vi è una crisi in atto, meno visibile di quella italiana di un anno fa, ma forse più profonda, in tutti i gruppi democratici francesi, che l'ostilità alla CED e l'esigenza di ritrovare, almeno nella lotta, un terreno d'intesa fra tutti i lavoratori, non fa che accentuare e rendere più evidente. Basta pensare che, mentre da noi esistono due soli movimenti « dissidenti » di un certo peso l'Unità Popolare e l'USI), in Francia questi si contano a dozzine.

La dissidenza è sempre più palese in campo cattolico, dove la questione dei preti operai l'ha resa ancor più grave. Fin dal 1949, con l'ingresso dei gollisti nella lotta politica ed elettorale, metà degli elettori del MRP di Bidault e Schuman tornarono a De Gaulle; da allora, il movimento repubblicano popolare si è affannato a correre dietro a quegli elettori, nella speranza che la crisi gollista li inducesse a tornare al MRP anziché andare ad altri gruppi conservatori, come quello degl'Indipendenti, tornati nel frattempo in auge.

Questa corsa dell'MRP verso destra, oltre che aprire una crisi nel partito, che ha portato perfino all'espulsione di un deputato avverso alla CED, André Denis, ha suscitato una quantità di iniziative cattoliche di sinistra, come il MLP (*Mouvement de Libération Populaire*) e i gruppi di « Reconstruction », per non parlare della rivista « Esprit » e della « Jeune République » (cui ha aderito l'espulso on. Denis), che già esistevano prima della guerra.

Il MLP raggruppa lavoratori di tendenza comunista cristiana, ma che non si sentono a loro agio né nel partito comunista, né in quello democristiano. Il suo organo di stampa, « Monde Ouvrier », tira 25.000 copie. Il MLP è all'estrema sinistra del movimento cattolico francese,

ma osteggia la CGT comunista e la CETC cattolica, sulla quale esercita una certa influenza, essendo disposto a preparare una ricostituzione graduale del vecchio Fronte popolare.

Reconstruction è un po' meno a sinistra del MLP, rifiuta di essere pregiudizialmente anticomunista, ma anche di essere pregiudizialmente a fianco dei comunisti in ogni caso; con i comunisti accetterebbe di collaborare qualora diventassero « ragionevoli ». Opera soprattutto negli ambienti sindacali.

La dissidenza radicale si raggruppa nel Club dei Giacobini e comprende soprattutto dei giovani, a tendenza un po' qualunquista, di centro-sinistra, ostili ai partiti ma non a forme concrete di organizzazioni di qualche pre-partito, che potrebbe fin d'ora impegnare un dialogo proficuo con i comunisti su problemi concreti e limitati. Ma il suo scopo principale è quello di riorganizzare una vera terza forza di sinistra.

Alcuni di questi gruppi si sono uniti nelle elezioni del 1951 in un Centro d'azione della sinistra indipendente, promosso soprattutto dalla rivista « L'Obsérvateur », diretta dall'ex direttore di « Combat », Claude Bourdet, di tendenza neutralista, che raggruppa anche elementi socialisti dissidenti (di una dissidenza però molto più remota delle precedenti) o tendenzialmente trotzkisti, come Gilles Martinet. Le sue parole d'ordine mostrano la molteplicità di motivi su cui si tenta oggi in Francia la ricostituzione di una nuova sinistra democratica: *Né Washington, né Mosca. Per un socialismo sincero. Contro la CED. Per la fine della guerra d'Indocina.* « Il Centro d'azione delle sinistre indipendenti — dice il suo giornale — non è un partito, ma una formazione provvisoria destinata a contribuire... al raduno di una sinistra attiva e democratica. È destinato a trasformarsi e a fondersi precisamente in questo *rassemblement* man mano che esso prenderà corpo ».

RESISTENZA (SVIZZERA) ALLA FORZA PUBBLICA

di Riccardo Bauer

La magistratura italiana ha segnato un punto a proprio favore con la sentenza della Corte d'Appello di Como, mediante la quale ha mandato assolto un cittadino svizzero che due anni or sono, fermato per istrada dalla polizia tributaria, dopo l'esito negativo della perquisizione subita, rifiutava di seguire gli agenti al commissariato e veniva perciò denunziato per ribellione, non senza il contorno di una accusa fasulla di investimento e di tentativo di corruzione, avendo disarmato il maresciallo che, pistola in pugno, intendeva farsi ubbidire a qualunque costo.

Finalmente un caso in cui la condotta del libero cittadino e quella dei rappresentanti del pubblico potere, i diritti ed i doveri reciproci del singolo e della collettività sono rimessi su un piano di parità, pro-

prio come deve essere in uno Stato ben ordinato e civile, nel quale il rispetto che il cittadino deve a chi è investito di qualche autorità non è concepito come obbligo di supina passiva accettazione d'ogni capriccioso sopruso che all'autorità stessa piaccia esercitare.

Ci si potrebbe domandare con qualche malizia se, essendo al posto dell'imputato svizzero un imputato italiano, la faccenda si sarebbe conclusa in egual modo; ma non conviene però sottilizzare e piuttosto convien contentarsi di questo primo passo sulla via di una riforma del costume nostro, nel quale gli arbitrii di chi porta un berretto gallonato ed è, in virtù di esso, investito di un briciolo d'autorità sono quasi regola, come è dimostrato da mille episodi troppo noti perché occorra qui riesumarli, solo essendovi, se mai, l'imbarazzo della scelta.

La sentenza di Como può essere un modestissimo inizio e ben venga dunque accolta con sincera riconoscenza.

Ma forse converrà profittarne per richiamare l'attenzione su un aspetto non indifferente del problema ch'essa ha toccato e felicemente risolto: sui metodi cioè coi quali viene curata l'educazione professionale dei tutori dell'ordine; metodi che devono essere stranamente aberranti se i risultati sono quelli che sperimentiamo.

Tra gli insegnamenti propinati a chi si prepara ad esercitare funzioni di polizia non dovrebbe mancarne uno diretto a dargli delle funzioni stesse un'idea rigorosa, costituzionalmente severa e civilmente corretta. Dubito però che davvero vi sia, che valga a creare nell'agente un'esatta e misurata coscienza del proprio dovere e dei suoi limiti.

A questo proposito voglio togliere dai cassetti della memoria un lontano ricordo di quando, al confino di Ventotene, vivevo sotto il controllo che militi della M.V.S.N. (oggi felicemente pensionati dalla repubblica che cercano volontariamente e volenterosamente di soffocare persino nelle intenzioni), agenti di P.S. e carabinieri, allora reali, nonché legioni di informatori più o meno lautamente stipendiati, esercitavano con zelo littorio. Così stretto intorno alla persona era quel controllo, che i discorsi dei controllori stessi non potevano sfuggirmi, ed ho potuto ad esempio in tal modo cogliere una istruttiva illuminante conversazione svoltasi tra un vecchio scaltrito agente ed alcuni novellini del corpo di P.S.

Eran costoro studenti che l'entrata in guerra dell'Italia aveva consigliato, papà aiutando, di cercare sicuro rifugio nel fitto bosco di un pubblico stipendiato servizio. Freschi di studi scolastici ed ingenui ancora, chiedevano una notte, durante un turno di guardia, sotto la finestra della cameretta, ad un vecchio superiore, commentando le nuove draconiane norme sul porto delle armi da caccia, se ben ricordo, come dovessero comportarsi se, intimato al cacciatore il « mani in alto », questi per imbarazzo o disattenzione, pur avendo i documenti in regola, non ottemperasse prontamente all'ordine.

« Semplice — diceva il vecchio pratico del mestiere — prima gli si tira nello stomaco, poi si verificano i documenti. Se questi sono in or-

dine, tanto che non si possa decentemente pensare volesse reagire, niente paura... si fa un verbale di ribellione e tutto s'aggiusta anche se è restato lì secco ».

Il vecchio saggio la sapeva lunga su come vanno certe cose in Italia, e la sua profonda saggezza trasmetteva, novello Socrate, alla nuova generazione. Quella, così istruita, dalla quale a fatica ci salva oggi la magistratura, almeno nella persona di un cittadino svizzero dal cuore saldo usato ai problemi di libertà, offrendoci la speranza (un filo tenue, delicato a dir vero) che a poco a poco anche a nostro beneficio possa servire l'esempio. Ma tra tanto parlare di istruzione e di qualificazione professionale, non sarebbe forse male se si pensasse anche a questo settore degli artefici della nostra privata e pubblica sicurezza.

Forse anche in questo settore, come in ogni altro della istruzione professionale, mancano i veri maestri, e qui sta il busillis; ma perché non parlarne un poco e guardare a fondo come di fatto vengon formati i nostri tutori, e come invece dovrebbero esserlo, affinché la magistratura non fosse scomodata a sanare, con una sentenza che muove a meraviglia, un disordine che non più muove a meraviglia tanto è incancrenito?

IL MIGLIORE DEI GOVERNI

di E. E. A.

L'ambasciatrice americana a Roma si è espressa sulla situazione italiana, o forse no, non si è espressa sulla situazione italiana. Noi riteniamo di no, che non si sia espressa in quel modo perché, altrimenti, bisognerebbe attribuirle, oltre a molte altre virtù, anche poteri divinatori. Si sarebbe lamentata dei favori fatti dal governo italiano ai comunisti, anzi di certi particolari favori, e, vedi caso, Scelba, medium finora ignorato, lamenta e si propone di correggere gli stessi favoritismi, senza che si possa stabilire nessun nesso di causa ad effetto nel mondo sensibile fra i discorsi dell'ambasciatrice e gli atti del governo. Come quando una scoperta scientifica è, come si dice, « nell'aria » e ci sono più geniali scopritori ad un tempo.

Ci sono alcuni che interpretano i fieri propositi del governo come un modo di accontentare verbalmente le impazienze di certa diplomazia americana. Difatti i termini stessi di questa crociata — o crociatina — riflettono soluzioni suggerite da un'altra esperienza, inattuabili e assurde in Italia. Non è la politica degli sfratti e dei passaporti, piaccia o non piaccia tale politica, che può diminuire i voti comunisti.

La riforma fiscale di Tremelloni può essere indubbiamente uno dei modi sostanziali di una tale politica rivolta a diminuire a lunga scadenza la pressione crescente dei comunisti in Italia. Siamo convinti che, in uno stato moderno, con la politica fiscale si possono creare le condizioni, in modo incruento, per qualunque rivoluzione. Certa-

mente la riforma di Tremelloni è ancora ben lontana da una politica rivoluzionaria, ma può, se riuscirà al ministro delle Finanze di attuarla, segnare un passo avanti.

L'attuazione della riforma e i suoi sviluppi, e qui si entra nel problema politico, sono legati però a un governo coraggiosamente di centro-sinistra. È l'attuale un governo che può considerarsi tale? Ha le forze per esserlo nonostante che palline bianche cadano per terra? Abbiamo dunque il miglior governo della situazione?

Garosci nel « Mondo » del 6 aprile 1954 ha scritto un articolo che invita alla precisazione. Signori miei, dice Garosci, se non siete contenti del governo attuale, abbiate la cortesia di dire quale governo proponete. Se no fate confusione e invitate all'avventura. Tre sarebbero le alternative: o un governo come l'attuale, ma un po' migliore; o un governo democristiano-monarchico; o un governo di fronte popolare, sia pure attenuato. Ma Garosci dimentica una quarta alternativa: un governo come l'attuale, cioè formato dagli stessi partiti, ma, anziché migliore, peggiore, o, per meglio dire, poiché finora il governo non ha dato altro che scarsa prova di sé, peggiore di come ci si possa immaginare. In che eventualità avremo un governo « peggiore? ». In una non improbabile eventualità: che i partiti minori accettino le misure illiberali di Scelba, che suggerimenti diplomatici vengano accettati per la loro origine, non per la loro bontà. In questo caso è *sicuro* che quel processo di disfacimento delle forze laiche organizzate nei partiti PLI, PSDI e PRI procederà oltre, ed è certo che si arriverà a una delle altre due soluzioni prospettate da Garosci.

Dire che abbiamo il miglior governo possibile date le circostanze parlamentari — che è in sostanza quanto dice Garosci — può essere vero, ma è anche vero che soltanto se il governo — cioè i partiti minori — sono disposti a creare una crisi con i rischi ad essa connessi il governo può mantenere una fisionomia che non ci porti ad altre soluzioni, una fisionomia decente. Se si pensa che i partiti minori debbano restare al governo ad ogni costo (si ripetano pure i Castellammare di Stabia o le persecuzioni contro i protestanti o manchi l'accettazione della proporzionale) allora il destino elettorale, ma, anche prima, di opinione pubblica, di questa formazione è segnato.

Possiamo metterci tutti ad applaudire quanto si vuole, ma non si eviterà che quelle poche riserve di forze effettivamente democratiche, che sole possono incoraggiare quel fermento del partito democristiano capace di impedire un fronte « nazionale », vengano dolcemente liquidate e che il migliore possibile dei governi sparisca dall'orizzonte senza lasciar traccia.

Non sarà la CED o gli sfratti che potranno far dimenticare la riforma elettorale, la Corte Costituzionale, le libertà continuamente violate e, non ultime, le penne dei Pavoni.

LA REALTÀ DI TRIESTE

La realtà di Trieste è un'altra. Quando vedo l'ostinata buona fede di certi teorici, come Riccardo Bauer, trincerarsi dietro « la razionale comprensione degli avvenimenti politici » per farsi paladino d'una tesi indipendentista, sotto una formula molto elastica e imprecisa d'internazionalizzazione, penso, per esperienza sofferta di lunghi anni, che quella « razionale comprensione degli avvenimenti politici » è, in fondo, una irrazionale incomprensione dei fatti storici e umani. Nè vale esorcizzare la passione e il sentimento, perché passione e sentimento sono prerogative umane ed entrano da per tutto: nei nostri ragionamenti come nei nostri calcoli, nella pratica come nella contemplazione. Ed è bene che sia così; male soltanto, se il sentimento è insincero, se la sua espressione è una finta per nascondere altri sentimenti inconfessabili; ma allora siamo nel campo della menzogna, non della passione. Anche Bauer, quando sta attento a cogliere le debolezze nel costume degli italiani, per metterle calorosamente alla gogna, è mosso da un sentimento, da una passione: quella di vedere il proprio paese avviarsi su una strada giusta, educarsi alla serietà e all'onestà. Ed è soltanto per *questo sentimento che la muove*, per la sofferenza che si sente certe volte sotto i suoi sghignazzi, che la critica di Bauer è giustificata e fertile.

La realtà di Trieste è un'altra. Proprio in questi giorni sto correggendo le bozze degli *Scritti Politici* di Scipio Slataper, che si ristampano in nuova edizione.

Credo che nessun altro abbia dibattuto in sé il problema di Trieste con la preparazione storica, la serietà morale, le genialità di Scipio Slataper; tanto che molte sue previsioni politico-storiche si sono avverate e molte delle sue intuizioni e valutazioni sono ancor oggi efficaci ed attuali.

Ripenso a quel suo mirabile articolo: *L'Avvenire nazionale e politico di Trieste* (« La Voce », maggio-giugno 1912), che dovrebbe far meditare certi italiani sulla verità che, senza *patire* la complessità della questione triestina, non si possono dare giudizi salomonici su Trieste, sulla scorta di pochi dati e di dubbie informazioni. L'articolo è un profondo e drammatico esame di coscienza di fronte al dilemma posto dal libro di Angelo Vivante: *L'irredentismo adriatico,* in contrasto con la tesi dell'irredentismo puro. Il libro, serio, documentato, del

Vivante, uscito in quell'anno 1912, era un contributo (come l'autore stesso ci teneva a confermare) « alla discussione sui rapporti austro-italiani ». Oggi, che le premesse storiche sono completamente mutate, che il grande Stato danubiano non esiste più, di tale libro si fanno sgabello gl'imperialisti sloveni e gl'indipendentisti triestini. Non a costoro, perché inutile, ma a chi ancora in buona fede crede che il Vivante sarebbe stato sempre contrario all'annessione di Trieste all'Italia, va fatta presente l'indubitabile testimonianza dello stesso Slataper, che fu amico del Vivante e che ne difese pubblicamente la memoria di fronte a un commento irrispettoso al suicidio di lui, apparso sulla « Tribuna » del 18 luglio del 1915: « Angelo Vivante, in lunghe discussioni avute con me e con un caro amico mio regnicolo, già nei primi tempi della guerra europea, quando la più parte dei triestini erano ancora tutti presi dall'illusione che quella dell'Austria fosse la guerra antislava per eccellenza, e perciò, indirettamente, a favore dell'italianità adriatica, egli prevedeva la guerra italo-austriaca e *si diceva contento che Trieste venisse annessa al Regno* ». (« A proposito del dott. Vivante », lettera al direttore de « La Tribuna », 19 luglio 1915).

Scrive Slataper nel suo articolo sull'*Avvenire nazionale e politico di Trieste*: « Si calcola assai male su ciò che potrebbe essere l'avvenire economico d'una città », mentre l'appartenenza a una determinata nazionalità è base sicura: « la nazione è una complessa, compatta, integra tradizione di civiltà... e non è vero che il fenomeno patria sia effimero e se ne possa dimostrare la caducità con l'esempio della famiglia, il *clan*, il comune, cioè il moto d'allargamento delle forme politiche: perché la realtà patria è già nella famiglia, nel *clan*, nel comune, e domani, puta caso, nell'umanità — l'individuo, dovendo necessariamente intensificare la propria vita, arricchirsi, secondo la sua tradizione, nella forma della sua tradizione, di tutte le tradizioni umane. La patria è spirito in atto, che s'accresce, si modifica, si trasforma, ma secondo una legge del suo passato ».

Ho citato questo passo, prima di tutto perché Slataper superava, nella sua dialettica, il punto morto a cui molti si arrestano, quando si tratta del concetto di patria-nazione (criterio valido e *determinante* proprio oggi nel mondo, e soprattutto in Europa, se quell'accordo e quell'unione a cui tendono le nazioni europee vorrà essere un *organismo* libero, ben fondato e chiaramente articolato, e non un *pastone* nelle mani di qualche estranea potenza); in secondo luogo perché da questo passo risultano all'evidenza i due termini in cui s'è dibattuta la storia di Trieste: la tradizione nazionale e l'avvenire economico. Armonizzare la propria vocazione nazionale con la propria prosperità economica è stato sempre l'alto compito a cui Trieste s'è sentita impegnata. Quando le due esigenze si sono scontrate o l'una o l'altra è stata minacciata nella radice, allora si sono avute le fasi acute e drammatiche della sua storia.

Rileggendo oggi gli articoli dell'amico Scipio, mi tornano vive certe nostre fervide e insieme amare esperienze d'allora. Fin da allora, sui vent'anni, noi ci proponevamo di vedere le cose con occhi aperti, per interiore persuasione, indipendenti dai partiti e senza farci confondere le idee dai faziosi: studiavamo la storia, osservavamo i fatti contemporanei al lume della ragione, mossi sempre da un sentimento fondamentale: l'amore a Trieste e all'Italia, uno, indissolubile. (La ragione che non abbia in sé l'amore, non è più ragione, è una mostruosità).

In quei tempi (parlo del periodo tra il 1909, anno in cui uscirono le *Lettere triestine* di Slataper, e il 1914, quando scoppiò la guerra) Trieste era sotto l'Austria. Essere, allora, a Trieste Italiani e non irredentisti, come eravamo noi, voleva dire mettersi in una posizione difficile, correndo il rischio di passare per austrofili e slavofili. Ma a noi non importava questo o quell'atteggiamento, bensì la calda verità che è nei fatti e nelle situazioni. Noi ragionavamo allora così: Se l'Austria — com'era infatti possibile e come ve la spingevano certe illuminate correnti del socialismo — s'avviava progressivamente verso una confederazione di popoli, futura base per una più larga confederazione europea, Trieste, restando nello Stato danubiano, poteva benissimo conciliare il suo avvenire economico con la sua funzione storico-nazionale, senza perdere nulla della sua italianità. Gli irredentisti *conseguenti* dovevano volere la guerra; ecco perché non eravamo irredentisti: noi, né volevamo la guerra per sé stessa, né desideravamo che l'Italia rischiasse di propria iniziativa una guerra per Trieste.

Ma quando l'Austria scelse la via opposta, legandosi al carro del pangermanesimo e provocando la guerra, quando l'avvenire d'Europa prese storicamente un corso ben diverso da quello che speravamo noi, allora ci fu chiaro il pericolo che correva Trieste. Non si trattava più di conciliare benessere economico e italianità, ma di salvare la propria esistenza, difendersi dal pangermanesimo. Era una questione di vita o di morte. E allora fummo convinti che la guerra a fianco della Russia, della Francia, dell'Inghilterra era una necessità storica per l'Italia e che dalla guerra sarebbe dipeso il destino di Trieste. Il fatto che la guerra la volevano anche gli irredentisti e i nazionalisti, nostri avversari, non ci fece esitare un momento: noi l'accettavamo per conto nostro, con la nostra mentalità, in tutte le sue conseguenze, e, come prima, quella d'arruolarci volontari.

Nella guerra del '14-'18, Trieste corse veramente il pericolo di finire come città italiana, di perdere la sua secolare funzione storica. Se vincevano gli Imperi centrali, si sa quale sarebbe stato il suo destino. (Trent'anni dopo, durante l'occupazione nazista dal settembre del 1943 all'aprile del 1945, si ebbe una prova concreta di ciò che i tedeschi intendevano fare della Regione Giulia). Vinse l'Intesa e Trieste, con la sua regione, ebbe assicurata la sua fondamentale esigenza: di far parte dello Stato-Nazione a cui nazionalmente essa apparteneva

fin dalle origini. (Realtà storica questa, che può esser messa in dubbio soltanto da chi persegue gli scopi d'una tendenziosa propaganda o ha una mentalità antistorica, incapace d'intendere la fisionomia d'una civiltà).

Restava l'altra esigenza, quella del benessere economico. S'era detto che Trieste nello Stato italiano avrebbe sofferto economicamente, che l'Italia era una cattiva amministratrice ed aveva altri porti, vicini e lontani, da favorire con danno del porto triestino. Anche ammettendo che le cose stessero veramente così, bisognava accettare il male minore: salvata la vita, si sarebbe dovuto stringere un poco la cintola. (Del resto, ragionando per assurdo e concedendo per assurdo che Trieste sarebbe rimasta italiana, di quale benessere economico avrebbe goduto, qualora fosse stata aggregata, invece che all'Italia, alla povera ed esausta Repubblica austriaca o al primitivo Stato jugoslavo?).

Ma le cose non stavano proprio così. L'Italia, per le ragioni che vedremo subito, aveva tutto l'interesse a tenere in efficienza il porto di Trieste e a curarsi anche del suo avvenire economico. Intanto la situazione dei mercati mondiali s'andava mutando dai tempi dell'Impero austro-ungarico e Trieste, che avrebbe dovuto in ogni modo pensare a trasformarsi e a mettersi in accordo con i tempi (come difatti aveva già cominciato a fare sotto l'Austria, rafforzando l'emporio con lo sviluppo dei suoi Cantieri e con un piano industrializzatore intorno ad essi), si sentiva *anche economicamente al riparo,* annessa a uno Stato, uscito vittorioso dalla guerra, che era il suo proprio Stato.

L'Italia del 1918 non era più l'Italia del 1914. Venuto a mancare il potente Stato danubiano, alleato, che col suo equilibrio fra i vari popoli s'era potuto affacciare sull'Adriatico senza minacciarla vitalmente, l'Italia si trovò di fronte alla nuova e giovane potenza jugoslava, che fin da principio non fece mistero dei suoi intendimenti espansionistici. Il rapporto quindi fra Trieste e l'Italia divenne interdipendente: se Trieste staccata dall'Italia periva, anche l'Italia senza Trieste non poteva più sentirsi sicura. Con l'integrazione del proprio territorio geografico-nazionale l'Italia aveva compiuto un passo storico di *necessità vitale.*

(E questo oggi facilmente si dimentica. Si dice che bisogna fare i conti con la realtà. Ma per farli è necessario appunto guardare la realtà in faccia; e la si sfugge, non la si affronta, spostando il problema di Trieste su un piano d'interesse internazionale, quando Trieste, dal 1918, non è più per noi un problema — il problema l'hanno creato *gli altri* — per noi è una questione di territorio nazionale).

Soltanto integrata con Trieste e la sua regione, l'Italia poteva guardare con una certa tranquillità al nuovo equilibrio che veniva a stabilirsi sull'Adriatico. Oggi, che persino la città di Trieste le è contesa, l'Italia non può farsi illusioni. Se avesse saputo guardare con

trepidazione al proprio avvenire, le sarebbe bastata la primavera del 1945, per veder chiaro nella questione di Trieste!

Le necessità vitali per l'Italia sono rimaste quelle stesse anche dopo il fascismo, anche dopo le conseguenze dell'ultima guerra. Vent'anni di fascismo non hanno cancellato la storia d'Italia, nè mutato fondamentalmente le sue necessità vitali; tanto è vero, che gli italiani, coscienti e amanti della patria, risorti dalla lotta e dalla Resistenza al fascismo, quando si misero alacremente all'opera di riparazione e di ricostruzione, hanno sentito di riallacciarsi a quell'Italia che ci aveva portati a Vittorio Veneto.

Nei fatti concreti (non nelle ideologie e nelle tesi politiche), che formano la trama della storia, un paese è come una casa, il nostro paese è come la nostra casa. E se di questa casa *altri*, approfittando della nostra confusione, ci hanno scardinato una porta, faremo di tutto per metter riparo al danno, anche se chi aveva il governo della casa prima di noi è stato responsabile del sopruso fattoci. Saremmo invece degli imperdonabili ingenui, se c'inchinassimo ai sopraffattori: « Avete ragione, la colpa è nostra, prendeteci la porta, il vestibolo e, se volete, anche i primi gradini della scala ». E saremmo dei malvagi e degli stolti se godessimo del danno solo per il gusto di rinfacciare ai nostri di famiglia: « L'avete voluto, ben ci sta! ».

Guardando al nostro paese, noi abbiamo l'obbligo morale di renderci conto di tutti gli errori commessi e d'impedire con ogni nostro sforzo che coloro che li hanno commessi, tornino ad avvelenare l'opinione pubblica o tentino una nuova scalata al potere; ma non dobbiamo perdere la visione degli interessi essenziali del nostro paese per timore d'esser confusi con essi. Non possiamo chiudere o socchiudere gli occhi per attenuare il profilo della realtà.

La realtà è che l'Italia non ha più i suoi puntelli al confine orientale e che, sotto la spinta d'una pressione slava, può trovarsi da un momento all'altro sfiancata da una frana. (Questo pericolo ancora non lo avvertono gli italiani lontani, ma lo avvertiamo noi, triestini. Noi non siamo ciecamente nemici degli slavi, anzi, riconosciamo lo slancio che li anima, la disciplina che li unisce, la furbizia che mescolano alla tenacia nel proseguire quel che si propongono, il senso orgoglioso che hanno della propria nazione — in Jugoslavia devono ancora nascere i Catoni e i Catoncini che pullulano da noi — ma dobbiamo esser pronti a difenderci, a non lasciarci cancellare dagli slavi: accordarci con quelli che intendono convivere con noi civilmente, ma decisamente smascherare gli altri, che vorrebbero con la violenza e la perfidia dei barbari, soppiantarci e sopprimerci, e opporci decisamente ad essi).

La realtà è che all'Italia è stata strappata con la forza una sua regione e per tre quarti consegnata alla Jugoslavia che ne ha fatto scempio. (La documentata sopraffazione — bastino i 150 mila profughi, senza parlare degli uccisi, di Zara e dell'Istria: una popola-

zione! — dovrebbe fare orrore alle menti e agli animi civili, non indurli a tacerne, per pretesi motivi d'opportunità, politica o diplomatica che sia. Come posono mettersi la coscienza in pace certuni che continuano, giustamente, a condannare i metodi e i soprusi del passato fascismo e sorvolano, in certo modo scusandoli, i presenti metodi, anche più disumani, polizieschi e barbari, della dittatura titoista? Anche le nostre proteste ufficiali sono state troppo blande, non ispirate alla dignitosa fermezza di chi sente la grave responsabilità di dover difendere la sicurezza del proprio paese e proteggere i diritti umani dei propri connazionali. Ma si dice: Bisogna trattare con Tito. Forse *trattare* con Tito significa *cedere* a Tito? Allora a noi conviene la sola sincera posizione degli inetti: cedutagli l'Istria, chiedere umilmente a Tito fin dove dobbiamo ancora arretrare per far posto a lui, se all'Isonzo, al Tagliamento, o al Piave...).

La realtà è che Trieste col suo mezzo territorio (Zona A) da nove anni vive soltanto d'iniezioni, il cui costo pesa per buona parte sul bilancio dello Stato italiano, come ha dovuto ripetutamente ammettere lo stesso Governo Militare Alleato. Dopo tale esperienza concreta, non si vede neppure per ipotesi un piano realizzabile che garantirebbe a Trieste, qualora fosse internazionalizzata, la nuda vita materiale. Ma vogliamo concedere che ci sia un tale piano; ci domandiamo se, nell'Europa d'oggi (ben lontana dall'essere l'Europa libera che sognavamo fin dai nostri vent'anni e che, nonostante tutte le delusioni, abbiamo conservato nella mente e nel cuore), Trieste non sarebbe preda, in un tempo assai breve, dell'imperialismo jugoslavo? (Ce lo grida a voce chiara l'Istria e in modo speciale la Zona B, a cui sono state date tutte le garanzie internazionali!). E anche quando a Tito si legassero le mani (cosa assai difficile), Trieste, internazionalizzata nel quadro dell'Europa attuale, scadrebbe a un porto d'avventurieri, perderebbe ogni fisionomia, ogni coscienza morale, diverrebbe ibrido mercato e incrocio di trafficanti.

Ben dolorosa prospettiva per Trieste, la cui storia, fino ad oggi, è stata tutta uno sforzo per essere molto di più che non una città di mercanti, per darsi una fisionomia, per formarsi una coscienza civile! La sua volontà e la sua civiltà sono aperte e consegnate, per tutti quelli che vogliono vedere, nei documenti della sua cultura, della sua letteratura, della sua arte, del suo commercio, delle sue opere costruttive.

La prima necessità di Trieste, avvertita non solo da una minoranza intellettuale, ma dalla stragrande maggioranza dei suoi cittadini, è di essere messa al riparo dentro i confini dello Stato a cui appartiene, di tornare all'Italia. Non per un'infatuazione sentimentale: i triestini conoscono bene l'Italia in tutti i suoi difetti e i suoi guai, ma perché *l'Italia è la loro famiglia, la comunità* che ha formato loro l'anima. Trieste ha bisogno di non sentirsi più una merce nelle mani di cinici negoziatori, ma di ricostituire le proprie energie morali, mal ridotta ed esausta com'è, in attesa di un'Europa futura, cosciente e libera del

proprio destino, in cui potrà, e solo allora, riprendere la sua funzione secolare di mediatrice di civiltà tra l'Oriente e l'Occidente, tra il Nord e il Mediterraneo. Sarà la porta orientale d'Italia aperta a tutti, quando da questa porta passeranno soltanto i bene intenzionati e gli uomini civili di qualsiasi nazione, ma non gli usurpatori.

E con Scipio Slataper, da cui abbiamo cominciato, termineremo questo nostro discorso. L'impegno fondamentale di Slataper, in tutta la sua breve e intensissima vita, è stato quello di scrollare la retorica nazionalista e irredentistica. Egli fu il primo triestino a informare gli italiani sulle cose di Trieste nel senso crudo della verità, svelandola anzi, questa verità, soprattutto nelle sue asprezze, senza riguardi, per quell'istinto battagliero che è dei giovani generosi. Il direttore della « Voce », Giuseppe Prezzolini, dovette la conoscenza delle cose giuliane al suo collaboratore Slataper, che appunto per la « Voce » scrisse le *Lettere Triestine* (1909) e poi tanti altri studi ed articoli sull'irredentismo. Ora, nel 1915, poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Giuseppe Prezzolini si mise a polemizzare con una certa acredine contro l'autore di un articolo introduttivo alla carta del De Agostini: *La Regione Veneta e le Alpi nostre.* Scipio Slataper intervenne, non per difendere l'articolo in questione che conteneva « veramente alcune inesattezze, ma per dimostrare all'amico Prezzolini che, quando si correggono gli errori altrui, è almeno prudente non commetterne magari più grossi ». In realtà, era per ribadire una posizione di imparzialità e di giustizia, per contrapporsi al gusto di coloro che partono dalla premessa che è sempre vero il contrario di ciò che affermano i nazionalisti e gli irredenti ». E dopo aver controbattuto le affermazioni di Prezzolini, conclude con quella sincerità sfogata che era sua caratteristica e che aveva meno riguardo per gli amici che non per i nemici: « L'unica cosa in cui Prezzolini ha ragione è di non volere che l'attuale propaganda per le terre irredente falsifichi la verità. È bene, è necessario che il popolo italiano sappia come stanno le cose. Soltanto che le cose non stanno affatto proprio come le crede Prezzolini, anche se non stanno come fanno finta di credere certi nazionalisti. Però essi hanno una scusa, e secondo me assai valida: come si fa a dire la verità a un popolo dove, pure in momenti come questi, ci sono cento, mille Prezzolini che s'impossessano d'ogni dato di fatto meno favorevole alla tesi nazionale e lo ingrandiscono, l'aumentano, lo sformano secondo certe loro astratte persuasioni preesistenti, per poi impressionarsene e preoccuparsene e impressionare e preoccupare gli altri con difficoltà, ostacoli, scrupoli che almeno per tre quarti non esistono che nella loro testa? Come si fa ad essere del tutto sinceri quando ci sono degli italiani che credono piuttosto alle ragioni e alle cifre degli avversari che a quelle di noi irredenti? che hanno *più simpatia* per le pretese loro che per le nostre aspirazioni? che ammettono, accettano e quasi applaudono agli imperialismi di certi popoli verso cert'altri, ma sbigottiscono e recalcitrano ogni volta che

sopra le ragioni e le necessità della nazione astrattamente considerata si fanno sentire perentorie quelle dello Stato italiano? Mi dispiace per l'amico Prezzolini, ma è proprio lui, sono proprio gli italiani come lui che obbligano a non essere qualche volta storicamente oggettivi. In tutti i casi, se storia ha da essere, non è certo la sua ».

È una lezione che ci dovrebbe servire ancora e che dovrebbe aprirci gli occhi sul fatto che certe volte noi, adombrati dalla paura di non essere abbastanza razionalisti, antisentimentali, antiretorici, cadiamo nel pericoloso errore di opporci alle vitali esigenze del nostro paese, alle legittime aspirazioni del nostro popolo, assecondando, senza volere, i piani degli stranieri contro di noi e ottenendo, in patria, l'effetto contrario a quello che ci eravamo proposti: nel caso nostro, l'effetto di mettere in posizioni giustificabili e quasi vantaggiose proprio quei nazionalisti e quei retori che combattiamo.

GIANI STUPARICH

LETTERA DA LONDRA

I primi aliti della primavera e il gorgheggiare spavaldo degli uccelli quasi improvvisamente ridesti, dopo l'ultima neve, dalle gronde ancor inzuppate e dagli spogli rami nei parchi, lusingano a un sobrio ottimismo. Se si eccettua qualche burrasca e il gelo intenso di qualche settimana fa, la natura quest'anno è stata clemente per le isole britanniche, ed anche il clima politico si è mantenuto temperato. Le moderate speranze in una distensione internazionale, suscitate dalla morte di Stalin nel 1953, non sono andate disperse, malgrado l'annunzio che la Russia possiede la bomba all'idrogeno, e il recente fallimento della conferenza di Berlino. La pace industriale non è stata duramente scossa dalle agitazioni e dagli scioperi dei lavoratori meccanici e navali, degli elettricisti e dei ferrovieri, che hanno dato filo da torcere al governo *tory* negli ultimi mesi. Le tensioni interne nei partiti e i rapporti tra governo e opposizione rimangono sanamente anticatastrofici. Cresce il costo della vita; con la fine virtuale del razionamento, i prezzi, soprattutto dei generi alimentari, che assorbono circa dal 30 al 40% del bilancio familiare, son saliti e i nuovi appetiti, stimolati dalla relativa abbondanza, cercan naturalmente soddisfazione mediante la richiesta di più alte paghe, per i minatori come per gli insegnanti, per gli edili come per i lavoratori dei trasporti. La *recession* e il maccarthysmo americani, la crescente concorrenza tedesca e giapponese sui mercati esteri continuano a preoccupare l'opinione più vigilante e lungimirante, ma sapete che gli inglesi non son facili a perder le staffe e, mentre condannano unanimemente l'inerzia di Eisenhower al cospetto della aggressività totalitaria del demagogo del Wisconsin il quale, cattolico, sembra voler portar via il primato della diffamazione e dello sfruttamento, della paura e del sospetto al campione seicentesco di quest'arte che fu l'anticattolico Titus Oates, preferiscono di fronte agli intraprendenti rivali esteri, nelle parole d'un intelligente industriale, togliersi piuttosto la giacca che il cappello, e rimboccarsi le maniche.

Il rincaro della vita ha colpito, e non da ieri, anche i deputati della Camera dei Comuni i quali non hanno esitato recentemente ad avanzare, nelle debite forme, le loro rivendicazioni di categoria. Su

di queste vorrei in questa lettera intrattenervi, e sulle reazioni che le hanno accolte nella « nazione politica », ossia nella stampa e nell'opinione delle classi dirigenti. Anticiperò subito il commento più diffuso nell'uomo della strada che ragiona elementarmente e per il quale il Parlamento e il Governo, anche se laburista, son sempre « loro » e non « noi »: esso è che i deputati sono gli unici a poter decidere del proprio salario e che secondo giustizia essi non dovrebbero aumentarselo senza insieme aumentare i salari degli altri lavoratori. Questo giudizio, occorre dir subito, si rispecchia anche nei giornali che rappresentano l'opinione più evoluta e politicizzata del paese.

A più d'un mese dalla pubblicazione del *Report* del comitato parlamentare incaricato dalla Camera di condurre uno studio sulle spese sostenute dai deputati in connessione col loro ufficio (*Report from the Select Committee on Members' expenses &c. together with the proceedings of the Committee, Minutes of Evidence and Appendices*, London, H. M. Stationary Office, febbraio 1954, 5 scellini), il problema è ancora al centro dell'interesse e, quasi ogni giorno, « lettere al Direttore » discutono sui giornali animatamente la « paga dei deputati ». Mi auguro che anche da noi il pubblico sia tenuto al corrente con pari « candore » e precisione di quel che avviene a Montecitorio, giacché penso che relazioni esaurienti e frequenti, quali quelle stampate regolarmente dallo Stationary Office, sulle attività del governo e del parlamento contribuiscono almeno a ridurre la distanza tra rappresentanti e rappresentati che oggigiorno molti deplorano.

Il 4 novembre la Camera di Westminster nominò un Comitato per lo studio della questione, e questo risultò composto di 13 membri, 6 conservatori, 6 laburisti e un liberale. Il *quorum* del comitato fu fissato a 5. Il comitato tenne 12 riunioni, alle quali presenziò sempre un numero non inferiore a 10 membri, sotto la presidenza del liberale Clement Davies. Fu inviato a tutti i deputati un questionario diretto ad accertare le spese di alloggio — per quelli residenti fuori Londra —, di cancelleria, posta, telegrafo, telefono, segreteria, viaggio ed altre dipendenti dagli obblighi parlamentari a Westminster, nel collegio elettorale e fuori del collegio.Su 623 deputati, risposero 377. Molti si scusarono di non aver elementi per rispondere, essendo entrati solo da troppo poco tempo nella Camera dei Comuni. L'abbondanza delle informazioni raccolte persuase tuttavia il Comitato della superfluità d'interrogare oralmente i deputati: esso era ormai in grado di formarsi un quadro « completo quanto era ragionevole aspettarsi » di ogni tipo di situazione e sfumatura d'opinione. Si limitò pertanto ad ascoltare solo 4 testimoni: 2 alti funzionari delle imposte (*Board of Inland Revenue*), un attuario del governo e il contabile della Camera dei Comuni.

Prima di formulare le « raccomandazioni » risultanti dall'inchiesta, il Rapporto del comitato fa una breve storia della indennità parlamentare e delle altre spettanze dei deputati britannici nei tempi moderni,

esamina il funzionamento — assolutamene inadeguato — del *Members' Fund*, che funge da cassa d'assistenza per gli ex-deputati bisognosi e le loro famiglie, e passa in rassegna i diversi sistemi di remunerazione dei deputati nel Commonwealth e nei principali paesi del mondo a regime parlamentare.

Il succo della storia è il seguente: da 400 sterline annue, che rappresentavano l'indennità parlamentare nel 1911, i deputati passarono a 600 sterline nel 1937, e a 1000 nel 1946. Attualmente la posizione rimane la stessa del 1946, sebbene nel settembre 1949 la sterlina sia stata svalutata quasi della metà rispetto al dollaro. L'autorità fiscale esenta dalle tasse sul reddito fino ad un massimo di 750 sterline l'anno dell'indennità parlamentare, in quanto considera quella quota assorbita da spese che i deputati devono dimostrare d'aver sostenuto « esclusivamente, interamente e necessariamente » nell'esecuzione dei loro doveri parlamentari. Per conseguenza, rimangono ai deputati solo 250 sterline l'anno, in media, soggette ad una pur modesta tassa sul reddito, per mantener se stessi e le loro famiglie. Non esiste diritto a pensione, e il deputato, privo di mezzi propri e nell'impossibilità, in numerosissimi casi, di esercitare contemporaneamente altra occupazione, si trova oggi davanti alla prospettiva della miseria, una volta cessata la sua carriera parlamentare, dato che nessun risparmio sulla indennità parlamentare gli è possibile.

Un'analisi particolareggiata meriterebbe il raffronto tra le indennità in vigore nel Commonwealth e negli altri paesi europei, asiatici e americani. Basti accennare qui che i membri del Congresso degli Stati Uniti ricevono oggi complessivamente circa 8.000 sterline, e i deputati canadesi 2.200 annue, e che recentemente è stato proposto di aumentare rispettivamente a 900 e a 3600 sterline. In Francia, in Belgio e in Turchia, l'indennità-base è di 1600, 1285, 1700 sterline all'anno. In Italia, come è noto, l'indennità fissa si aggira sulle 780.000 lire annue, pari a circa 442 sterline, a cui va aggiunto un assegno spese che va da un milione e 620.000 lire ai due milioni 220.000, pari a circa 920-1350 sterline, per un totale di 1362-1692 sterline annue, più i viaggi gratuiti per tutta le rete ferroviaria e per i trasporti marittimi sussidiati dallo Stato (i deputati britannici, come è meno noto, posson viaggiare gratuitamente solo nel triangolo: residenza fissa-collegio elettorale-Westminster).

Il Comitato, pur consapevole delle necessità di economia del paese, si mostra preoccupato dal « restringersi del campo nel quale la nazione sarà costretta a reclutare i propri deputati per l'avvenire » se non si dà a questi la possibilità di far fronte alle spese parlamentari e di provvedere adeguatamente a se stessi e alle loro famiglie. Tramontati da un pezzo sono i tempi vittoriani ed edwardiani nei quali la classe dirigente era costituita in gran parte dalla aristocrazia della terra e del denaro. Oggi un buon terzo dei deputati dipende esclusivamente dalla indennità parlamentare per la propria sussistenza. È noto infatti

che minatori, insegnanti, ferrovieri, ingegneri non godono generalmente di rendite private e non possono combinare i loro doveri parlamentari con il proprio mestiere. Altri professionisti, tuttavia (avvocati, direttori di aziende private, ecc.), appartenenti a ceti più fortunati, vi riescono o non hanno bisogno di esercitare personalmente la professione durante le sessioni. D'altra parte, la forza e l'autorità durevole del Parlamento, dipende dalla qualità dei suoi membri, e il Comitato non ritiene che le doti desiderabili di « temperamento, carattere, competenza ed esperienza » — notate l'ordine dei requisiti — si possano trovare soltanto in alcuni settori sociali (leggi: i ceti possidenti). Inoltre, « pochi sosterrebbero l'idea d'una Camera composta principalmente di professionisti della politica, nel senso di uomini e donne tagliate fuori da ogni partecipazione pratica al lavoro della nazione ». Fin qui il Rapporto del Comitato, che conclude con una serie di « raccomandazioni ». Ecco le più sostanziali:

1) Elevare a 1500 sterline annue l'indennità parlamentare.

2) Possibilità per i deputati di richiedere l'esenzione dalla tassa sul reddito per tutte le spese sostenute « necessariamente, ecc. », nel disbrigo dei loro doveri parlamentari, sino al valore totale dell'indennità.

3) Uguale indennità ed esonero dalla tassa per la parte assorbita da spese « necessarie » per i Ministri che siano anche deputati (essi oggi non sono pagati in quanto membri della Camera dei Comuni).

4) Pensione, non basata su contributi dei deputati, di 350 sterline annue per i deputati che abbiano compiuto 10 ma non 15 anni di servizio parlamentare, e 500 sterline annue per coloro che abbiano compiuto 15 anni o più di servizio. Non sono da computare gli anni di servizio anteriori all'età di 40, e nessuna pensione sarà corrisposta se il deputato non ha compiuto 10 anni di servizio prima dell'età di 45.

5) Pensione di 250 sterline annue alle vedove degli ex-deputati che abbiano maturato la pensione e che si siano sposati prima di lasciare il servizio, nonché alle vedove di deputati che muoiano dopo aver compiuto gli anni di servizio necessari per aver diritto alla pensione.

6) Nessuna concessione fiscale che differenzi i deputati da altri contribuenti con pari reddito tassabile.

Prima di esaminare sommariamente le critiche che hanno incontrato le « raccomandazioni » del Comitato parlamentare, mi pare utile riportare in estratto alcune cifre sull'aumento del costo della vita, citate or non è molto dal Ministro del Lavoro nella Camera dei Comuni. Stabilendo a 100 il livello dei prezzi nel gennaio 1951, l'aumento, al dicembre 1953, è rappresentato dalle seguenti cifre: cibo, 129; pigione e tasse municipali, 114; riscaldamento e luce, 127; trasporti, 127; consumi non essenziali (*entertainment*), 125; lavanderia, 118.

Il governo dovrebbe presentare alla Camera una risoluzione perché entrino in vigore le proposte del Comitato, e se alla unanimità della

Relazione corrispondessero i voti dei deputati, non par dubbio che esse sarebbero approvate. Ma sembra che la maggioranza dei conservatori sia sfavorevole all'aumento, e qualcuno è del parere che Churchill, sia pur simpatizzando con le esigenze soprattutto dei suoi colleghi deputati laburisti, non sia tanto ansioso di dar corso alla faccenda. Non a torto Lord Beveridge ha messo in guardia sugli inconvenienti che l'aumento della indennità parlamentare produrrebbe rispetto ad analoghe richieste, invitando il Parlamento a trattare la posizione dei deputati come un aspetto d'un problema generale (« Times », 22, 11). Come potrebbe infatti il governo, senza contraddirsi, resistere a quelle richieste facendo appello alla necessità di non gravare ulteriormente l'economia della nazione, di non accelerare il processo inflazionistico, e così via? Il fatto è, in verità, che molte di siffatte richieste di aumenti salariali sono state concesse negli ultimi anni, sia dal governo, sia da altri datori di lavoro, ed anche recentemente alcune categorie, come gli ufficiali dell'esercito, hanno avuto praticamente rivalutati i loro salari. A parer mio, le proposte del Comitato sono più che giuste. Esse non risolvono naturalmente tutti i problemi dei deputati, come alcuni critici curiosamente accusano il Comitato di non aver saputo fare, ma li metterebbero almeno in condizione di attendere al loro ufficio più tranquillamente e di guardare al loro avvenire con minor incertezza. Ma vediamo come si è pronunciata sulla questione la stampa.

L'opposizione più recisa al modo con cui il Comitato propone di ovviare alle presenti difficoltà dei deputati è venuta dal « Times ». In un editoriale del 17 febbraio esso dichiarava che l'aumento dell'indennità e il progetto di pensione avrebbero introdotto « un mutamento radicale e permanente nel carattere della vita politica e del parlamento inglese ». Assicurare una remunerazione decente ai deputati sarebbe offrire un forte incentivo ad abbracciare la professione politica come un carriera. Inoltre il miraggio d'una pensione indebolirebbe l'indipendenza di giudizio e di azione dei deputati rispetto alle direzioni dei partiti, da cui dipende per molta parte la loro rielezione. Il « professionista della politica » è forse un male inevitabile, ma, se ho bene inteso, non conviene che egli sia pagato tanto da poter vivere di quella sua professione.

Naturalmente ha avuto buon gioco Attlee con 31 anni di esperienza parlamentare a ribattere sulle stesse colonne (« Times », 18, II) che: *a*) il potere d'acquisto di 1500 sterline è oggi circa pari alle 1000 del 1946, e quindi l'aumento è sostanzialmente una rivalutazione di salario; *b*) è proprio l'assenza d'una pensione in cui se non altro sperare che può indurre alcuni deputati a rimanere attaccati ai propri seggi il più a lungo possibile, anche a costo di sacrificare le loro idee, sapendo che la fine della carriera parlamentare coincide con l'inizio della miseria. Chi tende al guadagno, cerca piuttosto un posto nella

redazione del « Times » o in altra industria privata che non a Westminster!

Tra le proteste contro gli aumenti di paga ai deputati, formulate da rappresentanti di categorie a reddito fisso non rivalutato, lo stesso « Times » ne ha pubblicate alcune da cui traspare una irrazionale sfiducia verso la politica economica dei laburisti e lo stato « assistenziale » (*welfare state*). I deputati sono accusati di aver aperto le porte all'inflazione, di aver varato una valanga di leggi non necessarie, e si suggerisce che ne paghino anch'essi le spese tenendosi la loro indennità svalutata. Altre voci si limitano ad invocare un mutamento nel valore del denaro, come più democratico, in quanto gioverebbe a tutti, e una riduzione della durata delle sessioni parlamentari, che allevierebbe i deputati e darebbe loro la possibilità di occuparsi anche delle loro private professioni. Non sono mancate tuttavia, anche sul « Times », le lettere in cui si è osservato che, rimanendo insufficienti i salari dei deputati, si favorirebbe l'ingresso al Parlamento di coloro che godono di altri redditi, e che ciò gioverebbe a un solo partito. L'indipendenza di giudizio appare a tutti desiderabile, ma qualcuno giustamente dubita che essa si trovi più facilmente in un deputato che ha conservato il suo posto di direttore d'una compagnia privata che non in un deputato che riceve un sussidio dai sindacati operai.

Il « Manchester Guardian » in sostanza appoggia le proposte del Comitato, riconoscendo che la tentazione a rinunciare ad un giudizio autonomo è più forte per un deputato mal pagato che per un deputato pagato decentemente, e che non è facile trovare un'alternativa alla remunerazione della professione parlamentare come un impiego che impegna tutta la giornata (« MG », 17-18, II). La circostanza che il Parlamento si riunisca in teoria solo di pomeriggio, osserva di rincalzo « Time and Tide » (20, II) non significa infatti che i deputati anche la mattina non siano occupati dai lavori di comitato. Inoltre non c'è pericolo che l'aumento proposto appaia così allettante da attrarre i carrieristi; l'indennità non deve esser d'altronde così misera da escludere da Westminster uomini capaci, per ragioni puramente finanziarie. Lo « Spectator » (19, II), in polemica implicita con il « Times », osserva che non si evitano i mali del professionalismo politico tenendo basse le paghe dei deputati, e che il paese si può servire efficacemente solo se si è sgombri da assillanti preoccupazioni finanziarie. Esso si dichiara tuttavia favorevole ad una indennità differenziata, in relazione alle varie situazioni dei deputati, ed auspica un « means-test », tendente ad accertare i mezzi di cui dispone il singolo deputato, diverso da quello del tutto volontario applicato da alcuni deputati i quali non riscuotono i loro salari (ve ne sono di questi, in Italia?).

Che le « raccomandazioni » del Comitato non offrano una soluzione del più vasto problema del funzionamento della Camera dei Comuni, è evidente, ed ha ragione il « Times », tornando sull'argomento con un secondo editoriale dell'8 marzo, a richiamare l'atten-

zione e a proporre una inchiesta parlamentare su di esso. Dal 1931, infatti, non si è avuto uno studio approfondito dei modi con cui alleggerire la mole schiacciante di lavoro che incombe sulla legislatura, intralciandone l'attività. I rimedi suggeriti dal « Tablet » (20, II) non mi sembrano soddisfacenti, ma alcune delle constatazioni di questo organo cattolico sono incontestabili. L'opinione che il paese vedrebbe di mal occhio la decisione della presente Camera di aumentare l'indennità dei deputati, in quanto contraria al principio che nessuno deve esser giudice nella propria causa, l'ho sentita esprimere anche da altre parti, congiuntamente alla proposta che tale decisione sia differita sino alle prossime elezioni e rimessa quindi all'elettorato. Ma il fatto importante è che senza dubbio l'attuale Camera dei Comuni risulta composta d'un numero di deputati all'incirca pari a quello del primo Parlamento riformato (1832), eletto da mezzo milione di elettori, mentre oggi l'elettorato è salito a 33 milioni. Il « Tablet » prospetta l'opportunità di ampliare i poteri e le funzioni della Camera dei Lord, la creazione d'un Parlamento industriale per le industrie nazionalizzate e le questioni industriali (ahinoi! questo spettro della Camera delle Corporazioni!), una maggiore devoluzione di autorità alle amministrazioni locali, che forse non è una cattiva idea, e il raddoppiamento del numero dei deputati, due per ogni collegio: con il che mi pare che l'assemblea diventerebbe assolutamente immaneggevole, se vuol rimanere libera, in « this our chosen and chainless island », come Swinburne chiamò l'Inghilterra.

Quel che non son riuscito a capire bene è la ragione per cui il Comitato non ha proposto di alleviare frattanto la situazione finanziaria dei deputati fornendo loro gratuitamente alcuni servizi indispensabili, come quelli di segreteria, di cancelleria (oggi solo a Westminster i deputati possono usufruire della carta da lettere della Camera) di telefono e di telegrafo anche fuori del collegio e del Parlamento. In altri paesi, infatti, si sono trovate opportune garanzie contro gli abusi in questo campo.

Sulla giustezza di tali agevolazioni il consenso dell'opinione pubblica si è rivelato assai più largo che per l'adozione d'un aumento globale dell'indennità e del progetto di pensione. Ma evidentemente il Comitato ha dovuto concludere rapidamente i suoi lavori, e questa è un'altra prova della pressione intollerabile che grava attualmente sui rappresentanti della nazione, e che conduce a risultati paradossali, come quelli denunciati da un deputato conservatore che si è recentemente dimesso giustificando la sua decisione con queste parole: « Non è più possibile per un deputato che abita e lavora nel proprio collegio elettorale rappresentarlo in Parlamento » (« Observer », 14 marzo 1954).

Londra, marzo 1954.

VITTORIO GABRIELI

IN MEMORIA DI DANTE LIVIO BIANCO

Quando nella sala consigliare della città di Cuneo ascoltavo il 18 settembre 1948, la parola di Dante Livio Bianco, un dubbio mi tormentava: sono io degno di essere stato il maestro di lui di Duccio Galimberti e di tanti altri che nella mia provincia resisterono contro il tiranno domestico e contro il nemico straniero?

La domanda attende ancora risposta; e solo mi conforta la speranza che la parola, detta o scritta, mia e di altri colleghi miei torinesi abbia contribuito in qualche minima parte a fermare nella mente di quei giovani gli ideali di libertà i quali li persuasero poi al sacrificio per la salvezza della patria italiana.

Roma, 27 marzo 1954.

LIVIO BIANCO POLITICO

Dante Livio Bianco era un forte temperamento politico; ma la parola « politica » è così larga, esprime la capacità di agire in una serie di situazioni così diverse tra loro, che è necessario specificare meglio in che consistesse questa sua « politicità ». Politico è chi, in una data situazione parlamentare, sa escogitare le formule migliori per la costituzione d'una maggioranza; politico chi riforma uno Stato, chi conduce alle sue estreme conseguenze una rivoluzione, e chi vi pone la parola fine, ristabilendo la « normalità » o la « legalità »; politico chi sa scaltramente evitare gli ostacoli al proprio primeggiare, e chi si afferra saldamente al potere, per sé o per il suo partito, oppure offre alla volontà collettiva alcuni miti attorno a cui organizzarsi, dar principio a un movimento nuovo. Nulla di tutto questo si può dire di Livio Bianco, che pure era un uomo d'azione, e lo mostrò nella guerra partigiana, ed ebbe anche un senso così preciso di quelle che fossero le sue possibilità, di quella che fosse — mentre combatteva — la sfera della sua azione, di quello che ne fosse stato il significato, quando ebbe combattuto.

Bianco era un politico, nel senso che sapeva organizzare e condurre gli uomini alla battaglia; non un tecnico o un militare, quantunque sapesse combattere e avesse il senso dei fini militari della propria azione, perché non sarebbe stato il soldato o il servitore d'una qualsiasi causa: era un organizzatore di uomini, un soldato anche, ma quando questa organizzazione di uomini, questo combattimento gli apparisse come al servizio di uno Stato, di una società viva e progrediente, conforme alle sue proprie idee di vita democratica, attiva e fondata su una essenziale giustizia. Energia al servizio di una società che non avesse le tare tradizionali, che fino allora avevano gravato sull'Italia, questa era la politica di Livio Bianco; e perciò si comprende che sia stato l'uomo e lo storico della guerra partigiana piemontese, non il cospiratore di prima né il politico di dopo.

Perché Livio non sia stato il cospiratore della vigilia, non spetta a me determinare, e, del resto, grande è la parte del caso in ogni destino individuale; la storia di molte vocazioni è anche la storia delle « occasioni », che poco a poco hanno finito per invadere e trasformare, a volte da tenui principi, le singole personalità. Comunque, il cospira-

tore è veramente l'uomo che vive, in parte notevole, fuori della grand corrente del presente; egli deve esser sordo ai mille sintomi, alle mill prove del proprio anacronismo che la società gli fornisce, essere, ar che contro il proprio temperamento, un ottimista che magnifica i sir tomi delle occasioni all'azione nel futuro; essere sensibile ai « miti » che anticipano l'avvenire, credere irragionevolmente alla conformit della propria ragione con lo sviluppo imprevedibile dell'umanità. I Bianco c'era un solido aspetto montanaro o piemontese, una « ottusità verso le punte dell'utopia, che deve essere stata un freno agli stimo della cospirazione, per lo meno di quella precoce e utopistica. Il pe riodo precedente alla guerra partigiana fu per lui periodo di « prepa razione » in senso generale; preparazione nella serietà degl'impegni, ne vigore dello studio e della professione, nell'apprendimento e nell scelta degli ideali.

Quando, nel 1943, si aprì la crisi del vecchio Stato e la situazion storica fece appello alle energie che né nello Stato fascista né nella cc spirazione avevano trovato sfogo e che avevano fino allora condott quella vita di relazione con la società che si definisce « privata » Livio sentì con compiutezza immedita non solo che quella lotta era l sua, ma che quella « società » era la sua. Come è naturale, i suc scritti politici di quel tempo sono scritti di propaganda, più azione ch pensiero, diretti a indirizzare in una unità di volontà gli animi dei com battenti impegnati nella lotta verso i fini politici che erano di Livi e del suo partito. Ma al di là del fine del momento, si sente circolar in ognuno di essi la coscienza di questa acquistata unità tra l'azion che conduce il singolo e il momento politico; l'ideale della nuova so cietà, anticipata nella guerra di liberazione.

Unità della guerra partigiana al disopra delle frontiere europee anzi « unità » del tema politico della guerra; stretto legame tra l'eser cito in lotta e il regime politico che rappresenta; necessità che il rin novato regime italiano si fondi sulle forze espresse nella resistenza non negli istituti, tutti più o meno logorati dal ventennio fascista, dell Stato: carattere spietato e duro della guerra, in cui a ciascuno spett di far la sua parte; funzione di iniziativa delle remote valli alpine entr le quali combatteva, della sua Cuneo, capitale partigiana; tutti quest motivi ritornano negli scritti politici di Livio Bianco, a volte con un forza semplice, con un vigore di espressione che non trova molti para goni negli scritti di quel periodo. E, di tanto in tanto, in quella lotta in quella guerra, in quel duro cammino, il sorriso dell'umore, di ui umore tra di attonito gianduia e di gentiluomo all'inglese, la coscienz che la comicità, che il sorriso non è estraneo a quella lotta umana, ii tanta parte combattuta con le armi disperate della lotta e della vio lenza. Questo sorriso, bonariamente minaccioso nel discorso ai « mon terosini » e ai « littorini », cioè ai membri delle forze armate « rego lari » e non propriamente « volontarie » della Repubblica di Salò, s esercita anche a proprie spese, quasi a smontare ogni tentazione di pose

eroiche, nell'articolo sull'arte di « mettere nella bagna », e cioè di estendere la resistenza attraverso la compromissione di un numero sempre più vasto di italiani (« una parte non indifferente del movimento di resistenza è costituito proprio da persone che sono state messe nella bagna senza volerlo e senza accorgersene, anche se poi, a cose fatte, son contentissime di trovarcisi »).

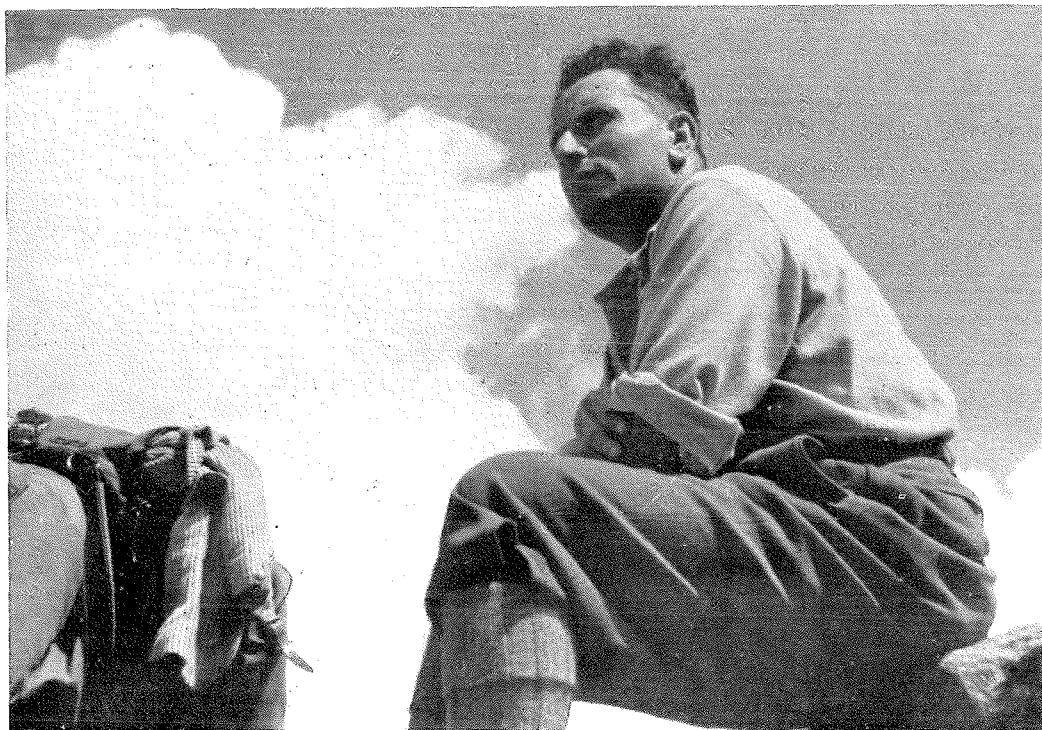
Certo, i temi ideali di Livio propagandista della resistenza sono temi che hanno del mito, che esprimono solo le intime molle dell'azione partigiana e politica clandestina, senza valutare appieno gli elementi più complessi della situazione. A lui, come agli altri del nord (e lo ricordo, perché fui da Roma in polemica epistolare con Valiani, che stava a Milano, proprio sui risultati che si potevano sperare dall'epurazione) le soluzioni anticipate del Mezzogiorno parevano dovute al fatto che « l'Italia centro-meridionale è stata sì liberata, ma non ha conosciuto la guerra di liberazione »; appariva quasi un modello quel che era stato operato, con apparente ma solo superficiale energia in Francia; la coalizione dei « grandi vincitori », che certo fornivano modelli di energia politica faceva ancora una cosa sola con il moto di liberazione che, al loro avvicinarsi, sembrava fremesse in ogni parte d'Europa dopo e sotto la grande oppressione hitleriana. (« È un fronte unico, militare, morale e politico, è un'unica battaglia che si sta combattendo, dovunque sia il teatro delle operazioni e la « zona d'impiego », qualunque sia la nazionalità dei combattenti »). Tutte quelle che sembravano superstiti e fragili soprastrutture, nei confronti dell'unica e grande realtà presente, la lotta partigiana, erano invece, e lo dobbiamo riconoscere oggi (e forse lo si riconosceva anche allora, e il non avere avuto il coraggio d'affrontare il problema, sia pure teoricamente, ma con realismo, fu un grave elemento di debolezza delle menti più mature), forze ben reali, e agivano e limitavano il potere rinnovatore della Resistenza, non solo con la forza degli eserciti e degli Stati organizzati, ma con quella ben più profonda e presente contro la Resistenza stessa, e anche a quegli Stati e a quegli eserciti si richiamava. Ma questo non diminuiva il valore della premessa su cui anche le illusioni, insieme con l'azione, si fondavano; che cioè la guerra antihitleriana « non è una guerra fra stati, fra "potenze" e "nazioni" in conflitto, ma è una guerra *civile*, una guerra, potremmo dire, sviluppando lo spunto letterale offerto da questo aggettivo, *per la civiltà*, una guerra di religione, ideologica e politica quant'altra mai. Non si tratta infatti, nemmeno, di comune guerra civile, di cittadini che lottano contro altri per impadronirsi con la forza del potere nel proprio paese, ma d'una guerra civile *europea*, anzi *mondiale*, dove si combatte per distruggere le forze del male, per gettare le fondamenta d'un mondo migliore, per salvaguardare i valori della civiltà e della dignità umana, e consentire l'avvento della giustizia e della libertà ».

Generose illusioni? Solo in parte. Certo, mentre Livio Bianco scriveva queste parole, Stalin e Churchill discorrevano sulle percentuali

d'influenze da assegnare ai vincitori nei diversi paesi « satelliti », e, con l'aiuto di alcuni cerini si chiariva come la Polonia sarebbe stata fatta « rotolare » o « scivolare » da oriente a occidente, e sullo stesso fondamento si preparava la deportazione delle popolazioni tedesche e si chiariva che la carta Atlantica (documento, del resto, scarsamente impegnativo) non era applicabile agli sconfitti. Ma ciò non toglie che la Resistenza non esistesse, e non ponesse al mondo una serie di problemi non risolti né dagli Stati conservatori né dagli Stati totalitari, anche se totalitari e (in minor grado) conservatori fossero in pieno dentro la Resistenza; ciò non toglie che la società italiana ne ritraesse uno stimolo che si fece e si fa valere, che la guerra civile europea, anzi mondiale, anche se continuata nella forma di guerra fredda, e proprio dagli Stati per i quali la Resistenza era stata solo fatto marginale o avanguardia, abbia posto problemi che oltrepassano gli Stati protagonisti, anche se questi sembrano oggi i soli fattori di potenza in campo (ma non lo sono, come ne è prova il largo uso di propaganda che essi fanno, il che rivela come le forze morali continuino a pesare anche nei loro calcoli).

Fu, Livio, comunque, uomo politico proprio di quel periodo, e di quel periodo pienamente e integralmente. Funzionario, soldato dello Stato popolare anticipato nella Resistenza e andato perduto poi, col partito al quale esso si era affidato, schiacciato da tradizioni maturate più a lungo e da organizzazioni estranee al caos delle forze libere europee. Tanto è vero che, dopo la Resistenza, Livio scrittore politico diventa non già lo stratega e neppure l'interprete delle situazioni nuove, ma il conoscitore e il conservatore di quelle memorie, il saldo assertore dei loro valori. Non ex-combattente, perché era tornato senza restrizioni a quella vita che aveva pienamente e volontariamente lasciato per il partigianato, e perché in fondo rifiutò sempre l'idea di inserirsi nello Stato che della Resistenza aveva assunto la successione; ma uomo che la Resistenza aveva profondamente segnato e il cui pensiero e la cui azione ritornavano costantemente su quel periodo.

Non è un caso che non ci siano discorsi politici di Livio Bianco attorno all'« orientamento » politico da dare al partito che dalla Resistenza era uscito, al Partito d'Azione, agli angosciosi tentativi fatti per salvarlo dandogli una linea politica, agli errori se si vuole e alle angosce di quel tempo decisivo. Bianco — e molti altri con lui — avevano accettato quel partito, avevano accettato la società della Resistenza come un fatto permanente: quando il fiume ritornò negli argini (e non furono argini vecchi, perché non c'erano più; furono gli argini nuovi dei partiti totalitari e delle potenze soprannazionali) egli, con i suoi, videro quel fenomeno come un fatto quasi fatale, come un gioco conchiuso contro di loro. Erano soldati e uomini d'azione, non creatori di opportunità politiche e neppure teorici. Ciò spiega perché, nella grande crisi che portò allo sfasciamento del partito i quadri più solidi, i quadri partigiani piemontesi, abbiano assistito quasi inerti allo

Livio Bianco alpinista.

Livio Bianco alla Capanna Britannia (Saas fee) il ferragosto del 1950.

spettacolo, e come dopo abbiano magari assecondato i tentativi più o meno felici di ripresa, ma senza farsene centro. Non abbandonavano il loro posto, ma il loro posto era stato segnato; la loro storia non li aveva dotati per muoversi, più o meno cautamente, più o meno ipocritamente, più o meno utilmente, in mezzo alla società composita risultante dalle « zone d'influenza », ma per agire entro una società viva, sulle premesse semplici sulle quali avevano agito nel grande periodo della loro vita.

Ciò non vuol dire che non si siano resi conto del dramma o che ne abbiano perduto di vista gli aspetti più propriamente politici. Non a caso tra i rari discorsi di Livio ce n'è uno per la Costituente (anziché per il referendum) e uno per le elezioni amministrative, che segnarono la prima sconfitta del Partito d'Azione. Ricorrendo al referendum, secondo Bianco, « non si vuole che la questione istituzionale sia pubblicamente *discussa* e la si vuol far risolvere così alla spicciolata, interpellando uno per uno, testa per testa, fuori del giuoco delle forze organizzate, i singoli elettori ». Quel partito insomma, per cui la questione istituzionale era elemento di un complesso programma di rinnovamento politico (e non stiamo qui a discutere se talvolta non abbia dato alla parte il valore del tutto), vedeva « stralciato » dal programma su cui si facevano le elezioni proprio questo elemento. Quanto all'aver anticipato le elezioni amministrative su quelle politiche, ciò doveva contribuire ancora di più a far balenare chiaramente agli occhi dell'elettore che dà il suo voto dove c'è la forza, quale ristretto nucleo, rispetto alle masse più vaste, fosse stato quello della Resistenza autonoma, e come perciò su quella forza non convenisse puntare. Ma anche in quei discorsi, Livio esprimeva nobilmente piuttosto i motivi fondamentali di uno scontento di fronte alla situazione che andava precisandosi che la via d'una ripresa la quale ancora deve venire.

Materiato dalle esperienze della Resistenza è anche il libretto sui « Venti mesi di guerra partigiana ». Libretto organico, storia organica della resistenza piemontese, anche se rimasto entro la cornice dei giorni della lotta. Egli spiega benissimo il passaggio dalle azioni « militari » al partigianato politico, dalle « bande » alle « divisioni »; con una chiara visione del valore generale, militare e politico, dell'azione partigiana, ma appunto perciò senza « gonfiature » di cifre, senza perdita del senso delle proporzioni, senza « letteratura ». Quei commentari dei venti mesi sulle montagne cuneesi di Livio restano, non solo un ricordo di lui, ma un'opera di ragione illuminante, e indicano il valore essenziale della Resistenza, non tanto nelle immediate conseguenze politiche, quanto nel legame con un vigore e un valore che non è perduto, anche se lo Stato o la società politica non ha saputo farlo suo, anche se i partigiani non lo vedranno materialmente incarnato altro che in una ancora precaria e angusta libertà, e se i partiti che se ne fanno propagatori lo sentono più come fatto estrinseco, come arma di una polemica che come fatto proprio e intimo.

Le « situazioni » della Resistenza: umili istituzioni, sodalizi di partigiani, gruppi di eretici... poca cosa a confronto con quello che la Resistenza è stata. Ma la battaglia è chiusa solo provvisoriamente. Per le future battaglie, Livio manteneva i muscoli e l'animo: i muscoli nella coraggiosa attività fisica dell'alpinista, l'animo e le istituzioni nella difesa dell'antifascismo, nella energica attività privata. Non vedrà — e forse non vedremo noi — le istituzioni compiute. Ma intanto va sorgendo un'Italia ancora inespressa, ma già cosciente di sé, giovani generazioni tra cui gli uomini seri, energici, liberi non sono eccezione: ci si affatica a dare a questa Europa, che nel mondo non pesa altro che come preda, un volto definito, che forse a Livio non sarebbe piaciuto e in cui non mancano i tratti confusi e incerti, ma che comincia a sbozzarsi in una realtà politica ostile. Dateci una società ricca di valori etici e sicura di essi, dateci una realtà politica viva, e l'ora di Livio, come l'ora dei suoi partigiani, tornerà. Chi nella lunga attesa e nelle delusioni non ha visto venir meno la sua fede, stimolata forse dalla conoscenza dell'irrazionalità e della fragilità delle soluzioni ottenute, conserva intatta questa certezza.

ALDO GAROSCI

MOMENTI DI VITA PARTIGIANA

(Dalle lettere di Livio Bianco)

La guerra partigiana non ci ha lasciato molti documenti scritti. Guerra improvvisata e mobilissima, senza uffici di distretto e palazzi di alti comandi, senza posta militare e carteggi per via gerarchica, affidata più di ogni altra per il successo delle sue mosse alla segretezza e all'iniziativa individuale, non conobbe veri e proprî archivi di comando: o, se li conobbe durante i brevi periodi dell'occupazione stabile e formale di qualche zona, li vide poi molto spesso distrutti o dispersi nel corso dei ritorni offensivi del nemico e dei suoi rastrellamenti devastatori.

Sorte da iniziative disparate, che solo lentamente e non senza contrasti vennero coordinandosi nel quadro di superiori organismi di comando a base regionale e interregionale, le formazioni partigiane non erano solite a preoccuparsi di raccogliere la documentazione della loro attività. In questa riluttanza ad affidarsi allo scritto e soprattutto a conservarlo, si incontravano il timore dei capi (provenienti spesso da un lungo tirocinio politico clandestino) di venir meno alle buone regole cospirative, e il disprezzo dei gregari per le scartoffie che sottraevano tempo all'azione e sapevano di regia naja, e in genere l'insofferenza di un esercito popolare e rivoluzionario per le forme retoriche di cui la propaganda ufficiale aveva impaludato la tragica realtà della guerra voluta e perduta da Mussolini.

Si pensava inoltre dai più, nel primo inverno, che tutto sarebbe finito a primavera: e, trasformandosi la ragionata certezza dell'inevitabile sconfitta del Reich nell'illusione di un crollo imminente del fronte tedesco in Italia, pochi fra coloro che avevano raggiunto la montagna o si eran gettati nella lotta in città, curarono di tener diarî o di conservare appunti o relazioni. Ci sarebbe stato tempo a vittoria conseguita per ricostruire i fatti e riordinare i ricordi.

Anche le lettere ai familiari — quelle che Omodeo definiva « i documenti più sinceri e i più caldamente vissuti, quelli che, rimoti da ogni pensiero di pubblicità, fermano pensieri intimi e profondi, o li confidano a madri e a spose lontane, al cospetto della morte onnipresente » — sono rare. Spesso le famiglie sono rimaste al di là del fronte e, anche quando vivono nella zona occupata, è dominante

la preoccupazione di non compromettere i genitori, la moglie rimasta a casa coi bimbi piccini, con una corrispondenza che costituirebbe prova di favoreggiamento ai ribelli ed esporrebbe i proprî cari a rappresaglie spietate.

Lo sfogo ed il conforto che, pure attraverso le maglie della censura militare, sono consentiti al soldato, sono negati al partigiano: il quale non scrive, o dà notizie di sé per vie indirette in poche righe velate e generiche e raccomanda di distruggerle subito per tema di una perquisizione.

Così, quella che avrebbe potuto essere la fonte più immediata e più genuina per farci conoscere l'animo del partigiano italiano come lo furono per l'animo del combattente gli epistolari della prima guerra mondiale, è quasi del tutto silenziosa. Di uomini che ebbero una parte di primo piano nella Resistenza non è rimasta che la lettera, talora la breve frase di addio, scritta nel momento di avviarsi alla morte. Quell'unica lettera, quella frase in cui — svincolato ormai da cautele cospirative e consapevole di un destino segnato senza rimedio — il combattente della libertà poteva proclamarsi apertamente tale (1), hanno un valore unico come documenti di una fede testimoniata col martirio, colgono il momento eroico del dramma (« questo triste e nello stesso tempo bel momento di morte »), ma non giovano ad illuminare su quella che fu la realtà grigia ed esaltante, squallida e sublime, dei venti mesi di guerra partigiana.

I problemi dell'equipaggiamento, dell'armamento, del vettovagliamento di un esercito sorto dal nulla e vissuto, per lunghi periodi, col solo aiuto di popolazioni alpine poverissime; gli accantonamenti di fortuna nei casali abbandonati e nei villaggi incendiati; gli inverni in montagna senza coperte e senza scarpe; le marce nella neve sino alla cintola e le scorribande in pianura su automezzi sgangherati e malsicuri; i faticosi e pericolosi accorgimenti per procurarsi gli strumenti più elementari di sussistenza e di lotta e l'attesa mille volte delusa degli aviolanci alleati; la preparazione meticolosa dei colpi e la incombente minaccia dei rastrellamenti; la coscienza di battersi sempre in condizioni di inferiorità contro un nemico enormemente superiore per numero e per mezzi e violatore sistematico di ogni legge di guerra; la rabbia di dover rompere il combattimento vittorioso per mancanza di munizioni e l'impotenza di fronte alle rappresaglie esercitate sulle popolazioni; e insomma il logorante alternarsi di speranze e di delusioni nel quadro delle vicende di un conflitto che obbediva a imperativi politici e strategici lontani e spesso incomprensibili: questa fu la realtà della guerra partigiana, la realtà che fu dominata e vinta dalla « oscura e invisibile somma di tenacia, di coraggio, di risolutezza e di fermezza grazie a cui si poté durare la prova ».

---

(1) Le troviamo raccolte nelle *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*. Einaudi, Torino 1953.

Questa realtà quotidiana rivive, con una continuità ed una immediatezza forse uniche nella storia della Resistenza, nel diario e nelle lettere di Livio Bianco.

Si univano in lui la lucida visione dell'uomo politico, che ebbe sempre chiari il significato e lo scopo della lotta, e la sensibilità dell'uomo di legge, che sa quanto sia pericoloso affidarsi alla propria ed all'altrui memoria per ricostruire i fatti e ricercarne ex post i motivi. Avvocato e parte in una causa, che sapeva avrebbe avuto echi lontani e imprevedibili e che intuiva non si sarebbe vinta, nella coscienza nazionale, con la sola vittoria militare, Livio valutava realisticamente l'importanza di fissare l'attimo fuggente dell'azione rivoluzionaria nel documento che avrebbe consentito allo storico di domani di chiarirne le ragioni, di risolverne le contraddizioni e di inquadrarlo in una giusta prospettiva. Abito professionale che era in lui bisogno di ordine, esigenza di chiarezza con sé e con gli altri, impegno di disciplina interiore e orrore dell'approssimativo.

Con la stessa scrittura minuta, senza cancellature, con cui, studente, aveva riempito quaderni di appunti sulle sue letture, e più tardi, professionista affermato, aveva continuato ad annotare sulle sue schede ordinate, massime di sentenze e citazioni di testi, Livio prese a tenere sin dal 5 novembre 1943, un diario che gli fu compagno quotidiano in tutte le movimentate vicende della guerra alpina in Italia e in Francia e che continuò sino al 19 febbraio 1945, quando — costretto a trasferirsi in città dalle sue nuove funzioni di comandante delle Formazioni G.L. di tutto il Piemonte — si indusse a sospenderlo per misura di prudenza cospirativa.

Durante il primo inverno fu ancora possibile a Livio fare — da Paralup e poi da San Matteo dove si era trasferita la banda « Italia Libera » da lui fondata, con Duccio Galimberti, l'11 settembre 1943 a Madonna del Colletto — qualche breve apparizione a Torino per tenere i contatti con gli amici del Comitato Militare del Partito di Azione e per risolvere personalmente — con la sua ostinata tenacia — i problemi politici, tecnici e finanziari che, col precisarsi e col prolungarsi della lotta, si andavano ponendo.

Intanto il nucleo originario di Madonna del Colletto si era accresciuto e, superata vittoriosamente la prova dei primi rastrellamenti, aveva dato vita, nel febbraio 1944, al « Gruppo di Bande Italia Libera », dislocandosi nelle Valli Gesso, Stura e Grana. Con l'intensificarsi dell'attività militare sul finire dell'inverno e col delinearsi di un vero e proprio « fronte partigiano », a cui corrispose l'articolarsi delle forze della Resistenza in forme più organiche, Livio, che aveva assunto ben definite responsabilità di comando nelle Valli Cuneesi, diradò fino a cessarle del tutto le sue venute al centro.

Fu in quell'epoca che tra lui (nominato nel febbraio commissario politico prima del « Gruppo di Bande Italia Libera » e poi del II Settore, e in fine, nel luglio successivo, della I Divisione Alpina

G.L.) e me (impegnato in più modeste mansioni nella organizzazione militare cittadina) ebbe inizio un regolare scambio di corrispondenza; il recapito ne era assicurato — con una regolarità che sfidava coprifuoco, blocchi stradali e rastrellamenti — da Pinella, la moglie di Livio e la sua più ardimentosa e instancabile staffetta.

Tra l'aprile 1944 e il febbraio 1945 ci scambiammo così — senza altra interruzione che quella delle sei settimane che egli trascorse in Francia con la Brigata Rosselli — un centinaio di lettere, che, da parte di Livio, finirono per costituire il regolare (e al tempo stesso, come piaceva a lui, non ufficiale e non escludente quindi qualche sfogo o rabbuffo affettuoso) collegamento col Comando Regionale G.L. La fortuna volle che, attraverso le solite vicende degli spostamenti e delle perquisizioni, io riuscissi a porre in salvo tutte le lettere di Livio. Anche Livio aveva conservato le mie e, a liberazione avvenuta, me le volle restituire perché custodissi tutto questo singolare epistolario come testimonianza di un'amicizia fraterna che la lotta comune aveva reso ancor più salda, e come documento di un'esperienza che aveva contato nella nostra vita.

« Quando ce ne saremo andati da un pezzo — mi diceva scherzando un po' amaro sulle delusioni del dopoguerra — e i nostri pronipoti scoveranno in un angolo del solaio questo pacchetto di lettere ingiallite, constateranno stupiti che i loro nonni partigiani non erano poi così scombinati o così delinquenti come si è affannata a dipingerli la pubblicistica ufficiale di quell'Italia da loro restituita a dignità di nazione libera ».

Non penso quindi di tradire la volontà dell'amico scomparso, così riluttante a parlare di sé, se porto a conoscenza dei lettori del « Ponte » — la rivista a lui fra tutte carissima — alcuni passi di queste lettere, da cui la sua figura emerge in tutta la sua schietta e schiva robustezza.

Queste lettere, insieme ad altre a Pinella ed agli amici del Cuneese con cui Livio continuò, a partire dal febbraio 1945, il colloquio epistolare iniziato con me, sono state ora raccolte: e, con il diario e con quel mirabile ripensamento dell'esperienza partigiana che è il saggio « Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese » (apparso la prima volta sul fascicolo 5-6 dei « Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà »), vedranno prossimamente la luce presso l'editore Einaudi, per gentile concessione del quale riporto, con le indispensabili note di commento, i brani che seguono.

* * *

Dal 20 al 27 aprile 1944 le Valli del II Settore cuneese venivano investite da quello che fu probabilmente il più violento e sistematico rastrellamento tedesco realizzato in Piemonte.

Livio prese parte, in prima linea, a tutti i combattimenti del Vallone dell'Arma, durati quattro giorni, e poi, passato con la IV Banda in

Valle Grana, a quelli del 27, restando sempre alla retroguardia per tutto il corso del ripiegamento.

Su tale rastrellamento, che si concluse praticamente con un niente di fatto per il nemico e che rivelò la saldezza morale e la efficienza militare delle formazioni del Cuneese (tanto da meritar loro la prima citazione all'ordine del giorno della guerra partigiana da parte del CLN del Piemonte) Livio inviava il 3 maggio 1944 una relazione di cui ecco la pagina conclusiva:

« In conclusione:

1) Le nostre bande del Settore sono in piedi dopo un rastrellamento di cui anche il più pessimista fra noi non poteva immaginare la perfezione e l'efficienza veramente notevolissime;

2) Dopo il combattimento le nostre bande si sono parecchio alleggerite: in parte per ragioni naturali (sfessati, azzoppati, gente tagliata fuori, ecc.); in parte, e soprattutto, per una severa selezione che ci è parsa necessaria data la situazione del momento e le relative prospettive. Sono stati così congedati numerosi elementi, non pochi dei quali erano stati *fra i migliori in combattimento*, ma che però non davano affidamento di superare le gravi prove che ci attendono (vedo confermato il mio vecchio chiodo: è più facile superare la prova del combattimento che non viceversa il *cafard*, la nostalgia di casa, il disorientamento, l'abbattimento che ti viene dal mangiar male, dall'incertezza del domani, dalla sporcizia, ecc.);

3) La I banda si trasferisce ora in Val Varaita, rafforzata da alcuni elementi della Val Maira; così espandiamo la nostra sfera d'azione;

4) In generale il risultato, a mio modesto avviso, può dirsi più che soddisfacente: credo che nessuna banda o gruppo di bande possa vantare un successo del genere. Ufficiali e partigiani si sono comportati in generale benissimo;

5) Credo anche che buona parte del successo vada ascritto alla « naja » che, colla mia approvazione per non dire su mia iniziativa, è stata introdotta nelle nostre formazioni. Dato il materiale umano di cui disponiamo (che in massima parte è formato da volontari per modo di dire), la disciplina strettamente militare è una inderogabile necessità; solo così si ottiene l'organicità e l'efficienza dei reparti, che possono operare (come ho visto io coi miei occhi) in modo ordinato e sicuro. Altrimenti, si finisce senza fallo nel caos;

6) Le nostre perdite in combattimento sono state severe, ma non tali da compromettere la nostra organizzazione. La perdita più grave è quella di Ildo (2), della III banda, che è stato fatto prigioniero, ferito gravemente al petto e alla spalla, e pare sia stato fucilato. Era un giovane di grande valore, militante nel P. d'A. sin dall'estate scorsa, e venuto in banda già il 12 settembre; studente universitario e allievo ufficiale di marina, si è sempre comportato in modo eccellente, dando prova di ardimento, di slancio e di sangue freddo;

7) Aggiungo ancora, per finire, che lo schieramento ideato dal comandante del Settore si è rivelato, alla prova dei fatti, ottimo; è la prima

(2) Ildo Vivanti, fucilato dai tedeschi a San Rocco Castagnaretta il 25 aprile 1944, decorato di medaglia d'oro al V. M.

volta, per quanto mi consta, che viene abbandonato il sistema della difesa trasversale della valle, e il risultato conferma la bontà del metodo;

8) Provvidenziali sono state le interruzioni (multiple e radicali) della Val Grana: se non fosse stato per esse, i tedeschi avrebbero potuto raggiungere con mezzi corazzati e motorizzati l'alta Valle Grana; e non so quanti di noi sarebbero ancora qui. Invece le interruzioni hanno fatto dell'alta Valle Grana come un asse attorno a cui si sono sviluppati, con relativa (molto relativa) sicurezza i movimenti delle nostre formazioni ».

Senza data, ma della fine di giugno o del principio di luglio 1944, è la lettera con cui Livio rispondeva all'invito che, a nome degli amici di Torino del Partito d'Azione, gli avevo rivolto di considerare la possibilità di una sua venuta al centro, per consentire di utilizzare su un piano più vasto le eccezionali capacità di cui aveva dato prova. Ecco come motivava il suo rifiuto, quel rifiuto su cui sarebbe rimasto fermo sino alla fine del 1944, quando la tragica morte di Duccio Galimberti non poté lasciar dubbi su chi avrebbe dovuto essere il suo successore.

« Adesso, come Zavattini, parliamo tanto di me. Gli argomenti all'ordine del giorno sono due: mia personale partecipazione alle azioni e mio futuro " impiego ".

Quanto al primo punto, debbo dichiararti ben nettamente che, per quanto apprezzabili possano essere le ragioni da te addotte in contrario, io non ho la minima intenzione di stare indietro, e di fare l'alto comando. Mi piace enormemente degradare a semplice fuciliere, e nessun maggior piacere potrebbe esserci che quello di sentir cantare il mio Thompson su qualche bel bersaglio nazi-fascista. È inutile che tu cerchi di convincermi: devi anche renderti conto delle ragioni *personali* che mi hanno spinto ad abbracciare... la carriera delle armi in quel lontano 12 settembre, ragioni che persistono sempre e che m'impediscono di mettermi a fare il semplice « politico », cioè il civile *al seguito* delle forze armate. Del resto, te lo confesso, rimpiango vivamente di non aver fatto, a suo tempo, l'ufficiale, e di non possedere cognizioni militari: perché la cosa più bella, credilo, è fare il comandante militare, è aver comando di uomini, attività questa che mi è preclusa appunto per la mia ignoranza ed inesperienza in materia.

L'altro punto, poi, è ben più grave. Ho sentito vagamente accennare da Pinella che voi avevate intenzione di appiopparmi, e con fretta, qualche bella carica coi fiocchi. Siete matti da legare e non sapete quel che vi dite. A parte che i vostri progetti sono prematuri... dovete fare i conti anche con me, penso, col principale interessato, cioè, il quale non ha la minima intenzione di seguirvi nei vostri *pazzeschi* progetti (è il caso di dire, tanto per restare a Zavattini: i poveri sono matti?). Troppe ragioni vi si oppongono: prima, la mia mancanza di preparazione, di attitudine e di capacità (avete un bel protestare, ma è così; senza falsa modestia: credo di conoscermi meglio di quanto voi non conosciate me); secondo, il punto nero della mia vita (lo sapete pur tutti che sono stato iscritto); terzo la *nessuna* voglia che ho di darmi a *qualsiasi* carriera politica. Io sarò sempre, s'intende, un militante del P. d'A., e farò del mio meglio per il trionfo del nostro partito: ma come privato cittadino, non come homo politicus. Io ho un bisogno, direi fisico, di tornare a vita *privata*, e di riprendere la mia professione (che, oltre tutto, è quella che mi fa vivere: e sai anche tu che a me non dispiace vivere

un po' bene): professione che è l'unica cosa cui mi senta preparato e per cui abbia una certa vocazione mentre per ogni altra attività, e soprattutto per la politica attiva, sarei solo un *parvenu*. Ed io ho troppo il senso del ridicolo e della serietà al tempo stesso, per mettermi in una strada che non è e non può essere la mia. Oggi più che mai il mio motto rimane fermamente lo stesso: age rem tuam ».

La fermezza con cui Livio rifiutava di abbandonare le sue valli, per dedicarsi ad un lavoro che, se anche altrettanto rischioso, gli avrebbe consentito condizioni di vita meno disagiate e la possibilità di rimettersi dalla colite che allora lo affliggeva, acquista maggior valore nella lettera che egli scriveva a Pinella il 15 luglio 1944.

« Ho passato un periodo tutt'altro che allegro, e le prospettive, anziché migliorare, accennano invece ad oscurarsi sempre più. Anzitutto, non sono stato troppo bene: la solita colite mi ha buttato estremamente giù, coi soliti riflessi nervosi, stavolta complicati e aggravati dalle tante contrarietà. Mi auguro solo di potermi rimettere, perché in nessuna condizione come nella mia attuale la salute è un fattore di prim'ordine per far bene quanto s'ha da fare. Ma essenzialmente, sono state le " grane " ad accumularsi una dietro l'altra.

.... Pensa un po', se, in questa situazione, il mio naturale impulso non sarebbe di mandare tutti quanti al diavolo, e di ritirarmi vicino a te. Ma, dopo aver ben riflettuto, dopo d'aver fatto un piccolo esame di coscienza, ho deciso di restar qua, perché qua è il mio posto, qua debbo tentar di evitare il peggio. Bada: non è che io sia sicuro di riuscire, anzi, temo forte che non riuscirò nel mio compito, che fallirò in pieno, che qua probabilmente marciamo verso lo sfasciamento; ma *bisogna* ch'io faccia almeno ogni sforzo per cercare d'impedirlo. Non mi spaventa troppo, d'altronde, la prospettiva dell'amara delusione che mi attende: tu che sai con quale animo ho preso questa strada, e come nessuna ambizione mi abbia mai sospinto a persistervi, puoi ben credermi se ti dico che a me basterà la coscienza del dovere compiuto (son parole grosse, ma sono venute fuori da sé, in punta alla penna). Per potermi costituire questa coscienza, però, bisogna ch'io rimanga qua, che non me ne vada: cosa che, oltre tutto, potrebbe anche aver l'aspetto di una fuga, nell'imminenza di un nuovo rastrellamento. Spero che tu comprenderai il valore di queste ragioni, e condividerai pienamente il mio avviso: rendendoti conto, comunque, del sacrificio personale e sentimentale che la mia decisione comporta per me... ».

Lo trovarono così in montagna i combattimenti dell'agosto 1944. In seguito allo sbarco degli alleati in Provenza, diventava urgente per i tedeschi raggiungere la frontiera alpina per muovere incontro alle colonne che ripiegavano dalla Francia meridionale e per cogliere sul fianco destro le forze franco-americane in fase di movimento lungo le Valli del Varo e della Durance. Il 17 agosto la 90ª Divisione Panzergrenadieren muoveva all'attacco della Valle Stura, la più importante strategicamente delle valli cuneesi perché, percorsa da un'ottima strada carrozzabile, mette capo al valico di confine del Colle della Maddalena da dove è facile la discesa sui centri francesi di Barcelonette e di

Digne, obbiettivo dell'avanzata alleata. Ma quella che, secondo il piano tedesco, avrebbe dovuto essere una facile marcia di avvicinamento (il comandante della 90ª Divisione aveva offerto di sospendere ogni azione antipartigiana se si fosse consentito alle forze tedesche di attestarsi subito al Colle della Maddalena) si trasformò invece, per la resistenza tenace e abilmente manovrata delle forze gielliste, in una offensiva lenta e sanguinosa che impegnò le truppe scelte tedesche per un'intera settimana. Solo il 24 agosto infatti i tedeschi riuscivano a raggiungere il Colle della Maddalena, troppo tardi ormai per congiungersi tempestivamente con le forze in ritirata dal sud della Francia e per cogliere in crisi il dispositivo alleato. E per la prima volta il bollettino di guerra germanico riconosceva ufficialmente l'importanza militare delle formazioni partigiane del Piemonte: « *Nella regione alpina franco-italiana nostre truppe, nonostante la tenace resistenza opposta dai terroristi, sono avanzate sulle strade dei passi verso occidente. Dopo dura lotta il passo della Maddalena è ritornato in nostro possesso* ».

La Brigata Carlo Rosselli, che dopo aver sostenuto il peso principale dell'attacco nemico in Valle Stura si vedeva minacciata di accerchiamento e di distruzione dalle preponderanti forze tedesche, ripiegava allora in Francia in Valle Tinée con il Comando della I Divisione Alpina G.L. e, forte ancora di circa 250 uomini regolarmente inquadrati e ben selezionati, continuava la lotta sul fronte francese. I rapporti con i francesi non furono sempre facili, ma la Brigata Rosselli potè mantenere — grazie al prestigio degli ufficiali e al valore degli uomini e grazie soprattutto all'energia e all'abilità diplomatica di Livio — la sua fisionomia indipendente. Pur dipendendo operativamente dal *Groupement Alpin Sud* della I Armata francese, venne trattata come una unità alleata, su un piede di assoluta parità con le forze francesi e americane e con piena autonomia organica e disciplinare.

Al principio di ottobre, Ettore Rosa e Livio, rispettivamente comandante e commissario politico della I Divisione Alpina G.L., decidevano di far ritorno in Italia. Lasciata in Francia la Brigata Rosselli — che vi sarebbe rimasta poi fino alla vigilia della liberazione — passavano le linee nemiche in Valle Roja e dopo un'epica marcia tra le insidie della montagna già coperta di neve e quelle dei campi minati tedeschi, raggiungevano il 10 ottobre la Valle Grana, che per la sua posizione era diventata uno dei bastioni della resistenza giellista nella zona alpina cuneese.

Da Pradleves Livio si affrettava a riprendere il contatto con Torino e riassumeva le sue impressioni su ciò che aveva visto nella Francia meridionale appena liberata, nelle due lettere seguenti:

13 ottobre 1944

« Dopo due mesi di assenza, eccomi finalmente di nuovo qua, nella nostra vecchia V. Grana, dove ho trovato tutte le tue lettere (non una aveva potuto raggiungermi prima). Siamo giunti, Ettore ed io, ieri l'altro, dopo

tirate bestiali. La prima è stata di 59 ore e ci ha portato, col passaggio delle linee, intermezzato dall'attraversamento di due campi minati tedeschi, in V. Roja. La seconda, di 14 ore, ci ha condotto in V. Gesso. La terza, di 15 ore, ci ha permesso di affacciarci alla V. Grana proprio mentre era in corso, il giorno 10, l'attacco tedesco alla valle. Questo attacco ha alquanto ritardato il nostro arrivo, che è stato, come dicevo, ier l'altro....

Noi siamo stati tagliati fuori, in Francia, si può dire subito dopo che c'eravamo andati. Puoi immaginare il nostro stato d'animo, fatto di preoccupazione e di incertezza per il domani, di disorientamento completo. Abbiamo tentato più volte di far passare delle pattuglie, formate di abili e valorosi montanari della V. Gesso: ma sempre si sono imbattute nei tedeschi, ed han dovuto tornare indietro. Credi pure: passare le linee da quelle parti non era cosa facile, e noi ci siamo riusciti approfittando di una maglia un po' lenta, scoperta da un 58nne partigiano della V. Roja, il quale, senza per nulla conoscere la zona, mandatoci incontro, ebbe la fortuna di infilarsi proprio lì dentro.

Il nostro soggiorno in Francia è stato, tutto sommato, un'esperienza abbastanza interessante, da cui credo possa trarsi qualche frutto pedagogico. E intanto, a voler dare un giudizio complessivo, e sereno, debbo dire che, a parte gli inevitabili attriti (specie in zona di confine, che aveva conosciuto l'occupazione italiana) a parte, dal canto nostro, il sentimento dell'italiano all'estero che tanto facilmente si trasforma in suscettibilità pronta ad essere ferita al minimo allarme, siamo stati trattati abbastanza bene: in ogni caso, abbiamo finito per esserlo, con un miglioramento continuo dei rapporti.

Le prime difficoltà eran state quelle alimentari. Per la verità eravamo abituati, nelle nostre valli, a un regime alimentare assai largo, a cominciare dal pane a volontà: poi, c'era stata la " cinghia " dei giorni di combattimento e delle lunghe tirate in montagna, col massimo dei disagi. Naturale quindi che non potessero bastarci i 250 grammi di pane e il mezzo chilo di patate e la scarsa razione di carne che le autorità francesi ci passavano. Eppure era quella, nominalmente almeno, la stessa razione del partigiano francese, e noi, in linea di diritto, non potevamo pretendere di più. D'altra parte, non potevamo provvedere coi nostri mezzi: ché disponevamo soltanto di lire, e non si trovava da cambiarle. Quindi, scontentezza, amarezza, recriminazioni, rimpianti: e tutto questo, ripeto, sullo sfondo psicologico dell'italiano all'estero, suscettibile e ombroso all'estremo.

Quel che soprattutto ci urtava, era l'inguaribile mentalità e gli atteggiamenti sciovinistici dei francesi: sempre i soliti. Da qui i nostri risentimenti, le nostre uscite polemiche, le nostre prese di posizione un po' strafottenti. Tutta roba, però, che restava (ora che considero le cose col necessario distacco) sul piano puramente sentimentale, e non aveva un qualche solido fondamento.

Da parte francese, c'era, per noi, della considerazione. Ci rispettavano soprattutto come combattenti, e come soldati disciplinati. Magari i nostri ospiti non facevano mistero dei loro sentimenti antiitaliani: ma, sul conto nostro, si esprimevano in termini rispettosi. Si è arrivati a questo punto: che quando siamo andati via da Isola per portarci ad Auron, la popolazione di Isola si è allarmata, pur sapendo benissimo che noi venivamo sostituiti da FFI (3) e analoghe, anzi più vive manifestazioni di rincrescimento e di deplo-

---

(3) Forces Françaises de l'Intérieur.

razione si son avute da parte della popolazione di Auron e di St. Etienne, quando abbiamo lasciato la Tinea per andare in Vesubia. Qui, poi, al nostro arrivo, siamo stati accolti proprio come al cinematografo; viaggiavamo su camions americani e la popolazione gettava frutta e applaudiva calorosamente.

Questo per quanto riguarda la popolazione. Per quanto riguarda i maquis, questi avevano fatto qualche timido tentativo per aver parte delle nostre armi: ma han presto capito, e lasciato perdere. Praticamente, sul piano militare, siam sempre stati autonomi: fin da principio abbiamo fatto capire colla massima energia e chiarezza che non avevamo voglia di farci mettere la briglia da chicchessia e abbiam perciò sempre lavorato coi francesi su un piano di collaborazione. Erano anzi i francesi che venivano a chiederci cosa preferivamo: per es. tenere un settore di fronte o fare un servizio di pattuglie oltre le linee?

Idem per gli americani. Per costoro, abbiamo cominciato a fare pattuglie: loro ci fornivano i viveri a secco (le famose razioni C.). Poi siamo arrivati ad occupare delle posizioni accanto a loro. Infine, si funziona proprio come alleati, coi reparti che magari tengono un tratto di fronte in comune, ma dipendono dai rispettivi comandi. Autonomia, quindi, e semplice coordinazione: niente subordinazione.

Tutto questo, naturalmente, non è venuto fuori di per sé solo, ma è stato il frutto di una linea di condotta, di discussioni, di manovre, di iniziative, tutte ispirate ad una direttiva cosciente: quella di non lasciarci mettere il piede sul collo, e di salvaguardare la nostra personalità indipendente. Abbiamo soprattutto insistito sul fatto che noi eravamo una formazione organica, con i suoi quadri, colle sue tradizioni, colla sua fisionomia, reduce da combattimenti e pronta a tornare al combattimento: ben diversa dalle innumeri formazioni « italiane » che pullulano qua e là in Francia, e che davvero fanno ben poco onore all'Italia, composte come sono di scarti: disertori o epurati delle nostre formazioni, ex prigionieri dei campi tedeschi, ex militari della IV Armata che, di fronte alla minaccia di provvedimenti di polizia, escono dai loro nascondigli e si fanno avanti, ecc. ecc. Insomma: se ci siamo sistemati bene (ultimamente, quando siam partiti, i nostri stavan proprio bene, sotto tutti gli aspetti), è perché ci siamo imposti, un po' colle parole, un po' coi fatti, un po' col guanto di velluto e un po' colla zampa di ferro. I tiri mancini non sono mancati: chi voleva le nostre *mitraillettes*, chi voleva che noi rientrassimo in massa in Italia, chi voleva che noi andassimo a sfondare le posizioni tedesche, chi voleva questo o quell'altro. Abbiamo sentito tutti, e siamo riusciti a fare nulla di più di quanto in coscienza ritenevamo dovesse esser fatto. Alla fine, tutto sommato, possiamo non essere malcontenti.

Il tiro più mancino ci è venuto dagli Italiani, Italiani di Nizza, e precisamente dai Garibaldini di là. Devi sapere che a Nizza esiste un Comitato di Liberazione Italiano, il cui esecutivo è composto di 4 membri: 1 comunista, 1 socialista (è un amico di Rosselli, certo Longhi), un indipendente e 1 GL ora PDA (è certa signorina Marcella Migliorini, molto amica di Lussu e di Magrini (4), ma specialmente del primo nonché di Franco (5) Ci siamo rivolti là per avere, fra l'altro, dei franchi. Riunione del Comitato in nostra presenza, presente anche il comandante della Legione garibaldina

(4) Aldo Garosci.

(5) Franco Venturi.

di Nizza. Tutti d'accordo per accordarci l'aiuto richiesto, meno il comunista ed il garibaldino, i quali si scagliano violentemente contro noi, accusandoci di essere formazioni di partito, di perseguire fini particolaristici e di sabotare il grandioso sforzo comune concordato fra le tre grandi potenze (Teheran, ecc. ecc.) e patatì e patatà. Ciò premesso, quei signori chiedevano formalmente il nostro inquadramento nelle formazioni garibaldine: se proprio ci tenevamo, e sia pure a malincuore, ci avrebbero potuto lasciare come sottotitolo il nostro GL. Ne è seguita una discussione accesissima, nella quale il nostro linguaggio è stato non meno violento del loro: e alla fine abbiamo avuto partita vinta, ché i comunisti hanno mollato, tutto è rimasto come prima e abbiamo avuto dal Comitato subito 50.000 frs. più una macchina.

La situazione degli italiani in Francia è tutt'altro che allegra, in questo momento. I francesi stangano a gran forza, e naturalmente sono felicissimi di poter calcare la mano sugli italiani. Bisogna dire però che non se la prendono solamente cogli italiani: conducono l'epurazione con un rigore estremo, gli arresti e gli internamenti si contano a migliaia, cominciano a funzionare i tribunali militari che han già pronunciato parecchie condanne a morte; basta poco per farti prendere in castagna, l'imputazione di "relazioni col nemico" abbraccia, pare, anche il caso della donna che è andata a letto coll'agente della Gestapo o del professore d'educazione fisica che ha insegnato la ginnastica svedese ai militari tedeschi. Naturale quindi che, con simili criteri, gli italiani stian piuttosto maluccio: e difatti a Nizza buona parte è dentro, mentre la vita degli altri è difficile.

Ho anzi avuto l'incarico dal Comitato di Nizza di insistere presso il Comitato di Torino (nel presupposto illusorio che questo abbia rapporti col Governo Bonomi), affinché venga al più presto inviato là un rappresentante ufficiale, munito dei necessari poteri per assicurare la tutela della colonia italiana; la cui situazione può anche diventare da un momento all'altro tragica. Se avete qualcuno che passa le linee, vedete un po' se vi riesce di fare un qualche passo in tal senso.

Contavo di scriverti una lunghissima lettera, toccando tutti gli argomenti che interessano. Senonché mi si viene adesso a dire che il corriere, che io credevo partisse stasera alle 20, parte invece fra pochi minuti. Rimando quindi il seguito alla prossima ».

14 ottobre 1944

« Faccio seguito alla mia di ieri, interrotta bruscamente per l'anticipata partenza del corriere, e comincio colla continuazione dei ragguagli sulle cose di Francia.

Dicevo dunque che in questo momento la situazione degli italiani in Francia non è allegra. (N.B.: quando parlo di Francia, in realtà intendo il limitato settore, in quel di Nizza, che ho potuto osservare; i miei rilievi diretti non hanno potuto estendersi oltre). Questo dicasi anzitutto per i "militari". Non sono riuscito a capire bene la situazione, che è piuttosto complicata, data la molteplicità delle organizzazioni; ma, grosso modo, credo che le cose stiano così. Per gli italiani che intendono prestar servizio armato, non ci sono che queste due vie: o entrar direttamente negli FFI, che hanno dei reparti costituiti da stranieri, al comando di ufficiali francesi (una specie di Legione straniera), oppure entrare nelle formazioni garibaldine (sostenute dai comunisti), le quali però dipendono anch'esse dai comandi francesi. Questa dipendenza, tuttavia, è di natura un po' particolare: è una posizione

strettamente analoga a quella degli FTP (6), i quali nominalmente fanno parte degli FFI, ma in realtà fanno parte per se stessi. (È impressionante la somiglianza che passa tra gli FTP francesi e le Garibaldi nostre: anche là, gli FTP se ne fregano degli FFI, sono formazioni abbastanza in gamba e amanti dei " colpi ", ma poco disciplinate, e con tendenze banditesche, ecc. ecc.). In ogni caso, però, ripeto, niente autonomia: credo che in tutta la regione, l'unica formazione che abbia mantenuto in pieno la sua autonomia sia la nostra Brig. V. Stura. Ripeto anche, sempre per l'esattezza, che il valore di queste formazioni italiane è scadente, è roba improvvisata, con elementi men che mediocri. Non si sa ancora come e dove saranno impiegate. Un reparto pare sia a Larche, in procinto d'entrare in linea. Altri reparti pare debbano esser mandati addirittura sul Reno.

Dimenticavo di parlare di un altro tipo di formazioni italiane. Il maggiore scozzese della Missione interalleata col quale eravamo in collegamento, mi ha detto infatti che stava organizzando con elementi italiani (certo, penso, col fior fiore) dei kommandos destinati a passare le linee per venir ad operare da queste parti. Non so altro.

Tutti coloro che non si inquadrano nelle formazioni militari vanno a finire ai campi di lavoro. Altra soluzione non c'è.

Quanto poi ai " borghesi ", son tutti esposti, dal primo all'ultimo, alla persecuzione, sotto l'accusa di " *sale fasciste* ". A Nizza, nei primi giorni, pare che diversi italiani (come d'altronde diversi francesi) sian stati senz'altro fatti fuori, senza tanti complimenti. Per esser lasciati tranquilli, bisogna proprio essere antifascisti ultracollaudati, con credenziali potenti: se no, per es. il semplice fatto di aver ricevuto un sussidio dal Consolato o di aver mostrato dimestichezza coi soldati italiani al tempo dell'occupazione, ti espone all'arresto, con tutto il seguito.

Impressioni sui maquis? Intanto, da quelle parti non abbiam visto delle vere e proprie bande sul tipo nostro, formate cioè di gente che è sempre stata in montagna combattendo, con un suo inquadramento, ecc. Maquis di questo genere pare ci sian stati da altre parti: Savoja ecc. Lì, c'era soltanto della gente che fino all'ultimo era stata a casa, e poi, venuto lo sbarco, aveva inalberato un bracciale, e s'era messa a fare il soldato. L'efficienza di queste formazioni, da un punto di vista strettamente militare, è assai scarsa: le abbiamo viste a parecchie riprese alla prova, e il giudizio non ha potuto essere dei più favorevoli. Del resto, fra la stessa popolazione francese (che, malgrado tutto, conserva il suo spirito intelligente) ci sono molti che sfottono gli improvvisati partigiani, mettendone in rilievo la grande prudenza e la verbosità sproporzionata ai fatti.

Quel che viceversa c'è stato veramente di bello in Francia è stata l'insurrezione popolare, di marca tipicamente francese e barricardiera, stile Comune. Questo nelle città, non nelle campagne. Nizza è stata veramente " liberata " dal suo popolo, mentre i tedeschi si preparavano ad andarsene (in realtà, l'insurrezione ha anticipato d'un giorno, forse, l'evacuazione), ma gli americani eran ancora lontani. Ci son stati i soliti episodi dei giovanetti che aggrediscono i *boches* con delle vecchie pistole, delle ragazze che portan munizioni e raccolgono i feriti sotto il fuoco, ecc. Bisogna dire però che chi ha scatenato l'insurrezione sono stati proprio gli italiani, essenzialmente comunisti, che hanno aperto per primi le ostilità al Passage à Niveau. Ciò

---

(6) Francs-Tireur et Partisans.

non ha tuttavia impedito agli ineffabili chauvinisti francesi di recarsi, appena compiuta la liberazione, alla Casa degli italiani, per impadronirsi d'una grande bandiera tricolore, nella quale obbligavano tutti i passanti a pulirsi le scarpe. È venuto fuori un manifestino del Comitato Italiano, fiero ed accorato a un tempo, nel quale si deploravano simili incidenti, si rivendicava la parte di primo piano avuta dagli italiani nella liberazione della città, e si faceva appello al buon senso e allo spirito democratico, ecc. ecc.

Politicamente, a quanto mi è stato detto, gli ambienti italiani antifascisti sono prevalentemente in mano ai comunisti. Del PDA, non si sa nulla. La stessa sig.na Migliorini, in tutto e per tutto, ha ricevuto da Lussu la parola d'ordine: GL è ora PDA; nient'altro. Stampa nostra non ne hanno mai vista: avevo in tasca due numeri sgualciti dell'IL (7), su cui i donatori si sono gettati con molto interesse. È vivo laggiù il ricordo prestigioso dei grandi nomi: Rosselli, Lussu, ma manca completamente ogni notizia, ogni idea sul nostro partito, sul nostro programma, sulle nostre iniziative, sul nostro apporto alla guerra di liberazione. Gli accordi che avevam fatto 'sta primavera (8) sono rimasti in carta: in realtà, non son serviti a niente. È tutto un lavoro da cominciare. Sempre in base a quanto ho sentito dalla Migliorini, ci sono dei nostri gruppi GL in varie città francesi, p. es. a Lione: ma son tagliati fuori, date le estreme difficoltà di circolazione (da un lato, infatti, gli stranieri non possono, senza speciale permesso, allontanarsi dal luogo di residenza, e nessuno, sia pur francese, senza permesso specialissimo, può uscire dal dipartimento; dall'altro mancano i mezzi di comunicazione: da Nizza, p. es., non c'è ancora il treno per Tolone e Marsiglia).

In Francia, è in corso la trasformazione degli FFI in *armée régulière*: ma ho l'impressione che sia una faccenda lunga. Qualche reparto però è già formato: a Isola p. es. c'è una compagnia di c.d. "FFI regolari", con equipaggiamento e armamento americano. Pare però che, come efficienza e come disciplina, lasci parecchio a desiderare. In generale, questo è il momento buono per gli *anciens officiers*, specie per quelli *de l'active*, che difatti son quasi tutti colla testa fuori, e inalberano gradi e divise a tutto spiano. (Il Governo De Gaulle ha emanato un provvedimento, in forza del quale tutti gli ufficiali effettivi che non hanno partecipato alla resistenza vengono collocati in disponibilità, e non possono più portare l'uniforme). Lo spirito che anima gli FFI, e in genere i militanti nella resistenza francese, è, per quanto ho potuto constatare io, di pura marca nazionalistica e *révanchiste*: i ritornelli sono i soliti: *la grandeur de la France, la puissante armée, l'Empire,* la Francia che avrebbe potuto vincere nel '40 se non fosse stata tradita, ecc. ecc. Non una parola nuova, non un accenno a un nuovo ordine fondato sulla solidarietà europea, non un motivo sinceramente democratico sul piano internazionale; ma una foja sciovinistica, una infatuazione militaristica che fa paura. Il bello si è che questo è il linguaggio anche di parte comunista: i discorsi dei due deputati comunisti della regione (Barel per Nizza e Pourtalet per Cannes), come le manchettes e gli articoli dei due organi comunisti nizzardi, l'Aurore

---

(7) « L'Italia Libera », organo clandestino del Partito d'Azione.

(8) Il patto di Barcelonette, firmato il 23 maggio 1944 da Duccio Galimberti a nome del CVL Italiano e i successivi accordi di Saretto, stipulati il 30 maggio 1944 tra Livio Bianco in veste di delegato del CLN piemontese e Max Juvenal, capo della R2 francese.

(ex *Cri des travailleurs*) e *Le Patriote Niçois*, non si differenziano in nulla dai discorsi e dalla stampa " apolitica ".

Anche là, c'è molta ottusità e ignoranza in fatto di politica. Il discorso solito è questo: adesso non è il momento di far politica, bisogna abbattere e distruggere la Germania, poi si vedrà. Chi ha rovinato la Francia è stata la politica, e via dicendo. Si sente molta gente inveire contro il parlamentarismo e la democrazia tradizionale, e corre su molte bocche la formula: Repubblica autoritaria! Probabilmente, il paese si avvia verso una dittatura De Gaulle: a meno che i comunisti (i quali sembrano essere l'unico elemento politicamente vitale) imprimano un diverso indirizzo alla situazione.

Tutte queste naturalmente sono solamente impressioni personali, per di più frammentarie e slegate, con un campo d'osservazione ridotto, in circostanze specialissime. Quindi fatene un uso estremamente cauto; valgono quel che valgono, e non vorrei che ve ne serviste oltre il loro *limitatissimo* valore.

Quel che in Francia si fa molto sul serio è, come credo di averti già scritto ieri, l'epurazione. I francesi hanno completamente mano libera. I comandi alleati non mettono minimamente il naso, in queste faccende, e lasciano fare agli interessati, con assoluta libertà. Utinam in Italia facessero altrettanto! Sarebbe una cosa bellissima. Invece a quanto sento dire, pare che le prospettive sian per noi ben diverse.

La vita pubblica offre in Francia uno spettacolo piuttosto complicato data la coesistenza e l'intreccio del vecchio apparato amministrativo e dei nuovi organi civili e militari, dei movimenti di resistenza. P. es. in una sola città c'è una miriade di organismi, che spesso vengono in conflitto: Prefetto, *Délégation spécial de la ville* (che è l'antico Consiglio comunale), col suo presidente che è il *maire;* Comitato di Liberazione; Commissioni d'epurazione; Tribunali militari; Comandi degli FFI e degli FTP; Gendarmeria ecc. Ora, dovendosi procedere a un arresto, chi è competente ad ordinarlo o ad eseguirlo? Nessuno lo sa esattamente; ognuno fa un po' quel che vuole. Idem per le requisizioni, per gli approvvigionamenti ecc. È un po' un casino: ma tutto sommato, la baracca tira avanti, sia pure con molti scossoni.

Certo, il C.L.N. di Nizza non ha mancato di fare proposte (altro credo non potesse fare, per quanto i giornali parlassero, nei titoli, addirittura di delibere) assai radicali. P. es. ha dichiarato che dovevan essere collettivizzate (non ricordo più la formula esatta; nazionalizzazione o socializzazione ecc.) certe aziende, di cui dava un elenco determinato: fra esse figuravano, oltre alla solita azienda tranviaria o alla solita officina del gas, diverse imprese private di non tanto grosse dimensioni, probabilmente appartenenti a collaborazionisti.

Credo di non aver altro da aggiungere su questo argomento (anche perché son già stato chiamato per andare in tavola). Ti ho fatto una esposizione disordinata e confusa, tirando giù quanto mi si affacciava alla memoria, senza seguire alcun schema logico, e saltando di palo in frasca: un po' come se fossimo seduti uno davanti all'altro a chiacchierare del più e del meno. Vedrai tu se, in questo zibaldone, può esserci qualcosa di utile per le vostre " mene ".

Veniamo adesso alla situazione delle nostre formazioni. Nel nostro viaggio, Ettore ed io abbiam potuto vederle quasi tutte, rendendoci personalmente conto della situazione, e delle prospettive che stan loro avanti. Per conto mio, è una situazione *estremamente inquietante.* Bisognerebbe che tu

vedessi dove e come sono sistemati i nostri. Nino (9), in V. Roja, è a un'oretta sopra l'abitato di Tenda, occupatissimo dai tedeschi, coi tedeschi che gli ronzano attorno. Se, per un motivo o per l'altro, perde quell'accantonamento, non sa letteralmente dove andare e cosa fare. Ivano (10), in V. Vermenagna, è in condizioni analoghe. Adesso poi, i tedeschi hanno emesso un'ordinanza che vieta di circolare anche sulle mulattiere e sui sentieri di montagna senza uno speciale permesso. Oberti (11) sulla Bisalta, ha già avuto due attacchi (per fortuna, roba abbastanza leggera) e non si sente tranquillo, tanto che parla già di smobilitare parte della formazione. Aldo (12), in V. Gesso, è a tiro di fucile dai tedeschi con, alle spalle, una montagna impervia e già piena di neve, quindi impercorribile. Non dissimile è sostanzialmente, la situazione in V. Stura e in V. Grana, la quale ultima, libera fino a ieri, sta per essere anch'essa bloccata: è infatti segnalato in arrivo a Caraglio un forte contingente, al comando di un colonnello (chi parla d'un reggimento), con compito, pare, di rastrellamento. La situazione viveri è balordissima, dato che la presenza o la vicinanza dei tedeschi intralcia o paralizza i rifornimenti: si va avanti alla giornata e con mille acrobazie. Non parliamo poi del problema vestiario, scarpe, coperte; coll'inverno alle porte, anzi per certi reparti, già addosso, c'è della gente, e non poca, senza una coperta o in tenuta estiva! Sotto tutti gli aspetti, la situazione è, non esito a dirlo, *gravissima*. Se entro *breve* termine non arriva, dal fronte di Bologna, una decisione (ma che sia veramente tale) dobbiamo prepararci al peggio: che potrebbe essere anche un vero disastro. A rigore, i tedeschi non avrebbero nemmeno bisogno di attaccarci: figurarsi poi se gli saltasse in mente (come molti indizi sembrano far credere) di darci addosso.

Io personalmente son proprio allo stremo delle forze, e tengo l'anima coi denti. Sono ormai più che tredici mesi di questa vita, e non ce la faccio più. Come Mussolini di pagnottiana memoria (13), dico anch'io: ho bisogno di riposo; e non vedo l'ora che tutto finisca per poter stare un po' tranquillo, da privato cittadino... Credi proprio che non sarà possibile? Sai, qui si vive con questo miraggio: 15 giorni di delizia, in un ambiente pulito, con qualche raffinatezza, dei bei libri, dei buoni dischi, e delle cose squisite... Se poi la realtà sarà diversa, pazienza ».

Le preoccupazioni che Livio manifestava trovavano conferma nell'aggravarsi continuo della situazione. Invece dell'offensiva finale alleata, che avrebbe dovuto far crollare il fronte tedesco in Italia, veniva il messaggio del Maresciallo Alexander in cui — con disinvoltura pari soltanto all'ignoranza delle reali condizioni della lotta partigiana — si invitavano i partigiani a sospendere ogni attività, a nascondere le armi e a riservarsi per la prossima primavera. E del ristagno delle operazioni

(9) Nino Monaco, comandante la Brigata Valle Roja « Sandro Delmastro ».

(10) Ivanhoe Bellini, comandante la Brigata Valle Vermenagna « Piero Bellino ».

(11) Carlo Oberti, comandante la Brigata Bisalta « Beppe Lerda ».

(12) Aldo Quaranta, comandante la Brigata Valle Gesso « Ildo Vivanti ».

(13) Allusione alla raccolta satirica di frasi di Mussolini compilata da Carlo Galante Garrone sotto lo pseudonimo « Isidoro Pagnotta », che circolava ciclostilata tra i partigiani.

sul fronte dell'Italia centrale approfittavano tedeschi e fascisti per ri
prendere l'iniziativa e per cercare, col favore di un inverno rigido e
precoce e dello stato d'animo di delusione e di scoramento diffuso
presso molte formazioni, di liquidare definitivamente la Resistenza in
Piemonte. Ancora una volta lo sforzo principale si concentrava contro
le Valli del Cuneese, che negli ultimi mesi del 1944 venivano fatte
oggetto di durissimi e reiterati rastrellamenti ad opera di reparti di
SS tedesche, di briganti neri e delle divisioni fasciste « Littorio » e
« Monterosa » da poco ricostituite in Germania. Anche al centro l'usura
crescente dei quadri, decimati dall'intensificata repressione poliziesca
sollevava problemi organizzativi angosciosi: e si prospettava di nuovo
l'opportunità di utilizzare l'esperienza e il prestigio di Livio in un set
tore più vasto di quello delle sue valli. Ma la risposta di Livio era
come prima, negativa:

« Non sono assolutamente all'altezza di un compito simile — mi scri
veva il 5 novembre 1944. — Non voglio che tu salti fuori colle tue solite
osservazioni sul complesso d'inferiorità, sull'eccesso di modestia, ecc. Io ti
parlo lealmente e sinceramente, e mi preoccupo solo del gravissimo errore di
sopravalutazione che tu (e sulle tue tracce forse qualche amico) stai com
mettendo nei miei riguardi. Io qui ne ho già fin troppo: tante volte trovo
superiori alle mie forze persino i problemi della nostra non mastodontica
divisione; figuriamoci se dovessi occuparmi di problemi regionali! Personal
mente impazzirei: e farei una figura meschinissima, che finirebbe forse col
farmi perdere, attraverso l'amaro di una delusione, anche quel tanto di
stima (giustificata) che tu puoi avere per me.

Non ho alcuna vocazione per il lavoro cittadino. Io sono venuto a
fare il partigiano, e la mia carriera di partigiano voglio percorrerla sino alla
fine, restando là dove l'ho cominciata. Capisco che è mille volte più impor
tante il lavoro fatto al centro: ma io non posso lasciare questa che orama
è (e dovrà essere sino in fondo) la mia vita. Come potrei staccarmi da questo
mondo, da questi compagni, da questi problemi, che mi fanno tanto arrab
biare, ma di cui è poi fatta la mia vita? ».

Eppure il logorio del « secondo inverno in trincea » si faceva
sentire anche per Livio, sulla cui fibra fisica pur fortissima avevano
inciso gli strapazzi e i disagi della lunga prova.

« Sono a terra, cavaliere — cercava di scherzare nella sua lettera del
l'11 novembre 1944, — e di fisico e di morale. Tiro avanti stringendo i
denti, e mandando accidenti a destra e a sinistra. Quando mi vedrai non mi
riconoscerai: questi 14 mesi di partigianato mi hanno logorato e invecchiato
oltre ogni dire. Se torneremo, torneremo sparuti e disfatti, coi capelli bianchi
(o, anzi, calvi), appoggiati a bastoni sui quali ci trascineremo: altro che af
frontare le battaglie della vita politica! La nostra aspirazione non sarà altro
che quella di dormire, e riposare, e stare in pantofole, tra scorbutici e af
fettuosi (coi vecchi amici). Tutto questo in omaggio al valore formativo della
vita di banda, alla preparazione che il partigianato rappresenta per la vita
politica, alla fucina di cittadini, ecc. ecc., non ti pare? ».

Non gli sfuggiva in realtà il valore profondo dell'esperienza che stava vivendo: questo senso virile dell'impegno morale che dev'essere mantenuto fino in fondo è la nota costante delle sue lettere, anche di quelle in cui più forte si fa la nostalgia della vita familiare, nella quale egli trova pieno appagamento.

« ... Ma verrà davvero nuovamente il giorno — scriveva a Pinella il 26 novembre 1944 — che potremo star sempre insieme, e ristabilire la nostra comunione di vita? Questa comunione quale l'abbiamo vissuta in passato, era meravigliosa: ma chissà quanto più lo sarebbe il giorno in cui potessimo ritornarci dopo un'esperienza come questa, che ha ancora approfondito e consolidato il nostro legame! È questo vincolo che dà un senso alla mia vita, e ne fa qualcosa di lineare e, in certo senso, perfetto. Se amo la vita, se mi piace vivere è perché ci sei tu, a darle un significato e uno scopo.

Tutti i progetti che io formulo per l'avvenire, tutti i miei sogni e le mie speranze sono pieni di te; e il mio motto rimane sempre quello espresso nelle grandi parole di Slataper: " noi vogliamo amare e lavorare ".

Ma questi, purtroppo, sono solamente sogni, e chissà se e quando potranno tradursi in realtà! Eppure, se un giorno dovremo ritrovarci, anche questa tremenda separazione, questa dura esperienza non sarà stata inutile; avrà servito ad avvicinarci maggiormente, ed a farci capire bene tante cose che prima non capivamo, o capivamo male. Saremo, insomma, migliori e più ricchi (spiritualmente, si capisce) e avremo imparato a vivere meglio ».

E a me, nell'imminenza del Natale:

17 dicembre 1944

« Anch'io vorrei per un momento ritrovare l' " aura " felice e la vena facile e abbandonata del nostro tempo passato (e non certo perduto). Siamo sotto le feste: e sarebbe bello poter discorrere, anziché di imminenti rastrellamenti, di prossime serate da trascorrere insieme, con quella intimità e confidenza che caratterizzava i nostri rapporti (e dicendo nostri, penso anche a colei che ti addolcisce la vita, e che inevitabilmente fa due passi avanti, per mettersi in scena, ogni qualvolta mi capita di pensare a te in quanto " privato "). Ora, tutto questo non è che ricordo: ricordo che, per forza di cose, non ha modo di farsi vivo che ogni tanto, essendo la quasi totalità del tempo assorbita da cure e problemi di ben altro ordine. Ma in fondo in fondo, c'è una speranza e una certezza: se porteremo la pelle a casa, avremo chiuso (e non male in verità) la nostra giovinezza, ma avremo imparato tante cose, ci saremo maturati, saremo pienamente, adultamente uomini, e la nostra amicizia sarà più profonda e ricca di prima. Io ci tengo moltissimo, come forse tu non puoi immaginare, a questa amicizia, che costituisce per me un bonum fra i più preziosi: e vorrei che altrettanto fosse per te ».

Alla fine di novembre il Comando Regionale Piemontese delle Formazioni G.L. subiva un colpo durissimo con l'arresto di due dei suoi membri e il 2 dicembre perdeva il suo capo Duccio Galimberti, che, consegnato dalla Questura di Torino ai fascisti di Cuneo, veniva da costoro due giorni dopo barbaramente trucidato presso Centallo.

Dello sgomento angosciato con cui la notizia veniva appresa nel Cuneese, dove per primo Duccio aveva levato la fiaccola della lotta di liberazione, Livio si faceva interprete nella lettera seguente:

6 dicembre 1944

« Siamo ancora tutti sotto l'impressione terribile della fine di Duccio. Per quanto ci rendessimo perfettamente conto dell'estrema gravità della sua posizione, pure non volevamo chiudere il cuore alla speranza: e per via di scambio, e con altri mezzi, speravamo che si sarebbe potuto tirarlo fuori, o almeno salvargli la vita. Invece non è stato così, e adesso il nostro rimpianto per la perdita *irreparabile* è immenso! Di fronte al suo sacrificio, dobbiamo sentirci più che mai impegnati a fondo nella nostra lotta, per non lasciar disperdere e cadere i frutti di quel lavoro che egli aveva fatto con tanto coraggio e valore. Ma se questo è l'impegno nostro, come tradurlo in realtà? ».

La scomparsa di Duccio poneva il problema della sua successione in termini che non consentivano ormai rinvii, cosicché alle insistenze amichevoli dei compagni di Torino dovette sostituirsi un ordine preciso del Comando. Livio si arrese a malincuore, pur tentando ancora senza successo di trincerarsi dietro riserve che forniscono una rinnovata testimonianza della sua modestia.

« Davanti alla serietà del tuo ragionamento — mi scriveva il 16 dicembre 1944 — io posso anche abbandonare le obbiezioni d'ordine sentimentale e personale, per quanto mi costi *estremamente* staccarmi da questa vita e da questo mondo che erano oramai il mio mondo e la mia vita, e abbandonare una strada che avrei voluto percorrere sino in fondo, dal principio alla fine. È inutile: costì il lavoro sarà più importante, la vita più dura, il rischio personale assai maggiore, ma non si fa il partigiano, mentre io ho piantato baracca e burattini solo per fare il partigiano. Permangono però delle obbiezioni sostanziali, sulle quali richiamo la tua attenzione, pregandoti di non pensare che sian frutto di eccessiva modestia e del solito complesso d'inferiorità, che, chissà perché, ti ostini a vedere in me...

C'è la questione della capacità. Voi continuate a considerarmi un tipo molto in gamba, e in grado di pigliare in mano nientemeno che l'organizzazione regionale delle GL; ma io (ripeto *non* per eccesso di modestia, e *senza* sottostare ad alcun complesso d'inferiorità) son d'avviso ben diverso. Voi non conoscete i miei limiti, che io invece conosco: altro è arare un campicello, come può essere una qualsiasi divisione, altro è prender sulle braccia un complesso addirittura *regionale*, con problemi complicati e molteplici. Sono certo che, se venissi giù, vi procurerei delle delusioni terribili, e in cuor vostro, arrendendovi all'evidenza, mi mandereste al diavolo ».

Le vicende della guerra e in particolare l'attuazione di quella geniale manovra strategica che risollevò le fortune del partigianato piemontese e ne dimostrò l'accresciuta vitalità dopo la crisi della fine del '44, manovra che si chiamò scherzosamente la « pianurizzazione » (il trasferimento cioè di nuclei agili ed agguerriti alle spalle dello schie-

ramento nemico nelle valli alpine, così da renderne precarie le vie di comunicazione e da portare l'offensiva alle soglie dei centri più importanti) prolungarono la permanenza di Livio nel Cuneese.

Solo il 19 febbraio 1945 egli lasciava le sue valli e raggiungeva Torino per diventare il Comandante Regionale delle Formazioni G.L. ed il Vice Comandante dell'unificato Comando Militare Regionale a cui spettava la direzione della guerra partigiana in tutto il Piemonte.

A questa data si arresta, per evidenti ragioni di prudenza cospirativa (Livio viveva ormai nella clandestinità imposta ai quadri cittadini) il suo diario e cessa lo scambio di lettere con me, che lavoravo al suo fianco. Non cessa però la sua corrispondenza: anzi, rovesciate le parti, Livio è ora dal centro l'animatore della lotta e giorno per giorno il perfetto servizio di corriere che Pinella aveva saputo organizzargli porta alle undici divisioni « Giustizia e Libertà » operanti in Piemonte, le sue lucide relazioni e le sue istruzioni chiare, minuziose, rivelanti sempre una esatta valutazione di uomini e di situazioni.

Non è qui il luogo per illustrare la prodigiosa attività svolta da Livio nei due mesi che prepararono l'insurrezione vittoriosa. Egli non ne parlava volentieri, ché per lui la guerra *vera* era finita con la chiamata a Torino, e il suo cuore era rimasto sempre tra le sue montagne.

Nelle lettere che indirizzò in quel periodo agli amici Ettore Rosa e Faustino Dalmazzo — comandante il primo della V Zona (che abbracciava Cuneo e le sue Valli), suo successore il secondo quale Commissario Politico della I Divisione G.L. — questa nota di rimpianto è costante. Scriveva a questi amici, subito dopo la rotta subita dal nemico nell'ultimo tentativo in forze contro le valli cuneesi al principio di aprile 1945:

11 aprile 1945

« Le notizie son giunte qui ieri, portate da un camionista che è stato fermato all'imbocco della valle dall'attacco in corso. Le notizie sarebbero semplicemente meravigliose: intervento dell'aviazione, resistenza manovrata, contrattacchi, coordinamento perfetto fra I e II Div., e in conclusione un macello di littorini. Gli ospedali di Caraglio e Dronero sarebbero stati, la sera del lunedì, rigurgitanti, e l'ospedale di Saluzzo, a mezzanotte, avrebbe inalberato il " tutto esaurito ". Non so dirvi in che agitazione mi mettono tutte queste notizie: facciamo per voi un tifo accesissimo, e in particolare lo faccio io, che pagherei non so che cosa per essere anch'io con voi lassù. Invidio l'amico Canara (14) che, per via della missione, almeno si è trovato preso nella " bagna ". Perché, vedete, il partigianato e le annesse " bagne " son così: quando uno c'è dentro, protesta e maledice; ma quando ne è lontano, mentre ci restano gli amici e i compagni più cari, allora ci pensa con nostalgia e desiderio. Ad ogni modo, fatemi avere, *al più presto il più possibile* di notizie. Sono in grande trepidazione per tutti voi, e vi seguo col pensiero: fatemi sapere qualcosa non appena vi sarà possibile ».

---

(14) Sandro Galante Garrone.

La « Grande Offensiva Partigiana » (quella che i partigiani del Cuneese chiamavano scherzosamente la GOP) era nell'aria. Alla preparazione di essa Livio aveva lavorato con quel suo metodo meticoloso e a un tempo appassionato, che rifuggiva dai facili ottimismi e aveva in orrore le improvvisazioni e pur s'illuminava di intuizioni geniali e trovava accenti vibranti per scuotere i pigri e rincuorare i dubbiosi e suscitare in tutti nuove energie. Alle direttive generali — che dimostrano come egli avesse elaborato una sua originale strategia della « guerra per bande » e ne avesse approfondito ogni aspetto politico, psicologico, logistico — non mancava di accompagnare suggerimenti pratici, incitamenti personali, affettuose tirate di orecchi, come quella del 5 marzo al fratello Alberto, che gli era stato al fianco sin dal 1943 e che da poco era stato nominato comandante della III Divisione Alpina G.L. di nuova costituzione.

« Bisogna che anche tu, abbandonando ogni nervosismo, sia ben chiaro e rettilineo. Alle volte, francamente, non riesco a capire che cos'è che ti andrebbe a genio. Vorrei quindi che, dopo ricevuta la nomina a comandante della III, non avessi l'aria di rassegnarti e di accettare per disciplina, lasciando però chiaramente capire che, se dipendesse da te, preferiresti avere altri incarichi. Siamo intesi? E soprattutto, più nervi a posto, meno storie e più fermezza. Gli "sfoghi", gli "abbattimenti", ecc. di fronte alle grane (inevitabili in ogni comunità, tanto più se questa è fatta di gente coi nervi a fior di pelle e comunque scentrata, come sono i partigiani) non sono troppo virili. Bisogna che anche tu impari a dominare te stesso, e a fronteggiare le situazioni quando appunto le grane si susseguono alle grane: a fronteggiare le situazioni quando il vento è in poppa, e tutto fila liscio, anche i coglioni son buoni ».

Ed ecco le ultime istruzioni inviate ad Ettore Rosa e a Faustino Dalmazzo nelle ore immediatamente precedenti l'insurrezione di Torino:

24 aprile 1945, ore 23,45

« Credo che stavolta possiamo dire davvero: ci siamo! Le notizie che nel pomeriggio arrivano al CMRP e al CLN eran quant'altre mai eccitanti: il Po varcato, punte alleate a Piacenza, Genova in mano al CLN, Cabras, Solaro e C. (15) già fuggiti, il prefetto, il federale, il questore in procinto di fuggire, l'UPI (16) idem, i comandi e la gendarmeria tedesca in corso di sgombero, ecc. In tali condizioni, si è deciso di passare senz'altro all'azione finale: sotto a tutta forza, sia pur con le debite cautele.

È inutile quindi che io mi diffonda sul piano di attacco alle valli della V zona. Probabilmente, a quest'ora, la vostra lettera stessa sarà già superata; ad ogni modo, sappiate che io l'ho letta al CMRP, e che son stato incaricato

(15) I gerarchi fascisti repubblichini di Torino.
(16) Il famigerato Ufficio Politico Investigativo della polizia fascista.

di comunicarvi, nel modo più rapido e spicciativo possibile, quanto segue: carta bianca! Attaccate senz'altro, sfasciate quanto resta in piedi, e liberate il più possibile della vostra zona: possibilmente, investite senz'altro Cuneo e gli altri centri (Saluzzo, Fossano, ecc.). Agite d'iniziativa, senza aspettare ordini, che probabilmente non potranno arrivarvi a causa dello stato delle comunicazioni. Naturalmente, impadronitevi dei nodi stradali, e controllate rigorosamente le vie di comunicazione: cercate di lasciar scappare il meno gente possibile.

Vi accludo del resto l'ordine d'operazione relativo al piano E 27 (17). Ma aggiungo un particolare: oltre alla messa in moto delle "grandi unità", è stato oggi previsto, in seno al CMRP, l'invio immediato di squadre di partigiani in Torino. Pensate che forse già stasera le SAP cominciavano a pattugliare i sobborghi cittadini. Bisogna che anche noi siamo presenti. La V Div. manda una sua squadra arditi. Altrettanto farà la III, cui scrivo appunto per questo. Altrettanto deve fare la I. Bisogna assolutamente che mandiate giù Mario con una decina di uomini arditissimi. Se non son 10, saran 5 o 4: ma Mario deve *assolutamente* venire, e *subito*. Ha dei compiti importantissimi da svolgere. Per prender contatto, faccia capo al recapito Z o, in difetto, al 6 F. Si porti giù armi, munizioni e plastico. Prenda una macchina: credo oramai che si possa viaggiare. E se no, venga in bici. Nada (18) (che non sta più in sé dall'eccitazione), si raccomanda vivissimamente perché la smettiate con la vostra avarizia, e vi rendiate conto della estrema importanza che la presenza di un tipo come Mario potrebbe avere per le GL qui in città. Analogo discorso fatelo alla II Div. Insomma, fra tutte le divisioni GL, noi chiediamo, come arditi di primissima linea che entrino subito in città, una 50na di uomini: tra I e II una 20na potreste darla, mi pare.

Tenetevi pronti a marciare, con un'aliquota delle forze, su Torino. Non foss'altro a titolo di rappresentanza. Naturalmente, gli alleati non vedono di buon occhio questa marcia su Torino; ma noi non possiamo non farla, per appoggiare e consolidare l'insurrezione, che forse domani o posdomani scatterà con un nuovo sciopero. Se voi, non appena liquidate (o sicuri di liquidare) le vostre faccende, poteste distaccare un po' di reparti scelti, come efficienza e disciplina, da mandare qui, fareste un'opera santa. Quanto alla III Div. scrivo di mettersi senz'altro in marcia verso Torino, col suo grosso. Dobbiamo insomma evitare che qui in città arrivino solo garibaldini. È vero che la V Div. è già piazzata, colle sue avanguardie, a Stupinigi, e che Renato (19) ha il quartier generale del suo GMO a Cavoretto, ma non basta: bisogna che ancora altri reparti, efficienti e seri, inquadrati da ufficiali in gamba, con una bella disciplina e una buona tenuta esteriore, vengano a far vedere ai torinesi cosa sono le GL. In questa "presentazione" vorreste lasciar mancare le gloriose formazioni-modello del cuneese?

Un punto, sul quale voglio particolarmente insistere, perché sarà la pietra di paragone con cui saremo giudicati dagli alleati, è quello del mantenimento dell'ordine: pugno di ferro, e stangate senza pietà chiunque

---

(17) Il piano operativo elaborato dal Comando Militare Regionale Piemontese per l'offensiva finale.

(18) Pseudonimo di Franco Venturi.

(19) Riccardo Vanzetti, comandante del GMO, cioè del Gruppo Mobile operativo GL.

sgarra. Fucilate irremissibilmente ogni colpevole di furto, rapina, ecc.; foss pur anche un partigiano, anzi a maggior ragione!...

Questi giorni lungamente attesi, ora che son arrivati, mi lasciano al quanto la testa vuota, e quasi deluso. È che si cominciano a pregustare l amarezze del " dopo ", e che mi punge la pena per non esser anch'io co voi, lassù dove ho passato tanti mesi così " pieni " e dove, partendo, h lasciato troppa parte di me stesso. Ma pazienza: purché non ci lasciamo l pelle così stupidamente in extremis, avremo almeno il piacere di riabbrac ciarci da uomini liberi! ».

Le divisioni G.L. del Cuneese risposero pienamente, nei giorn dell'insurrezione vittoriosa, alla fiducia che Livio aveva riposto in loro E con l'orgoglio del maestro per l'allievo prediletto egli poteva scri vere la pagina finale (che è anche un poco la « moralità ») del volu metto in cui aveva condensato — con stile da Carlo Levi definito « d commentari » — l'esperienza di quei venti mesi.

Questo passo, dove Livio si diparte dallo stile volutamente asciutt e contenuto del suo saggio (la comparsa conclusionale, la chiamò u giorno scherzando, nella causa del giellismo cuneese contro tutti fascisti di ieri, di oggi e di domani), e concede un attimo di abbandon alla commozione, è certo la chiusa migliore alle pagine in cui ho cer cato di far rivivere attraverso le sue parole la figura dell'amico ca rissimo in quella che fu l'ora più ricca e più bella della sua vita.

« Qui il termine " liberazione " ha un ben preciso significato " attivo ' ed esprime non tanto la raccolta d'un non immeritato frutto, quanto piuttost la combattuta e cruenta conquista d'un obbiettivo militare e politico. Perci la I Divisione Alpina GL, concentrata su Cuneo, poteva ben dire di ave aspramente *combattuto*, per finire la guerra, una grande battaglia, e di averl gloriosamente *vinta*. E altrettanto potevan dire la II Divisione Alpina GL e la XI Divisione Garibaldi, concentrate essenzialmente, colla parte principal delle loro forze, su Saluzzo.

Dietro questa vittoria c'eran file di morti che non tornano più, c'era mesi e mesi d'una *naja* di nuovo tipo, ma sempre *naja*, c'era una infinit di rinunce e di fatiche tremende, di azioni disperate e di pene; ma c'er soprattutto lo spirito dei veri partigiani del Cuneese.

È stato questo spirito a dettare due frasi, che due partigiani giellist hanno pronunciato, e che, senza far della retorica, possiamo qualificar storiche.

" Per questa generazione non c'è congedo ", proclamava, subito dop la liberazione, colla coscienza delle battaglie politiche e sociali che devor tener dietro alle battaglie militari, quel tipografo partigiano, dirigente de Partito d'Azione, di cui più volte abbiam parlato (20).

" Io non faccio la guerra di Cuneo, faccio la guerra sul piano nazio nale ", rispondeva il comandante della V Zona, autentico figlio del popol *cuneese, poi* sindaco della sua città (21), ai rappresentanti del CLN provin-

---

(20) Arturo Felici (Panfilo).

(21) Ettore Rosa.

ciale che, proprio mentre infuriavano i combattimenti per le strade e i tedeschi bombardavan l'abitato cittadino, gli chiedevan se non fosse il caso di accedere alle richieste del comando germanico, il quale non domandava altro, per le sue truppe in ritirata, che il libero transito.

Fin che ci saranno degli uomini che sentono a ragionano così, fin che soffierà nel cuore e vivrà nelle azioni di qualcuno lo spirito che anima quelle parole semplici e sublimi, si può non disperare, si può aver fede: la giustizia e la libertà avranno sempre i loro combattenti ».

GIORGIO AGOSTI

DUE SCRITTI DI LIVIO BIANCO (1)

IL NOSTRO ESERCITO

È il nuovo esercito rivoluzionario, l'esercito dei partigiani, quello che un tempo si chiamava « Esercito di Liberazione Nazionale », e che adesso, per disposizione superiore, e con espressione forse meno felice, seppur più pregna di significato ideale, si deve chiamare « Corpo Volontari della Libertà ».

Per antimilitaristi e « civili » che si voglia essere, bisogna riconoscere che, in definitiva, alla prova suprema, un paese, un regime, un ordine morale, sociale e politico in null'altro si esprime e si riflette tanto bene come nelle sue forze armate, nel suo esercito. La Francia, nel 1940, è caduta militarmente in modo così miserando perché il

---

(1) *Il nostro esercito* venne pubblicato sul numero 3 del novembre 1944 del foglio « Quelli della montagna - Gazzettino della I Divisione Alpina "Giustizia e Libertà" » e venne successivamente riprodotto integralmente su « Il partigiano alpino » (edizione piemontese, anno II, numero 1, febbraio 1945).

Partigianato e politica venne pubblicato su « Quelli della montagna », anno I, n. 5, febbraio 1945.

Questi due scritti di Livio, insieme con gli altri scritti in giornali clandestini, saranno pubblicati da Einaudi nella raccolta di scritti e lettere di Livio di prossima pubblicazione.

Livio firmava i suoi articoli « Barone Leutrum ». La ragione è questa. Federico Guglielmo Leutrum di Ertingen, barone dell'Impero, nato a Karlshausen nel Baden il 27 giugno 1692 e morto a Cuneo il 16 maggio 1755, era entrato al servizio di Casa Savoia nel 1707 (all'età di 14 anni) ed aveva sempre servito fedelmente Vittorio Amedeo II prima e Carlo Emanuele III poi, finendo la sua carriera come maggior-generale degli eserciti sabaudi e governatore generale perpetuo della città e provincia di Cuneo. Tale città egli aveva validamente difeso durante l'assedio del 1744 contro i francesi e gli spagnoli, ed in Cuneo, dove era popolarissimo, morì, facendosi però seppellire presso Torre Pellice nelle Valli Valdesi, perché non aveva mai voluto abiurare la fede protestante, nonostante le pressioni della Corte e del Re. A Livio, Leutrum piaceva appunto non solo come difensore tenacissimo (in condizioni a tratti disperate) di Cuneo, ma anche per la sua coerenza e dirittura morale, di cui è rimasta traccia in una curiosa canzone popolare piemontese, in cui si immagina che il Re, accorso al letto dove Leutrum giace morente, lo inviti a convertirsi e ne riceva la ferma risposta: « o bun barbet, o bun cristian » (cioè: o si è buon protestante o si è buon cristiano, ma si resta quello che si è sino alla morte).

suo esercito era fradicio e corrotto; e ciò era nient'altro che l'espressione e il riflesso del fradiciume e della corruzione che guastavano, alla radice, la società francese. Qualcosa di simile potrebbe dirsi per l'esercito dell'Italia fascista. Viceversa la sanità morale e politica dell'Inghilterra, che portò alla eroica e apparentemente donchisciottesca volontà di resistenza a oltranza nell'estate 1940, si manifestò ben nettamente in quel corpo di spedizione che a Dunquerke salvò il nerbo dell'esercito inglese, e in quella RAF che, nel cielo di Londra (Marna aerea!), seppe far fallire la grandiosa e ambiziosa offensiva dell'aviazione germanica. Così pure, l'armata rossa, col suo spirito entusiasta e la sua potenza offensiva, è bene l'espressione diretta dell'ordine nuovo creato in Russia dalla rivoluzione, e non ha più a che vedere, sostanzialmente, col vecchio esercito zarista, espressione a sua volta d'un mondo ormai, per fortuna, definitivamente morto e sepolto. E ancora: chi ha potuto vedere un po' da vicino l'esercito americano, ne ha ricavato l'impressione d'una società di uomini liberi, così come lo è, sul piano politico, la democrazia degli Stati Uniti.

Ora, se veramente esiste questa stretta e viva corrispondenza fra un ordine morale, sociale e politico e l'esercito destinato a difenderlo o, a seconda dei casi, a promuoverlo o rafforzarlo, non v'è dubbio che il vero esercito italiano è quello dei partigiani, e non quello « regolare » di cui, più o meno misteriosamente, si annuncia la sopravvivenza nell'Italia liberata e si accenna qualche modesto, troppo modesto, segno di vita.

L'attuale esercito « regolare » se realmente, come crediamo, è composto soltanto, o principalmente, di avanzi del vecchio esercito regio, vegetanti sull'antica *routine*, è né più né meno che un relitto del vecchio regime sabaudo fascista, indecentemente naufragato l'8 settembre 1943, e rappresenta una profonda « sfasatura » rispetto alla nuova Italia democratica, di oggi e di domani.

Tale sfasatura è già visibile e notevole rispetto all'Italia liberata, ed al governo Bonomi che in mezzo a mille difficoltà ne regge le sorti. Ma diventa d'una evidenza impressionante rispetto all'Italia ancora occupata che, colle sue masse più educate e mature politicamente, più audaci e progredite, coi suoi comitati di liberazione nazionale e coi mille altri organismi popolari di lotta antifascista e antitedesca, colle innumeri quotidiane prove della più alta volontà di resistenza e col suo meraviglioso spirito di sacrificio, è veramente la grande officina e il vasto campo di lancio della rivoluzione democratica, destinata a cambiar faccia, radicalmente, al nostro paese e all'Italia intera.

Nulla o ben poco di comune fra questa nuova Italia, che è insieme una realtà e una promessa, e i reparti dell'esercito « regolare » che sta al di là del fronte, e non si sa bene cosa faccia. Viceversa, un legame intimo e stretto, una comunanza profonda tra questa stessa nuova Italia e i partigiani, ed a ragione: ché veramente essi sono ad

un tempo gli elementi e gli strumenti della rivoluzione in cammino, coloro che la impersonano come attori e partecipi e ne sono, e ancor più dovranno esserne in avvenire, i fedeli tutori, contro tutti i nemici. E il nostro popolo sente questo legame, questa comunanza, e perciò ama i partigiani, e simpatizza e solidarizza con loro in cui vede i *suoi* figli e i *suoi* soldati, mentre poco o punto s'interessa all'armata che è al di là degli Appennini, dimodoché potrebbe quasi dirsi, a costo di apparire paradossali, che mentre di solito, e per definizione, data la coesistenza di forze regolari e di forze partigiane, queste si pongono come ausiliarie e complementari rispetto a quelle, nel caso dell'Italia è tutto l'opposto: l'esercito, cioè, ha la sua parte più importante ed essenziale nelle forze partigiane, mentre le forze regolari ne costituiscono una insignificante appendice.

Tutto ciò non sfuggirà certamente alle autorità anglo-americane, quando anche per l'Italia settentrionale sarà suonata l'ora della liberazione: e v'è quindi motivo di ritenere che ci sarà risparmiato l'invito che quelle autorità pare abbian rivolto ai partigiani dell'Italia centrale e meridionale, di deporre le armi, di sciogliere le loro formazioni per arruolarsi, individualmente, se lo volevano, nell'esercito regolare.

Ma se anche una misura del genere può essere stata giustificata in quelle regioni che, per forza di cose, meno profondamente e dolorosamente hanno partecipato alla guerra popolare di liberazione, certamente non lo sarebbe in quelle altre regioni, col nostro Piemonte in testa, che si sono impegnate a fondo, e col concorso dell'intero popolo, nella lotta, creando così dall'interno e dal basso le premesse di quel rinnovamento che nessuna forza esterna, e sia pure quella delle vittoriose Nazioni Unite, sarebbe in grado di determinare.

Se l'Italia avrà, come certamente avrà, un esercito, questo dovrà essere un esercito popolare; e un esercito popolare non potrà essere se verrà meno l'attuale esercito dei partigiani, ed a questi verrà semplicemente concesso il diritto di chiedere l'arruolamento nelle forze armate regolari. Di conseguenza, se qualcosa dovrà sciogliersi, sarà l'attuale esercito « regolare », privo ormai d'ogni seria ragion d'essere (sia di buon auspicio lo scioglimento, decretato dal governo Bonomi del corpo di stato maggiore, roccaforte del militarismo, consorteria delle guardie scelte della reazione); e viceversa, se qualcosa dovrà essere mantenuto, sarà il Corpo Volontari della Libertà, da assumere come base ed ossatura del nuovo esercito italiano, in cui potranno venire assorbiti, naturalmente ove ne sian meritevoli, elementi del vecchio esercito regio. Anche qui, insomma, s'impone una inversione *di rapporti: non, cioè, i partigiani* vengono assorbiti nel (vecchio) esercito regolare, bensì gli appartenenti a questo vecchio esercito possono entrare a far parte del nuovo, di cui, ripetiamo, le forze partigiane dovranno costituire il nerbo.

Solo così, ci pare, si può sperare di veder realmente soddisfatta, anche sul terreno militare, la profonda esigenza democratica, che vorremmo esprimere riecheggiando la grande formula mazziniana: un esercito *del* popolo *per* il popolo.

BARONE LEUTRUM

PARTIGIANATO E POLITICA

Quanto più si procede sul duro cammino della lotta antitedesca ed antifascista, quanto più, attraverso le immancabili alternative di speranze e di delusioni, di rigogliose affermazioni e di crisi, ci si avvicina alla meta vagheggiata, tanto più si precisa, si approfondisce e prende piede, fra i partigiani, l'esigenza d'una coscienza politica.

È stato il progredire stesso della lotta che ha portato a questa salutare chiarificazione e maturazione, facendo cadere, come per una prova cui, alla lunga, non si può reggere, tutti i motivi che, per un facile tradizionalismo, e per un illusorio romanticismo patriottico, sembrarono accompagnare, nel modo più appariscente, gli albori del movimento partigiano.

Oggi, il mito della « apoliticità » delle formazioni partigiane è caduto, e son ben pochi coloro che, in buona fede e con un minimo d'intelligenza, ancora ci credono. Oggi, non basta più il motivo nazionalistico-patriottico, della guerra condotta contro « l'odiato tedesco », in veste di « barbaro invasore », di « secolare nemico » della bella Italia, e contro i fascisti, sol perché, pur dopo l'armistizio con gli « Alleati » e la caducazione dell'alleanza con la Germania, disobbedendo al « governo legittimo » badogliesco, hanno ancora fatto causa comune coi germanici. E tanto meno può essere appagante, come invece lo fu, agli inizi, per molti, il richiamo del motivo monarchico-militaristico; oggi farebbe ridere anche i polli (mentre allora impensieriva solo qualcuno) la prestazione, da parte delle reclute partigiane, del giuramento secondo la vecchia formula « Giuro di essere fedele al re e ai suoi reali successori », o la infatuazione quasi puerile per l'uniforme del regio esercito, con stellette, gradi e fregi, o l'uso di chiudere i proclami ai partigiani e le relazioni al C.L.N. con tanto di « viva il re, viva Badoglio »: cose tutte che i nostri « vecchi » ricordano d'aver visto o sentito personalmente, nell'autunno '43.

Che cosa è rimasto di questi modi, e della mentalità che essi esprimevano? Nulla, o ben poco. Da allora, tant'acqua è passata sotto i ponti, tante cose sono cambiate, molti uomini che parevano destinati a tenere in mano e portare alla vittoria il movimento partigiano han mancato alla prova, certe formazioni che sembravano, da un punto di vista tecnico militare, solidissime, si sono sfasciate, alcune pur dopo aver valorosamente combattuto; e sono rimasti, affermandosi ed imponendosi sempre più, i « politici », anzi i « politicanti », secondo

l'elegante e sprezzante modo di esprimersi dei « militari puri », de « patriotti » (con la doppia t). Le proporzioni si sono nettamente in vertite: mentre agli inizi (soprattutto in certe province) le formazion « politiche » erano solo una minoranza, — sparuta, come tutte le mi noranze che si rispettino —, oggi invece, tra « Garibaldi », « Giustizi e Libertà » e, dove ci sono, « Matteotti », rappresentano la più gra parte del partigianato.

Tutto ciò non è semplice accidentalità, ma ha le sue ragioni pro fonde, e risponde ad una vera necessità, intrinseca alla guerra stess che stiamo combattendo. Perché (ecco il punto!), questa non è un guerra fra stati, fra « potenze » e « nazioni » in conflitto, ma è un guerra *civile*, una guerra cioè, potremmo dire sviluppando lo spunt letterale offerto da questo aggettivo, *per la civiltà*, una guerra di re ligione, ideologica e politica quant'altre mai. Non si tratta infatti nemmeno, d'una comune guerra civile, di cittadini che lottano contr altri per impadronirsi con la forza del potere nel proprio paese, m d'una guerra civile *europea*, anzi *mondiale*, dove si combatte pe distruggere le forze del male, per gettare le fondamenta d'un mond migliore, per salvaguardare i valori della civiltà e della dignità umana e consentire l'avvento della giustizia e della libertà.

Ora, appunto perché si tratta d'una guerra politica, diversa dall guerre solite, e i partigiani ne sono i combattenti, l'« apoliticità » de partigiani stessi è un vero nonsenso. E difatti, anche i « militari puri o si rivelano come « politici » anch'essi, più o meno avvertitament e in buona fede, col loro bravo partito alle spalle (si tratti del partit « azzurro » o del partito liberale-conservatore), o sentono la necessit di aggiornarsi, giungendo anche, in caso di presunta insufficienza inidoneità degli schemi e raggruppamenti comuni, a formulare de programmi e a costituire dei movimenti politici nuovi.

In realtà, i partigiani italiani, in una guerra *rivoluzionaria* com l'attuale, non possono essere « apolitici »: *debbono* essere « politici per forza. Apolitico può (o, se si vuole, deve) essere un esercito « re golare », perché questo è essenzialmente uno strumento, un mezz tecnico a disposizione d'un organismo politico che vive in condizion fisiologiche: il soldato regolare ha dietro di sé l'opinione pubblica ch si esprime e sviluppa fecondamente, ha un parlamento dove si discut e delibera democraticamente, una libera stampa, e via dicendo: no ha dunque, *in quanto soldato*, da impicciarsi di politica. Lo stess potrebbe dirsi, forse, per *certi* partigiani: p. es., per gli odierni par tigiani russi, i quali in realtà sono un corpo ausiliario, una sezion dell'esercito regolare sovietico, distaccata al di là delle linee. Ma pe i partigiani italiani, in un momento come questo, le cose stanno i termini assai differenti: l'apoliticità è un lusso che non possono per mettersi.

Ciò perché essi, a differenza dell'esercito regolare, non costitui scono un semplice organo esecutivo, con pura funzione strumentale

ma, ben diversamente, sono essi stessi, più o meno consapevolmente, gli attori e i propulsori d'una rivoluzione in corso. Dietro ai partigiani italiani, in questo momento, non v'è alcun consolidato e sano ordinamento politico: da un lato, v'è il caos, anarchico e tirannico ad un tempo, della cosiddetta repubblica sociale fascista; dall'altro, v'è una nuova organizzazione, a base popolare e democratica, tuttora in fase rivoluzionaria, che conduce la guerra antitedesca e antifascista e tende a un radicale rinnovamento del paese. Ora, di questa organizzazione, i partigiani non sono solo i mandatari ed esecutori, ma anche parte costitutiva, ispiratrice e promotrice: come lo furono, nella grande rivoluzione russa, e nella guerra civile che ne fu un aspetto, i soldati ex-zaristi, a fianco degli operai, dei contadini e degli intellettuali rivoluzionari. Ecco dunque perché dire partigiano senza coscienza politica è, sostanzialmente, una contraddizione in termini.

Naturalmente, coscienza politica non significa appartenenza a un determinato partito: non è necessario cioè, per essere un vero partigiano, militare più o meno formalmente nelle file d'un partito progressista. Ma significa invece sapere cosa si vuole, avere un orientamento, ispirarsi a un indirizzo politico: su quella linea di democrazia progressiva, in funzione di quegli ideali di giustizia e di libertà, che stanno alla base della nostra lotta, piaccia o non piaccia a taluno. Non occorre dunque, tanto per esemplificare, che gli appartenenti alle formazioni « Giustizia e Libertà » o alle « Garibaldi » si iscrivano al Partito d'Azione o al Partito Comunista, o che aderiscano ai rispettivi programmi; ma occorre invece, assolutamente, che tutti i partigiani siano sensibili ai problemi della politica, che sappiano cosa bisogna fare per ripulire e ricostruire l'Italia e l'Europa, che comprendano il valore della libertà, che imparino a discutere le questioni pubbliche e si convincano una buona volta che queste questioni pubbliche non riguardano lo scià di Persia, ma, direttamente, loro stessi, nelle loro persone, nel loro avvenire.

Solo così, diciamolo chiaro, il partigianato può avere un valore positivo. Altrimenti, si risolverebbe soltanto, *nel migliore dei casi*, in una bella avventura, in un esercizio attivistico, in una impresa sportiva; ma francamente, se si trattasse solo di questo, sarebbe un gusto che, con tanti morti, torturati, deportati, con tanti lutti e rovine, costerebbe troppo caro.

BARONE LEUTRUM

RICORDO DI LIVIO BIANCO

Caro Calamandrei,

Tu mi domandi una pagina su Livio Bianco per il numero speciale del « Ponte » a lui dedicato, e mi metti in questo modo in imbarazzo. Da un lato non vorrei mancare a questo omaggio reso alla sua memoria: Bianco è stato mio collaboratore, mio socio di lavoro, mio amico. È stato anche l'unico riuscito allievo della mia carriera di avvocato: altri giovani pur ricchi di differenti qualità che passarono più o meno brevemente nel mio studio, mi lasciarono per la lotta politica, per gli studi, per la letteratura o per gli affari, come Aldo Garosci, Tullio Pinelli, Gino Pestelli e Guglielmo Fusilli.

Livio Bianco invece venne e rimase, fino alla guerra, con me: da me perfezionò la sua pratica di avvocato, contraccambiando quel che gli potei dare con un estimabile contributo di sapere giuridico, di dedizione al lavoro, di affetto e di appoggio morale.

Ma è questo un sufficiente motivo perché io possa parlare pubblicamente di lui? Questo è l'imbarazzo in cui tu mi poni.

Gli anni dal 1934 al 1943, in cui noi lavoramm insieme, furono anni di preparazione e di raccoglimento. Furono la guerra e la resistenza a rivelare Bianco come uomo d'azione, animatore, combattente e scrittore. Come tale egli si affermò, meritò autorità ed influenza su molti, divenne un esempio degno di essere ricordato.

Purtroppo in quel periodo ove egli diede il meglio di sé e fu non soltanto caro agli amici, ma amato e rispettato da molti affezionati ed umili seguaci, io gli fui lontano. Non ho quindi né la possibilità né il diritto di parlare del Bianco migliore, di quello che conta.

Di quale interesse, quindi, possono essere le mie parole? Un interesse puramente affettivo, personale: una espressione di rimpianto, una eco di ricordi che solo uno scrittore potrebbe tradurre in rappresentazione viva.

Non vorrei quindi sminuire la figura di Bianco con la mia piatta parola, né soprattutto offuscare il ricordo di quel ch'egli fu per me: una *figura limpida ed esemplare, un esempio di serietà e di vivida* intelligenza che mi ha tante volte confortato.

Bianco si presentò da me giovanissimo avvocato, con una lettera, se ben ricordo, del Professor Gioele Solari: ma la simpatia e fiducia

nacquero fra noi subito, né occorrevano o bastavano lettere di raccomandazione per determinarle. In parte fu una immediata comprensione di comuni tendenze politiche: Bianco aveva già fatto le sue prove in una inflessibile opposizione al fascismo. Era stato fra gli attivi partecipi di alcune dimostrazioni studentesche all'Università, arrestato e brutalmente percosso alla sede del fascio con conseguenze che durarono qualche tempo.

Naturalmente questa solidarietà politica ci avvicinò, ma soprattutto ci sentimmo legati da uguale passione per il nostro lavoro, e da un comune impegno di chiarezza intellettuale e di pulizia morale.

Vi erano pure delle differenze. Bianco credeva, direi quasi ingenuamente, nel diritto e nel valore delle teorie giuridiche; ciò che per me era principalmente strumento di lotta per la giustizia, per lui era anche genuina passione scientifica, senso della storia del diritto, amore delle costruzioni logiche maturate e giustificate nella esperienza e nel tempo. Opere come il diritto romano del Betti — che fu per lui un caro maestro —, per non parlare delle istituzioni del Chiovenda, avevano avuto per lui assai più che per me un valore formativo non solo tecnico ma intellettuale e spirituale.

Era insomma più dotto e più preparato di me: e quel che mi sforzai d'insegnargli fu l'adattare il diritto alla pratica, gettare le scorie delle teorizzazioni superflue, studiare a fondo e chiarire i fatti, giungere attraverso ad essi ad una esposizione chiara, sintetica e convincente delle tesi.

Ma egli a sua volta mi aprì gli occhi su molti aspetti del diritto che conoscevo superficialmente o male, arricchì la mia logica pratica di nuovi strumenti, mi familiarizzò con una zona superiore di pensiero giuridico che la mia educazione universitaria, interrotta dalla prima guerra mondiale, mi aveva consentito appena di sfiorare.

Vi fu quindi fra noi nei primi tempi una certa proficua polemica: io incontentabile nel richiedere l'analisi a fondo di tutti i documenti e di tutti i fatti e nell'esigere semplicità di espressione, egli inesauribile nel prospettare l'inquadramento giuridico più nuovo e più appropriato. Fu un'azione reciproca di adattamento, ci modellammo l'uno sull'altro: questo imparare reciproco implicava uno sforzo che l'impegno di entrambi rendeva talora teso ed arduo.

La nostra collaborazione non poteva comunque essere più felice; non avemmo mai una divergenza seria, lavorammo sempre nella fiducia più assoluta. E non era nemmeno una vita di lavoro troppo rigida ed austera. Bianco sapeva apprezzare le semplici gioie della vita: alternavamo il lavoro ai piacevoli conviti, ai viaggi, alle gite in montagna ove la sua robusta fibra di montanaro si stendeva.

La nostra non fu soltanto una cooperazione, ma col tempo diventò sempre di più un'amicizia profonda e una fratellanza spirituale, benché noi non giungessimo mai a forme esteriori di banale confidenza.

Era un'amicizia col *lei* quale io amavo, riservata nella forma, profonda e intera nella sostanza.

Del resto, la nostra attività comune non era soltanto professionale: anche la politica ci univa sempre più, almeno nel suo aspetto negativo di opposizione al fascismo. Essa ci legava e determinava continui scambi di idee, di progetti e di speranze. Amici suoi e miei, ugualmente orientati, si incontrarono e si affiatarono a mezzo nostro. Le nostre riunioni divennero periodiche: per lungo tempo, ancora durante la guerra, solevamo vederci a casa mia il mercoledì sera, a seguire e commentare gli avvenimenti, a discutere le prospettive del futuro. Le ultime nostre riunioni furono sospese dal fragore delle prime bombe inglesi su Torino e finirono nel rifugio scosso dalle esplosioni vicine.

Nacque in quegli anni il Partito d'Azione, e il gruppo torinese fu fondato subito dopo il gruppo romano: partecipai alle riunioni preliminari, richiesto da Bianco e da Agosti che erano fra i promotori. Ma declinai il loro invito di aderire al gruppo, non sembrandomi di poter condividere tutte le idee e i programmi di quel movimento generoso.

Fin d'allora si delineavano fra noi, quando dal momento negativo dell'antifascismo si stava per passare al momento positivo di un nuovo indirizzo della vita italiana, differenze di idee e di tono politico: ma tali differenze non intaccarono mai, anzi nemmeno sfiorarono la nostra amicizia.

Intanto la situazione si faceva sempre più seria: incombeva la disfatta. Il nostro studio di Corso Siccardi fu due volte devastato da esplosioni vicine: l'attività professionale diminuiva, diventava sempre più difficile e talora appariva persino vacua e futile di fronte alla grandezza della tragedia che si avvicinava.

Poi vennero il 25 luglio 1943, l'armistizio, l'occupazione germanica; io mi trasferii a Roma, per essere al centro degli avvenimenti risolutivi che si prevedevano. Bianco rimase in Piemonte, e fummo così divisi dall'imprevista durata della campagna alleata in Italia. Egli assunse allora, con maturo e cosciente coraggio, le sue responsabilità senza ch'io lo sapessi. Passarono così venti mesi.

Nel 1945, poco prima della liberazione dell'Alta Italia, appresi per via indiretta della sua brillante attività di comandante partigiano in Piemonte, della sua bravura e della sua notorietà. Gli scrissi una lettera affettuosa che non lo raggiunse mai; e contemporaneamente ne ricevetti un'altra da lui altrettanto commossa, che mi toccò, dimostrandomi come né la lontananza, né le dure vicende di quel complicato periodo avessero intaccato l'intimità e la stima che ci legavano.

Ci rivedemmo finalmente in Torino liberata, quando egli stava ormai rallentando la sua attività politica e ritornando alla professione. Gli offersi allora di riprendere possesso del mio studio, dove erano rimasti i suoi e i miei libri, e di ricominciare la vita di prima. Mi ringraziò commosso, e riprese con tutta semplicità il suo usato lavoro.

Ormai gli anni di studio e di esperienza erano anche per lui trascorsi: immediatamente egli si affermò e divenne ogni anno più un brillante, combattivo, autorevole avvocato. Non me ne stupii, conoscendo le sue magnifiche qualità. Ogni tanto, ritornando a Torino da Mosca o da Londra, lo ritrovavo sempre più sicuro di sé, lieto del suo successo, eppure ugualmente affettuoso e semplice. Era per me una gioia rivederlo nel luogo stesso del mio lavoro: egli rappresentava un prezioso legame con un modo di vita al quale desideravo tornare. Tutto questo è ora finito lasciando in me un vuoto incolmabile.

Questo mio povero ricordo di Bianco e dei miei rapporti con lui, mio caro Calamandrei, è assai importante per me, ma quale interesse può presentare per i tuoi lettori?

Di fronte alla generalità degli altri uomini, ogni uomo conta soltanto per quel che ha fatto e ha dato. La sua intima personalità interessa ed è cara solo ai familiari e agli amici, per la consuetudine e l'affetto che gli portano: e può essere descritta soltanto da una penna ch'io non possiedo.

Lascio dunque a te di pubblicare o no questa mia postuma espressione di affetto e di riconoscenza al nostro carissimo amico.

Tuo aff.mo

MANLIO BROSIO

LIVIO VISTO DA UN PARTIGIANO

L'invito che mi ha rivolto « Il Ponte » a scrivere una pagina in ricordo del nostro caro Amico perduto, mi ha messo in imbarazzo, subito, per la difficoltà in cui viene a trovarsi chi, non avendo pratica allo scrivere, debba parlare di un uomo che fu della levatura morale ed intellettuale di Dante Livio Bianco; poi sono stato preso da timore al pensiero di scrivere su chi, nemico della retorica, aveva sempre così vigile quel senso di riserbo, di pudore quasi, che lo tratteneva dall'aprire il proprio cuore alla piena dei sentimenti che sconvolgono l'animo, innanzi a grandi sventure. Più volte mi è venuta in mente una singolare sua risposta che ebbe riscontro, purtroppo presago, in ciò che sciaguratamente avvenne. Avendo un giorno sollecitato l'Amico a commemorare non ricordo quale avvenimento, egli resistette all'invito, motivando il diniego col proposito preso di non voler più parlare in pubblico « per quel tanto di esibizionistico e di istrionesco che, in genere, i discorsi comportano... ». Gli obbiettai che si guardasse da impegni troppo rigorosi, perché, gli dicevo scherzosamente: « chi mi avrebbe poi commemorato alla mia morte? ». Vedo quei suoi occhi ridenti, eppur accennanti a mestizia. « Penso che tu sopravviverai a me; del resto non devi avere questa preoccupazione: come puoi immaginare che io ce la farei a *commemorarti*? ». Si verificò, purtroppo, questo suo triste presagio: il destino volle, perfidamente, dargli ragione, e l'indicibile pena che mi suscita questo ricordo, si aggiunge al già grande dolore per la sua perdita. Sono qui, ora, nel tentativo di provare a ricordare Livio su « Il Ponte » che egli tanto amava e che ripeteva spesso essere la voce che continua la *nostra* Resistenza. Ma se quattro righe vuole « Il Ponte », che esprimano l'affetto dei partigiani cuneesi per il loro ineguagliabile capo, mi sento meno imbarazzato a ricordare, su queste pagine, Dante Livio Bianco.

Avevo udito il suo nome prima di conoscerlo di persona, per una polemica svoltasi su un giornale locale, in cui Bianco aveva contraddetto un noto professore su delle affermazioni da questi fatte in uno scritto, un po' facilone, un po' tirate giù « a ruota libera », come pittorescamente diceva Livio. Ricordo che allora — si era forse nel 1929 o giù di lì — più d'uno dei benpensanti faceva lo scandalizzato che un giovinetto, o quasi, ardisse contraddire, pubblicamente, un professore, quasi celebre in quei tempi (fu anche preside di un istituto cittadino). Erano gli allegri tempi del « libro e moschetto », della « mistica »; i tempi fieri del giureconsulto Farinacci, e non

è da stupire se la polemica fu stroncata d'autorità sul più bello nel « superiore interesse *nazionale!* ».

Già da allora avrei desiderato conoscere questo studente sbrogliato, che dava prova di tal coraggiosa insolita spregiudicatezza, e che mi era parso nelle sue note serio e ferrato argomentatore.

Sovente, poi, intorno a quegli anni, mi parlava di Livio un giovane avvocato nostro comune amico, ed il parlarmene che me ne faceva, mi invogliava a conoscerlo. Il suo nome, ancora, lo udivo ripetere nel mondo alpinistico, in occasione di importanti scalate nelle Marittime.

Un'occasione, quasi clamorosa, mi si presentò in quel tempo, di conoscerlo direttamente.

Il senatore Francesco Ruffini, che teneva la cattedra di diritto ecclesiastico all'Università di Torino, era rientrato da Roma, dove, al Senato, aveva pronunciato un discorso di ferma opposizione al governo fascista. Al suo ingresso all'Università per le normali lezioni che vi teneva, fu salutato con applausi da un gruppo di studenti che volevano così dimostrargli solidarietà e simpatia. Questi « antinazionali » individuati e segnalati dai *gufini* di turno ad una squadraccia, furono da questa fatti oggetto di violenze spinte al punto che, trascinatili all'ultimo piano del palazzo — si raccontava allora — volessero precipitarne qualcuno disotto; fra questi malcapitati c'era anche Livio Bianco. Fortuna volle che per intromissione di elementi non completamente irresponsabili, ciò non avvenisse; ma rientrato a Cuneo, Livio recava palesi i segni delle violenze subite. Appena me lo indicarono in piazza, volli avvicinarlo per conoscerlo, finalmente, per manifestargli simpatia e rallegrarmi dello scampato pericolo. Rivedo, come fosse oggi, quel suo bel viso, quei suoi occhi vivi, con un lume dentro di quasi timida dolcezza! La simpatia che mi comunicò anche il suo aspetto, mi fece pensare pure che gli si addiceva bene quel nome armonioso, recante un che di pulito, di limpido!

Fu così che conobbi chi fu poi il mio più caro amico, chi, anche per me — come scrisse un nostro compagno di guerra, di noi più giovane — « era l'incarnazione di una forma di perfezione che è quasi impossibile trovare in una realtà vicina con cui si hanno rapporti di consuetudine... perciò Livio rappresentava uno degli uomini più perfetti che mai mi è stato dato di conoscere »; ed il nostro compagno conchiude, quasi a non lasciar dubbio sulla salda convinzione della sua riflessione: « Questo è quanto penserete anche voi, ma forse per me è un'altra cosa... ». Proprio così fu anche per molti e molti di noi, caro compagno Nino Monaco!

Non avemmo, nella dozzina di anni che seguirono al nostro primo incontro, rapporti di stretta amicizia e di assiduità, anche perché Livio si era trasferito a Torino, dove aveva dato brillante inizio alla sua professione; ma grande simpatia e stima me lo facevano incontrare volentieri.

Ci cercammo però e ci trovammo, quando cominciò a trapelare la possibilità di fare qualcosa per rompere le catene dell'oppressione. Fu, mi pare, nell'estate del '42. Ebbe così inizio la nostra vita cospirativa che ci portò, in breve, ad una amicizia salda, fraterna, che solo la morte ha potuto stroncare.

E si giunse intanto all'8 settembre '43. Con Duccio Galimberti e pochi altri compagni, Livio diede inizio, il 12 settembre, alla prima banda di partigiani, denominata « Italia Libera », che si impiantò a Madonna del Colletto, a meno di due ore dalla sua casa paterna in Valdieri. Questa sua casa fu la base di lancio della nostra « bella avventura dei venti mesi ».

Cosa fu Livio Bianco nella prima banda di partigiani di « Giustizia e Libertà »? Ce lo fa sapere egli stesso in quei « Commentari » come qualcuno felicemente chiamò i suoi « Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese ». La sua preoccupazione, innanzi tutto, non fu quella dell'attivismo dinamico, spettacolare, ma fu invece quel lavoro calmo, metodico, per infondere negli uomini la consapevolezza politica della lotta, una solida base ideale, per animarli con lo spirito nuovo che deve possedere un esercito rivoluzionario, e perciò occorreva riscaldarne l'anima, suscitando in essi quell'« entusiasmo morale », come egli diceva, ricordando Croce. Psicologo acuto, egli batteva questo « chiodo » nei promemoria ai comandanti di distaccamento, nelle « prediche », come egli chiamava i rapporti agli uomini. Livio non intendeva che la guerra di liberazione fosse ridotta, soltanto, alla cacciata dei tedeschi dal « sacro suolo della patria » ed alla punizione dei fascisti, e diceva: « Se vogliamo mutare il paese da quello che era prima, ci vuole un lavoro serio, costante, ostinato in questa direzione, per aver pronta, con i giovani che abbiamo e con quelli che verranno, una autentica riserva di energie fresche per le lotte, finalmente senza armi, che dovremo combattere domani ».

Ricordo ancora una circolare dei primi mesi del '44 che egli, nella sua qualità di commissario politico, aveva diramato ai reparti dipendenti, e che finiva così: « Il partigiano deve sentire il suo servizio come una *vocazione,* disposto ad andare fino in fondo, affrontando disagi, fatiche, privazioni e sacrifici, compreso quello della vita stessa per il trionfo di un superiore ideale civile, che trova la sua insuperabile espressione nella formula " Giustizia e Libertà " ». Livio Bianco tracciava qui, inconsciamente, il suo ritratto di partigiano intransigente, serio, lungimirante!

Gli anni che seguirono la Liberazione lo videro tuttavia proteso al lavoro « apostolico », come gli piaceva dire, lavoro paziente, ostinato; tutto preso da un'attività molteplice, rivolta a valorizzare la Resistenza; ad assistere, avviare al lavoro, rincuorare ed aiutare, in ogni modo, i partigiani bisognosi. Consultore Nazionale, consigliere nazionale dell'ANPI, partecipava a tutti i convegni della Resistenza, dove sempre interloquiva, additando, nelle varie questioni, la via diritta, moderata, seria, scevra di retorica, rifuggente da atteggiamenti demagogici o da « trincerista » (purtroppo non infrequenti anche in nostri buoni e vecchi compagni).

Anche qui era nel giusto e vedeva lontano. A scongiurare il pericolo della frattura dell'unità della Resistenza, Livio Bianco proponeva, già nell'estate del '45, la forma federativa delle associazioni partigiane: era chiaro per lui che tale forma avrebbe potuto impedirne la scissione, evitando le occasioni alla « prevaricazione » da una parte, e dall'altra i pericoli della disgregazione che poi ne seguì, subdola, pretestuosa ed interessata.

Il rinnegamento sistematico dei valori della Resistenza, posto presto in atto, in molte occasioni, negli ambienti ufficiali, l'incomprensione ed anche, a volte, l'opportunismo di qualcuno dei nostri, lo avevano, infine, amaramente rattristato; la delusione, in un animo così retto e nobile, gli prendeva il cuore che sbottava in sfoghi, che rileggendoli oggi, ci confermano quanto il rinnovamento del nostro paese fosse per lui una grandissima aspirazione, cui aveva dato molta parte di sé stesso.

Ed in questi momenti di sconforto, scriveva: « Dio sa quanto sono testardo e amante del " non mollare "; ma ci vuole anche un pizzico di intelligenza. Ebbene, è chiaro che è solo una fatica di Sisifo, e che questa *materia* partigiana, che daremmo non so cosa per vedere plasmata, viva, efficiente, oggi è acqua che sfugge via per le dita a chiunque di noi voglia metterci le mani dentro... Oltre tutto, poi, c'è anche, per tutti noi, un lato personale che ha la sua importanza. Io, per esempio, per tutta questa *faccenda* del partigianato, ho smesso i miei studi giuridici: e pazienza! Vorrei esercitare la mia professione con pienezza di impegno, con serietà di preparazione, con larghezza di programmi: e invece la esercito malamente, a strappi e a strapponi, alla meno peggio. Non leggo più un libro, non vado più a un teatro, non sento più un concerto, non vedo più un film: mi imbarbarisco completamente... A mia moglie, alla mia famiglia, alla montagna, non dedico che i piccoli ritagli del mio tempo: e tutto questo, à quoi bon?... La chiacchierata è stata lunga (adiuvante il pomeriggio domenicale, e la solitaria giacenza in un letto), ma tu vorrai apprezzarne l'onesta sincerità: giacché (tanto per correggere subito l'eccesso sentimentale e riprender terra), volesse il cielo che si sfogassero i miei foruncoli come si è sfogato, oggi, il cuore del tuo aff.mo Livio ».

E già che ha « ripreso terra », con un post-scriptum di una lunga pagina, riprende, da amante ostinato, questa *ingrata materia* ed elenca una mezza dozzina di casi urgenti: avviamento al lavoro di compagni, questioni burocratiche per ricompense al valore, pratiche per ricoveri ospedalieri, per pensioni, stampa, ecc., « tutte cose assolutamente urgenti, importanti, che vanno trattate con serietà, impegno... ».

Il ricordo di compagni persi per strada, delle tappe di quegli epici venti mesi, il ricordo dei duri combattimenti, delle veglie di lavoro e di canti nelle fumose « baite », in attesa di presto operare per quel mondo che splendeva idealizzato nella canzone dei partigiani: « un mondo di fratelli — di pace e di lavor », lo commuove e gli fa ricordare, nostalgicamente, quei tempi. È in questi ricordi che, solo due anni fa, il 10 febbraio '52, scriveva: « Sono stato ad Auron, a Isola, a Plan du Var: ho rivisto i luoghi del nostro partigianato estero, il plateau dove è avvenuto il grosso aviolancio, il punto dove è stato ferito Guerci, il bosco di castagni dov'è stato massacrato Bertone, la posizione da cui, con la Browning, amorosamente montata da Scagliosi, sparavamo sul pattuglione tedesco, il torrente guadato con Nuto, la balza dove Rosa se l'è vista brutta, l'albero dove tutto era nero per tre, quattro strati di mosche, la strada dove ci siamo incontrati con la jeep e la prima pattuglia americana. Quanti pensieri e quanta amarezza! ».

Dante Livio Bianco, che cento volte offrì la sua vita in battaglia, non ebbe la morte eroica sul campo, come il medico-combattente Scagliosi, come Guerci, come Bertone e mille altri, ma anch'egli, come essi, cadde per quel « superiore ideale civile », confermando anche così che sempre « a tutti i costi bisogna salire — anche se questo è morire », come si legge nella splendida epigrafe scritta in morte di Livio dal nostro Calamandrei.

Con quel masso rotolante dalla montagna fu un grosso pezzo del *nostro mondo* che si staccò da noi, di quel mondo di combattenti *ostinati* di giustizia e libertà, che Livio aveva idealmente *costretti* al bisogno della « casa pulita, lucente, ariosa »; fu un grosso pezzo di questo mondo che precipitò con Dante Livio Bianco in quel tragico mezzodì del 12 luglio 1953, da Cima St. Robert, nelle sue dilette Alpi Marittime.

ARTURO FELICI

LIVIO VISTO DA UN « MAQUISARD »

S'il faut être honnête — et je le dois tant à la mémoire de mon père qu'à celle de Livio — je ne l'ai connu qu'après la guerre — et je me domande à la vérité si c'est dans mon cabinet lors d'une visite qu'il me fit à l'occasion du retour en Italie des corps de maquisards italiens tués en France à Turini, ou à Demonte lors des fêtes de la commémoration de la fondation de la République de Demonte.

C'est donc très tard que je l'ai connu en personne mais en fait, c'est au début de 1944 que j'entendis parler de lui pour la première fois et les circonstances valent qu'on en parle.

J'étais installé depuis septembre 1943 dans la Haute Vallée d'un affluent de l'Ubaye, la rivière qui descend de la Maddalena — Larche pour nous — sur Barcelonnette et la Durance, dans la vieille abbaye du Laverq, où nous occupions le presbytère désaffecté.

Nous y avions un maquis peu nombreux — et curieux entre tous — un maquis d'intellectuels, médecins, avocats, séminaristes, commandé alors par mon Père, dont j'étais l'adjoint. Nous avions laissé les montagnards à leurs terres et à leurs bêtes, les entrainant et les instruisant une fois par semaine, en attendant une mobilisation instantanée à l'ouverture des hostilités.

Barcelonnette avait un Etat-Major mi civil mi militaire, qu'on appelait déjà, avant la lettre: Le Comité de Libération.

Nous avions vu passer, aidé, et guidé les restes de la 4ème Armée Italienne, qui refusant d'être capturés par les allemands, avaient traversé nos montagnes pour rejoindre les Alpes Piémontaises et y former les premiers et les plus importants noyaux de partisans.

C'est dire que nous savions qu'il y avait outremont des maquis comme les nôtres.

Mais, chose curieuse, nous n'avions aucun contact, et les soldats que nous avions guidés vers leur pays, n'avaient été pour nous que des passants, dont nous ignorions le sort définitif. Pourtant la montagne bien que très fortement gardée par les allemands — qui avaient créé une profonde zone interdite — se laissait facilement traverser par les hauts cols, hors des routes.

Si bien que au début de 1944 un message de Londres ou d'Alger promit une récompense à celui qui prendrait contact avec les parti-

giani. Ce furent, je crois, de sympathiques contrebandiers, tout acquis à la cause qui guidèrent le Lt. Devaux au travers de la zone interdite que les allemands avaient créée de part et d'autre de la frontière, jusqu'au coeur du Val Maira où il rencontra les partisans du Piémont.

D'autres que moi ont décrit ces premières entrevues — réellement historiques — qui aboutirent aux colloques du Sauteron où, en pleine nuit, à la seule lueur d'un feu de bûches dans une cabane de berger à près de 2.700 m. d'altitude, s'élaborèrent au printemps 1944, dans une bise glaciale, dans la neige des Alpes, les premiers accords Franco-Italiens conclus entre hommes libres, sa battant pour la liberté de leur pays.

J'ai honte de le dire: on parle peu dans mon pays de ce moment clé de notre commune résistance. Seul peut-être un livre consacré à la mémoire de Garibaldi le mentionne dans un de ses chapîtres; et peu de temps après la Libération le Président Bidault remettant la croix de la Légion d'Honneur à Galimberti mort et représenté par son frère, et à Georges Agosti parut montrer que la IV^e^ République issue de la résistance n'oubliait point l'Italie. L'évènement fut relaté dans de nombreux livres et publications, et des résistants en gardant la mémoire dans leur coeur, voulurent que la pierre en conservât la trace, dans un monument élevé sous le signe joint de la Croix de Lorraine et de l'Epée G.L. à la mémoire de Duccio et du Capitaine Lorrain, mon Père.

Si j'ai éprouvé le besoin de rappeler ces quelques évènements, c'est que, quoique n'y ayant pas participé directement je les ai vécus et que c'est par eux que j'ai connu par le portrait qui m'en fut fait alors *Livio* et tous ceux qui sont devenus mes amis d'Italie.

En mai, mon Père fut envoyé en Val Maira, comme Officier de liaison auprès des partigiani, tandis que le Lt. Picco s'installait à Barcelonnette comme Officier de liaison des maquis italiens auprès du Comité de Barcelonnette.

Notre maquis continuait, sous ma responsabilité, et après chaque liaison mon Père y revenait reprendre son souffle. Et le soir, devant le feu, en fumant le Trinciato Fine qu'il nous avait rapporté, nous apprîmes à vous connaître tous, Amis Italiens: Duccio et Detto, Gigi et Muzio, excusez-moi si j'en oublie.

Nous apprîmes que de l'autre côté de ce qu'on appelait la frontière, vivaient des hommes étrangement semblables à nous. Nous étions pleins de joie de ne plus nous sentir seuls sur une terre où l'ennemi était encore roi, et tout cela finit par nous sembler tellement naturel que nous ne nous étonnions même plus quand mon Père nous disait qu'après avoir parlé plans tactiques ou stratégiques, livraisons d'armes et de munitions, avenir démocratique de nos pays, — on se délassait en évocant Mozart à Salzbourg, Bach ou bien Gide ou Benedetto Croce.

Aussi, lorsqu'après la Libération, je vis apparaître dans mon cabinet Livio à la haute stature et aux yeux clairs — il y avait bien longtemps que je le connaissais, sans jamais l'avoir vu encore.

Nous dinâmes ensemble avec quelques amis, et je le vis s'animer au contact des plats fins et des vieux vins qu'il humait avec délice. Lorsque nous nous séparâmes nous savions tous deux que commençait une amitié que tous les jours rendraient plus étroite et plus totale.

Je dois le dire, ce fut une amitié passion; nous étions très divers de caractère: lui toujours précis, toujours à l'heure, moi toujours en retard; lui prévoyant des mois à l'avance les moindres détails de nos rencontres, moi me laissant indolemment mener; lui toujours irrité par le moindre obstacle, moi un peu passif et sans colère contre les évènements, mais tellement réunis par nos goûts, par nos cultures. Il agissait toujours avec une espèce de fureur, d'élan qu'il ne cherchait pas à ralentir malgré une espèce de parti pris de non exubérance une haine des gestes violents et des attitudes théatrales, des mots exagérés ou des expressions hyperboliques.

Nous profitions de toutes nos vacances pour nous rencontrer, soit à Nice, soit en montagne. Hors les week-ends je n'ai plus été skier sans lui. Il pratiquait ce sport avec passion, avec frénésie même. Il nous réveillait tous au petit matin, claironnant sa devise « energia dinamismo attività! » et jusqu'à la nuit, jusqu'à ce que nos jambes raidies par la fatigue refusassent tout service il nous entrainait sur les pistes ou dans la montagne.

Notre amitié prit vite une espèce de caractère passionnel, aucun des deux ne se sentant le courage de prendre une joie intense sans que l'autre ne la partageat avec lui.

Il rêvait toujours d'aller à Paris, qu'il avait entrevu lors d'un voyage, mais avec moi. Je voulais connaître la Sicile, mais avec lui, et une commune horreur politique du fascisme nous avait fait renvoyer à plus tard un voyage en Espagne.

Certes, la base de notre amitié fut cette communauté de goûts: la montagne, le ski, la mer, la vieille civilisation de nos deux pays, leur peinture, leur musique, leurs vieilles pierres, mais il y avait tant d'autres choses, tant d'autres sujets d'échanges où nos vues étaient fraternellement communes: la politique, cette vision antifasciste du monde, cette quête de la vraie liberté et cette haine indignée de toutes les forces mauvaises qui travaillent contre elle et le droit base de notre commune profession.

Et surtout, je m'en rends compte bien mieux, maintenant qu'il n'est plus, il y avait en lui une qualité rare: Livio n'aimait pas vivre seul, il s'entourait, hors de son travail, d'une quantité d'amis très différents les uns des autres mais tous dignes d'intérêt à des titres très différents. Et alors que son intense volonté d'agir pouvait sembler à première vue le reflet d'un caractère dominateur ou autoritaire, en

réalité il était celui avec lequel on se sentait bien véritablement soi-même. Dans la libre discussion et le choc des intellects la personnalité de tous s'épanouissait plus largement que dans la vie courante et même que dans la réflexion solitaire.

C'est maintenant que je me rends compte à quel point son contact nous a rendus libres, vis-à-vis de nous-même; à quel point certains d'entre nous ont pu prendre conscience de leur force ou de leur valeur. Ce n'était point la maïeutique socratique mais bien une forme spéciale d'accouchement des personnalités dont il savait respecter les caractères essentiels.

Pendant huit ans, ce grand catalyseur réunit chez lui, à Turin, à Valdieri ou à Taggia ceux qui lui étaient chers et fit que tout ce temps je fûs mêlé au bouillonnment intellectuel de la nouvelle Italie Républicaine.

Nous sommes nombreux à nous être enrichis spirituellement grâce à lui, à son dynamisme, à sa foi.

Il était la vie, la solidité, la droiture, on ne le voyait pas plus mentir que faiblir. Il est mort en haut de cette montagne qu'il aimait — dans « ses » Marittime, en plein Piémont. Tout cela est tellement brutal que je n'y peux croire et que je ne réaliserai la perte, le vide qu'il a laissé qu'au fur et à mesure des années qui couleront.

J'écris ces quelques lignes pour dire ma douleur et mon amitié; elles seront lues par tous ceux à qui il fut cher. Je voudrais — pour sa mémoire — que le large trait d'union qu'il avait tracé par sa volonté, ne soit pas effacé par sa mort, que cet horrible évènement soit la consécration d'une amitié totale entre ses amis. Nous devons à sa mémoire de nous resserrer entre nous, de conserver son oeuvre, qui fut toute de fraternité intellectuelle entre les hommes libres de deux grands pays.

JACQUES LIPPMANN

LIVIO ALPINISTA

Indipendentemente dal grado di bravura raggiunta e da ogni altro fattore concomitante che si manifesti nella pratica dell'alpinismo, ci sono due modi fondamentali di andare in montagna, così come ci sono due modi fondamentali di intendere la cultura: in estensione e in profondità. Nella cultura c'è chi — e sia pure nell'ambito delle materie che lo interessano — si propone di leggere qualche cosa su ogni argomento, in modo da procurarsi una larga informazione generale; e c'è chi invece si propone di legger tutto su un solo argomento: i dantisti, gli specialisti della Rivoluzione Francese, coloro che consacrano la vita allo studio dell'opera di Bach, e via dicendo. In montagna è lo stesso, proprio perché l'alpinismo è anch'esso una forma di cultura, alla cui base sta una volontà di conoscenza, e questa si può soddisfare nell'una e nell'altra forma. C'è chi — mezzi e tempi permettendo — trasvola irrequieto da un gruppo di montagne all'altro — Monte Bianco, Monte Rosa, Delfinato, Oberland Bernese, Alpi Centrali, Dolomiti, ecc. — dappertutto gustando quel che c'è di meglio, collezionando in ogni parte delle Alpi le « escalades choisies », cercando di procurarsi, con una scelta giudiziosa, una soddisfacente visione generale della zona. E c'è invece chi si coltiva assiduamente un suo personale orto alpinistico, approfondendo la minuziosa conoscenza d'una zona a cui si sente legato da particolari legami affettivi o da semplice predilezione, o magari per pure ragioni di comodità: e di questa zona finisce per conoscere ogni aspetto, ogni recesso, ogni particolare; si può dire che ogni sasso, ogni sentiero, ogni angolo di valle, ogni profilo di cresta finiscono per restare legati a particolari ricordi, e sono come compenetrati, imbevuti di personale esperienza umana.

A volte si discute, tra noi che abbiamo questo chiodo della montagna, quale dei due modi d'alpinismo sia migliore, ed è ovvio che l'uno e l'altro sono validi, l'uno e l'altro conducono alla perfetta letizia, così come l'uno e l'altro modo di cultura portano l'uomo che ne sia capace al possesso, o meglio alla continua conquista della verità e del sapere. Sono gli aspetti del temperamento individuale e le circostanze specifiche della formazione d'ognuno di noi, che indirizzano uno verso l'estensione e l'altro verso lo scavo concentrato in profondità.

La validità dell'una e dell'altra scelta — abbiam detto — è pari. Ma questo non vuol dire che sia piena ed assoluta: nel fatto stesso della scelta si inserisce un elemento di rinuncia che è inerente ai limiti della natura umana. È abbastanza facile immaginare che cosa perde l'innamorato della montagna che trascorre tutta la sua vita in un determinato distretto alpino, percorrendone ogni anfratto, ogni cresta, ogni valletta, ogni parete, e morrà forse senz'aver visto il Cervino, oppure senz'aver visto le Cime di Lavaredo. Ma certamente perde qualche cosa anche il fortunato che passa la sua vita trascorrendola da una all'altra delle montagne di moda: perde qualche cosa di più sottile, forse, tanto più prezioso quanto poco appariscente. Chi voglia, può facilmente estendere il paragone al campo della cultura, e confrontare l'informatissimo, l'aggiornatissimo, colui che tien dietro a tutte le migliori riviste, e che su tutto sa qualche cosa, e colui che sa molto bene poche cose.

In montagna, per ragioni ovvie, accade che la pratica dell'alpinismo in estensione sia generalmente prerogativa dei cittadini, e quella dell'alpinismo in profondità sia propria dei valligiani, dei montanari. Il cittadino deve sempre fare un viaggio per portarsi in montagna; e quindi è naturale che sia portato a irradiare questi viaggi in tutte le direzioni. Il montanaro è sul posto: e scava lì dove si trova.

Di Livio alpinista, in fondo, è detto tutto quando si dica che era un cittadino che andava in montagna da montanaro. Non che non abbia avuto anche lui le sue larghe curiosità (allo stesso modo come non è detto che i buoni specialisti debbano essere proprio dei pericolosi « homines unius libri »), e che non abbia fatto anche lui, appena le circostanze glielo permettevano, le sue scorribande lontane, alla conoscenza di montagne celebri. Nell'elenco delle sue ascensioni troviamo la Barre des Ecrins e i Bans nel Delfinato, e troviamo le Grandes Jorasses e l'Aiguille Noire di Péteret; troviamo il Grépon e l'Ortles, il Campanil Basso di Brenta, e troviamo alcuni dei grandi giganti del Vallese, come il Rothorn di Zinal e il Rimpfischhorn; troviamo il Monte Bianco in sci e il Pizzo Palù, l'Allalinhorn, l'Alphubel, lo Strahlhorn, sempre con gli sci, e il Castore e la Dufour nel Monte Rosa. Ma questi nomi emergono e spiccano sopra un tessuto connettivo incredibilmente fitto di altre ascensioni — tanto estive quanto sciistiche — compiute in quello che era il suo prediletto « terreno di gioco »: quelle Alpi Marittime nel cui cuore — a Valdieri, in Val del Gesso — si trovava la casa dei suoi; il punto di questa terra dove Livio aveva le sue radici.

Sono nomi di montagne assai meno brillanti e bene sonanti di quelli testé citati; nomi di grossa asprezza dialettale, come *Peirabròc, Maledìa, Marguarèis, Punta del Giègn*. Le Marittime sono un mondo alpino completo e per sé stante. Possono piacere o non piacere, ma è un fatto che sono diverse da tutte le altre partizioni delle Alpi. Con la loro modesta altezza, con la loro quasi totale assenza di fenomeni

glaciali, non soffrono affatto d'un complesso d'inferiorità rispetto ai gruppi maggiori, perché non cercano nemmeno lontanamente di scimmiottarli. Chi va nelle Marittime, non va per procurarsi un surrogato, su scala ridotta, dei grandi gruppi della Val d'Aosta o della Svizzera; ci va per conoscere un ambiente che ha certi suoi caratteri inconfondibili: modesti magari, ma tali che in altri luoghi non si trovano.

Questo mondo alpino singolare, selvaggio e un po' arido, e soprattutto straordinariamente arruffato nell'ordinamento generale delle valli e delle catene, era il feudo alpinistico di Livio. Qui egli esplorò ogni valle, percorse ogni cresta, ogni parete, con la compagnia inseparabile d'alcuni valorosi scalatori locali, e poté raccogliere — proprio grazie alla particolareggiata minuzia con cui spinse la propria esplorazione — una messe lusinghiera di vie nuove, in quantità assolutamente eccezionale per i tempi che corrono, quando ogni spigolo, ogni diedro, ogni camino delle Alpi ha ormai trovato il suo salitore.

Come propriamente Livio intendesse la montagna, altri potrebbe dire, che ebbe la fortuna di essergli compagno. Per me, si trattò sempre di incontri: bastava andare nelle Alpi Marittime, per vederlo saltar fuori come una specie di *genius loci*. Una volta sbucò sulla cima d'un colle, mentre io ci stavo salendo dall'altra parte. Un'altra volta si pernottò nello stesso rifugio, diretti a mete diverse. Qualche volta accadeva d'incrociarlo nelle valli, che guidava la sua 1100 su per inverosimili mulattiere. Tutto quel che si può dire è che amava la montagna in silenzio e con modestia, come un bene segreto. Fra le sue carte è stata trovata soltanto una scarna relazione d'un'importante gita sciistica giovanile, la traversata della Terrazza dei Gelas (nelle Marittime, naturalmente). La gita avvenne nel 1930, e a coloro che hanno pratica di alpinismo sciistico può dire qualche cosa, in merito alle qualità di pioniere che si debbono riconoscere a Livio, la menzione che vi si ritrova delle « cordicelle » legate sotto gli sci, per agevolare la lunga e faticosa salita: il moderno ritrovato delle pelli di foca era ancora di là da venire per questi iniziatori dello sci alpino nelle valli del Cuneese.

Un alpinista che gli fu molto vicino assicura che Livio, delle sue salite, « non scriveva mai nulla »; e allega l'espressione, piuttosto colorita, con cui si schermiva dal render note le proprie imprese alpinistiche, anche se si trattava di prime ascensioni. D'altra parte, questo suo stesso compagno di cordata aggiunge: « Mi pare tuttavia che tenesse un piccolo notes di appunti. Lo vedevo a volte scribacchiare per suo conto; ma non ne ho mai visto il contenuto. Se esiste, lo si dovrebbe rintracciare tra le cose sue ». Purtroppo non si è rintracciato, ma certamente dovette esistere, perché l'alpinismo non va quasi mai disgiunto da quel « piacer di porre in lista », che Leporello attribuiva all'insaziabile suo padrone Don Giovanni.

Una sola volta, di recente, Livio aveva preso la penna per scriver di montagna: più esattamente per ricordare un compagno di gite, scomparso. E fu un necrologio sobrio, sostanzioso, senza retorica né sentimentalismi. Fu l'occasione per tracciare un rapido e vigoroso profilo storico dell'alpinismo cuneese, rivelandone i vari collegamenti con aspetti della vita culturale, sociale e politica. Si vede chiaro come l'alpinismo non fosse per lui un semplice svago né un isolato fatto sportivo, ma si inserisse in una rete di valori; tipico l'accenno alla « democratizzazione » dell'alpinismo che si produsse « quando l'alpinismo cessò d'essere una cosa riservata a pochi privilegiati o iniziati, come uno sport da signori, per aprirsi all'ingresso di elementi nuovi, di diversa condizione sociale, i quali vi portavano la freschezza dei loro spiriti e la loro forza incorrotta ».

E venendo a parlare più propriamente del compagno scomparso, Livio scrisse alcune frasi che, a rileggerle oggi, ci commuovono con la forza di un presago autoritratto alpinistico. « Non mancavano nella sua collezione alcune notevoli salite compiute *fuori casa*... Ma egli era e rimase tipicamente lo scalatore delle Marittime, e ciò non per gusto della *specializzazione,* ma per un naturale attaccamento, per una radicata fedeltà alle *sue* montagne, alle montagne della *sua* Cuneo. In realtà, una impronta ed una nota genuinamente e spiccatamente cuneese era nella sua personalità, nei suoi gusti, nel suo stile di alpinista. Anzitutto, la modestia: una modestia esemplare, una semplicità di sentimenti, un'indifferenza per le distinzioni e qualificazioni onorifiche, una riluttanza a parlare o a far parlare di sé, a farsi avanti per mettersi in prima fila, tanto che, a chi già non sapesse di lui, poteva apparire ben altri da quel che realmente era... Inoltre, la serietà, la quadratezza, la solidità. Era un alpinista di sostanza, tutto volto alle cose, e punto alle apparenze o alle parole. Coscienzioso nella preparazione, forte nell'azione, duro nella sopportazione..., egli rifuggiva da ogni fronzolo esteriore o anche eleganza di modi. La sua era una tempra di realizzatore, di costruttore ».

MASSIMO MILA

LOTTA PER IL DIRITTO

Caro Calamandrei,

mi hai chiesto un articolo in ricordo di « Livio giurista della guerra partigiana ». Mi è mancato il tempo, e forse l'animo, per prepararlo. Il tempo: perché da quando mi sono dedicato al cómpito di continuare l'opera di avvocato di Livio Bianco, tutte le ore della mia giornata sono assorbite dal lavoro (dal *suo* lavoro: e io credo che, nei limiti delle mie forze, il miglior modo per onorare e celebrare Livio sia appunto quello di continuare l'opera sua, con impegno e serietà). E forse mi è mancato anche l'animo: perché troppo viva è la presenza di Livio, e io non so chiudermi in me, e scrivere di Lui, senza sentirmi scoraggiato e legato dal pensiero di dover pensare a Lui *nel passato,* in un passato ormai chiuso per sempre. E allora la penna, in quel pensiero, si ribella: ed è più facile volgere gli occhi alle beghe e alle liti degli uomini, e combattere nei tribunali, sui fogli di carta bollata, e rimandare al domani il mio colloquio con Livio...

Lascia, caro Calamandrei, che passino altri mesi. Poi, quando l'idea di dover pensare a Lui *nel passato* non mi darà quel sottile senso di angoscia che oggi ancora mi stringe, cercherò di scrivere qualcosa su Livio giurista della guerra partigiana: od anche, forse, su Livio avvocato.

Livio avvocato. Ripenso, in questo momento, alle belle parole tue, sulla « Rivista di Diritto Processuale », alle commosse rievocazioni scritte da Paolo Greco e da Carlo Sequi, sulla « Rivista di Diritto Commerciale » e sul « Foro Italiano ». Ma io, forse, potrò dire qualcosa di più: perché parlerò con le parole di Livio. Nel rileggere le sue difese, nel riaprire i fascicoli del suo Studio, io ne raccolgo infatti, ogni giorno, le pagine più belle. Quelle che magari non servono agli avvocati nella « caccia ai precedenti », perché non risolvono delicate « questioni di diritto »: eppure dànno, forse ancor meglio, la misura dell'altezza del difensore, perché ne rivelano l'impegno e la passione.

Da nove mesi Livio non ritorna allo Studio. Le sue cause volgono alla fine, i fascicoli sono « mandati all'archivio ». È possibile, io mi domando, che la voce di Livio avvocato debba lentamente affievolirsi, e poi spengersi, senza che « Il Ponte » (il suo, il nostro « Pon-

te ») ne riproduca e ne tramandi gli accenti più vivi ed umani? Livio era giurista finissimo e ragionatore robusto (e tutto sapeva ricordare, al momento opportuno, tutto sapeva ritrovare, nel sempre nuovo bagaglio della sua cultura): ma era anche uomo, uomo vivo fra gli uomini, e conosceva la vita, e degli umani rapporti sapeva cogliere l'anima e la sostanza, e degli uomini sapeva « centrare » le debolezze e le viltà, le esigenze e le virtù. E quando la causa gli consentiva di farsi interprete di un'esigenza umana, soprattutto quando si trattava di difendere un « povero diavolo », un « piccolo » in lotta contro un « grosso » tracotante e superbo, Livio, di solito così scarno e asciutto nelle sue argomentazioni, sapeva infondere nelle sue parole un soffio di commosso fervore, e quella virtù persuasiva che nasce soltanto dal convincimento, in chi scrive, di difendere veramente la causa buona e giusta.

« Quando il litigante è un *povero diavolo,* un *piccolo* che lotta contro un *grosso* », scriveva Livio in un'antica sua comparsa, che proprio in questi giorni mi è capitata fra le mani, « allora bisogna combattere con maggiore impegno e accanimento per affermare il diritto. La *lotta per il diritto* di jehringiana memoria, soprattutto nella fase giudiziale, non è un torneo di cavalieri antichi e una disputa teorica fra dotti! ».

Forse queste parole potranno, nella loro semplicità, sembrare troppo *alla buona* agli schizzinosi e difficili adoratori dell'ermetismo giuridico. Eppure a me sembrano esemplari. E non è male, credo, che proprio oggi, mentre tanti « poveri diavoli » non sanno trovare conforto e aiuto nella loro grama esistenza (e Corbisiero, l'ergastolano innocente, invoca di essere ricondotto in carcere per sfamarsi), mentre i « grossi » fanno il comodo loro fra Capocotta e il Viminale, non è male che queste parole di Livio Bianco siano ripetute: nel ricordo di una vita operosa e tenace spesa (e non soltanto nei tribunali) per riparare i torti e le ingiustizie.

Affettuosamente ti saluto.

CARLO GALANTE GARRONE

UN UOMO DELLA RESISTENZA

A distanza di quasi un anno dalla sua scomparsa, mi domando ancora per quali misteriose radici egli fosse riuscito a penetrar così a fondo nel mio cuore, da darmi, quando mi giunse l'annunzio fulmineo della sua morte, un senso quasi fisico di lacerazione e di schianto, che il passar del tempo non placa.

Per quanto cerchi di ricordarmi, non riesco a fissare con esattezza in che occasione lo incontrai la prima volta: dev'essere stato al tempo della Consulta, della quale egli faceva parte come rappresentante dei giellisti piemontesi. Ma non era uomo da mettersi in mostra e da brillare nel primo incontro: uno degli aspetti più cari e più commoventi del suo carattere era la rispettosa riservatezza e quasi l'umiltà con cui stava ad ascoltare in silenzio i più anziani appena conosciuti: solo più tardi, nel cerchio fidato delle amicizie, il suo generoso fuoco si apriva.

Dopo il breve periodo della Consulta, in cui rare volte potei avere il privilegio di restar con lui da solo a solo, occasioni di avvicinarlo mi vennero non tanto dagli incontri professionali che ebbi con lui sempre più frequenti quanto più si allargava la sua fama di avvocato, quanto da quel bisogno di ritrovarsi che in questi ultimi anni, col progredire della restaurazione fascista, ha stretto insieme gli uomini decisi a restar fedeli ai valori della Resistenza. Alla fine Livio era diventato, quasi senza che ce ne accorgessimo, una delle persone più care della nostra famiglia; nel ritmo della nostra vita, la presenza di Livio e di Pinella era diventata come un elemento immancabile e sottinteso, come se ci fossero stati da sempre: e le vacanze al mare volevano dire ormai, per tacita intesa, l'arrivo di quel gruppo di amici piemontesi di cui Livio era l'animatore. Come questo sia avvenuto non so: certo è che se volgo indietro il pensiero a riepilogar questo nuvoloso decennio, l'immagine di Livio mi appare come una delle figure consolanti e rassicuranti che in questo torbido periodo di incertezze e di delusioni segnava una ferma luce.

Aveva quasi trent'anni meno di me: era di un'altra generazione. Ma l'affetto che provavo per lui non era in relazione coll'età, come quello, fatto di protezione e di vera o creduta superiorità, che un padre può avere per un figlio o un insegnante per un allievo: e neanche quel senso di fraternità tra pari, quale può esservi tra commilitoni o tra compagni di fede. In realtà, mentre egli si ostinava a conservare verso di me, come verso i suoi maestri universitari, un rispetto quasi reverenziale, io sentivo lui migliore di me, più alto di me; direi perfino più adulto di me, per ardimento e per esperienza di vita: campione tipico di una generazione nuova, passata attraverso prove più dure e capace di più fermi propositi, difronte alla quale a noi superstiti della generazione passata vien fatto di chiederci, in un inquieto esame di coscienza, se noi vecchi di oggi siamo stati degni di avere dopo di noi giovani come questi.

L'esperienza della prima guerra mondiale, attraverso la quale si formò la nostra generazione (la generazione di coloro che nel 1915 avevano di poco passato i vent'anni), non ebbe nulla di quel tragico senso di solitudine mo-

rale e politica, nel quale si maturò la generazione della Resistenza. Quando nel maggio del 1915 noi giovani di allora partimmo tutti insieme per la guerra e le città si vuotarono, tutto pareva facile: il reggimento era già assegnato, le mete erano quelle, al di là di quella linea c'era il nemico. Partire era una cosa semplice: ed anche morire. Non c'era altra scelta che l'obbedienza.

Ma la generazione di Livio, cresciuta e maturata sotto il fascismo, dové ricominciare tutto da sé: ognuno si trovò solo a scegliere, a tu per tu colla sua coscienza .Dové trovare da sé, dentro di sé, la forza morale per disobbedire: strapparsi di dosso colle sue stesse mani, prima che le catene dell'oppressione politica, le illusioni corruttrici con cui un regime ammantato di falso eroismo aveva cercato di attirare i giovani e di spengere in essi il senso della libertà e della responsabilità civile. Così avvenne per Livio, come per i migliori della sua generazione: l'argomento più valido per disprezzare il fascismo gli venne dalla sua stessa adolescenza, passata attraverso la dura esperienza personale del costume fascista. Dalla sofferta esperienza di quel costume, Livio trasse il suo odio contro le declamazioni e contro le infatuazioni, il suo disgusto per ogni dilettantismo, per ogni conformismo, per ogni compromissione; e si rafforzarono per contrapposto le virtù più profonde del suo duro carattere piemontese: il geloso senso di autonomia, la serietà di ogni impegno, quella voluta disciplina che egli, prima che agli altri, imponeva a sé stesso; quella intima intransigenza, che lo portava a rifiutare ogni indulgenza alla sua giornata di lavoro, e l'amore per l'opera ben fatta e finita in ogni particolare; e, a riscaldare ogni suo atto dal di dentro, il contenuto e vigilato ardore della sua onestà.

Da questa scuola di ricostruzione della coscienza che fu offerta ai giovani migliori dall'esperienza dell'avvilimento fascista, da questa penosa riconquista del senso di responsabilità individuale in un mondo che si sfasciava, si formò in Livio quella capacità militare, di cui egli, per eccellenza antimilitarista e « borghese » (cioè uomo civile) dette prova mirabile come capo partigiano. Il disprezzo di tutto quello che di goffo e di illusorio era rimasto in quel militarismo fascista, fatto d'aquile imperiali appiccicate su fantocci di cartapesta, produsse il miracolo di quella generazione di cui Livio ci appare come il simbolo più espressivo. Era stato facile, trent'anni prima, per i combattenti grigioverdi allineati in trincea, sparare dalla feritoia contro il nemico anonimo; il carattere collettivo della guerra comandata soffocava il senso della responsabilità individuale dell'uccisione. Ma i giovani della Resistenza, quando le impalcature della giustizia ufficiale crollarono putrefatte, dovettero trovare ciascuno nel proprio cuore la forza disperata per farsi giustizia da sé, per dichiarare da sé, uno per uno, l'atroce guerra civile dell'uomo contro l'uomo: e osare, mentre i comandanti gallonati si salvavano colla fuga, di dare ascolto all'unico comando restato, quello della coscienza, che in ogni uomo libero voleva un giustiziere in vesti borghesi, pronto a colpire il nemico all'angolo della via.

Ma la generazione della Resistenza, appena la guerra di Liberazione fu vinta, seppe compiere qualcosa di più: tornare in silenzio ai propri posti di lavoro, portando nella vita civile, per ricostruire una società che pareva distrutta dalle sue fondamenta, quello stesso senso di responsabilità politica che l'8 settembre l'aveva spinta a prendere la via della montagna. Lo spirito partigiano non era spirito militaresco: era una espressione di quella volontà individuale di collaborare con tutto l'impegno di sé alla salvezza e alla ricostruzione comune, che è la premessa di ogni sana democrazia.

Tornato alla sua professione di avvocato, Livio continuò ed essere, senza soluzione di continuità, l'uomo della Resistenza. Dopo il breve periodo della Consulta, non cercò, ed anzi rifiutò, uffici di politica militante; ma non per questo la sua vita di professionista e di cittadino cessò di avere un significato ed una risonanza civile. Anche il votarsi con probità assoluta al proprio lavoro, e il sentirlo in ogni istante come un dovere di dedizione civica verso la società in cui si vive, è una forma (e forse la più fruttuosa) di lealtà e di parte-

cipazione politica. Livio si rimise a far l'avvocato civilista, e in pochi anni primeggiò; ma la meticolosa ostinazione colla quale egli passava le notti a studiare le sue cause, anche quelle di minimo valore, e la generosità colla quale egli vedeva nell'avvocatura, più che un lucroso mestiere, un'occasione quotidiana di lottare per la giustizia, portano l'impronta inconfondibile di quel disciplinato ardore, di quella serietà infaticabile e quasi spietata (« *pietà l'è morta*! ») che fu la sostanza del suo carattere. Poteva diventare un oratore classicamente vigoroso (come dimostrò il discorso da lui tenuto a Cuneo alla presenza del Presidente della Repubblica), eppure rifuggiva, per spregio di retorica, dal parlare in pubblico; avrebbe avuto fin dalla prima gioventù titoli per aspirare ad una cattedra, eppure preferì rinunciare ai suoi sogni universitarî per dedicare in questi ultimi anni tutta la sua attenzione di giurista a quelle questioni di diritto partigiano, nelle quali egli continuava ad essere anche in sede giudiziaria il vindice delle ragioni della Resistenza. Se c'era da scegliere tra il ricco e il povero, tra l'oppresso e l'oppressore, si sapeva in anticipo quale sarebbe stata la scelta di Livio.

Pareva appartato dalla politica militante, ma, nei momenti di maggior perplessità, una parola di Livio aveva ancora un peso decisivo come quella di un capo: ogni iniziativa generosa lo trovava pronto a pagar di persona, ogni viltà faceva accendere nei suoi occhi, di solito così dolci ed umani, una fiamma di sdegno. Parlare un quarto d'ora con lui voleva dire cacciar la pigrizia e i dubbi e riacquistare nitidissima la fede nell'avvenire.

E tuttavia, nelle ore di svago, Livio era il più allegro e spensierato compagno. Amava la mensa allietata dalla giocondità degli amici, le gite in liete brigate in cerca di bei paesaggi e di vini prelibati, e i canti della guerra partigiana (me li ricantò tutti ad uno ad uno un anno fa, ritornando in automobile da Cuneo a Torino: « *Lassù sulle montagne-bandiera nera...* »: oppure « *O Badoglio, o Pietro Badoglio...* »: e mi par di sentire ancora la sua voce sferzante come batteva su quel « *Ba* » iniziale!) E non amava soltanto la montagna: avevamo combinato di fare insieme nell'estate un viaggio in automobile alla scoperta dell'Umbria: e un altro in Provenza. E si dilettava di musica, ed era acuto intenditore di poesia e di pittura: lo rivedo ancora nella bella casa appena inaugurata, alla quale Pinella ogni giorno aggiungeva per adornarla secondo il gusto di lui qualche nuova *trouvaille* d'arte; e quand'egli arrivava, stava a spiare nel suo viso il sorriso della sorpresa e del gradimento.

Ma quel suo sorriso, in fondo, aveva sempre qualcosa di mesto e distaccato: pareva che guardasse lontano per cercare qualcuno che di lassù gli faceva cenno. E così, il 12 luglio, rimase per sempre in montagna. Ma anche la sua fine fu un atto di coerenza e di disciplina: quel suo ostinato amore per l'alpinismo, che ad ogni fine di settimana lo riportava in cordata sul ghiacciaio, era non tanto attaccamento al rischio sportivo quanto fedeltà a una disciplina morale: la lotta contro la pigrizia, la conferma settimanale data a sé stesso d'essere ancora capace di fatica e di sacrificio. Anche la legge della montagna se l'era imposta da sé: e la rispettò fino in fondo.

Noi che gli abbiamo voluto bene, non possiamo sperare di consolarci: non sappiamo rassegnarci a non veder più quella fronte spaziosa, quel fiero profilo, e lo sdegnoso scintillio di quegli occhi, che talvolta si rasserenavano di una gioia di vivere quasi infantile. Ma se riusciamo a far tacere i nostri cuori dolenti, non possiamo non accorgerci che nella storia di un popolo il passaggio di un uomo come Livio, rimasto per sempre giovane e immacolato anche nella morte, lascia dietro di sé una promessa di serenità e di speranza. Di un mondo ove nascono uomini come lui, non si può disperare.

PIERO CALAMANDREI

RECENSIONI

D. Healey, A. Ciolkosz, A. Ban, V. Majer, *La Cortina cade.* — « La Nuova Italia », Firenze 1953.

Il destino dei vari partiti socialisti o socialdemocratici nei paesi dell'Europa orientale — destino che ha camminato ed è precipitato insieme a quello più ampio dell'intera vita democratica — è l'oggetto di questo volumetto, che raccoglie la diretta testimonianza di quattro protagonisti: Healey, a lungo a capo dell'ufficio internazionale del Partito Laburista inglese; Ciolkosz, attualmente presidente del Partito Socialista polacco in Inghilterra; Ban, ministro dell'industria in Ungheria dal 1945 al 1948 ed ora segretario del Partito Socialdemocratico ungherese in esilio; Majer, ministro del vettovagliamento in Cecoslovacchia dal 1945 al 1948, ora presidente del consiglio della Cecoslovacchia libera.

La serie continua. Aumentano le testimonianze sulla vita di oltrecortina, e ciascuna, pur mostrando un aspetto nuovo, trova il suo armonico posto in un quadro dalle tinte già conosciute. Questo libro, in sostanza, non dice nulla di nuovo. Lo sapevamo già che cosa era successo in quegli anni così densi di storia, dal '45 al '48. Ma, secondo me, il suo principale merito sta proprio qui, nel fatto che esso non è altro che cronaca, diario preciso e sintetico delle catastrofi che hanno colpito in modo eguale i paesi dell'est, dalle svastiche ai piani quinquennali e allo stakanovismo coatto. Così, dopo che sono passati più di cinque anni dalla chiusura della scena, questa descrizione dei vari atti e dell'epilogo riescono a fermare nella memoria di ciascuno quale è stato, e perché, il fatale andare degli avvenimenti annotati. Forse perché si possa imparare.

È infatti, questo, un libro che può insegnare molte cose, prima fra tutte questa: che di fronte al « professionismo » politico dei partiti comunisti (guidato da persone formatesi in Russia), i vari partiti socialisti e socialdemocratici fanno la figura di ingenui e di faciloni. Dalla esperienza mortale subita da tali partiti, si resta ancor più convinti che è ormai tramontata l'epoca della politica intesa e praticata alla vecchia maniera del « munus publicum ». La politica dei partiti comunisti nei tre anni cruciali ha spietatamente fatto fuori le ingenue pretese dei « compagni ». E il più tragico è che proprio dai partiti eliminati era stata combattuta la migliore guerra clandestina antinazista (v. in particolare il saggio del polacco Ciolkosz, nelle pagine che narrano le vicende della resistenza di Varsavia: « ... Per 63 giorni, i soldati dell'esercito clandestino si batterono senza alcun aiuto dall'esterno ad eccezione di qualche volo di aeroplani alleati che gettavano col paracadute viveri e munizioni in quantità pietosamente insufficienti. Nello stesso tempo l'esercito sovietico del maresciallo Pokossovski si godeva una tregua sulla riva destra della Vistola... Quando i Russi entrarono a Varsavia il potente movimento clandestino polacco, comprendente l'organizzazione sovietica W.R.N., era stato opportunamente distrutto dai Tedeschi »).

E c'è una premessa generale che va tenuta presente: ce la dice Realey nel primo saggio: « Tutti gli avve-

nimenti sopraggiunti in Europa orientale dopo la guerra furono condizionati dalla presenza dell'esercito russo ». A quanti si ostinano a parlare di rivoluzione sociale vorremmo rammentare questo fatto indiscusso che sarebbe sufficiente a far cadere il velo di ingenuità o di mala fede che riveste quelle parole. E questo ritorno alla verità storica è lo scopo principale del libro, e l'aver raggiunto l'obbiettivo è il preciso merito che lo raccomanda all'attenzione, anzi allo studio, dei lettori dell'occidente.

Ognuno dei saggi di cui il libro si compone termina con parole di speranza, e insieme di monito, ai socialisti dei paesi democratici. (E il titolo del volume fa eco a queste voci). A questi il compito ingrato, e forse impossibile, di non deludere.

MARCO RAMAT

SERGE N. PROKOPOVICZ, *Histoire Economique de l'U.R.S.S.* — Flammarion, Paris 1952.

A. CANALETTI GAUDENTI, *U.R.S.S., agricoltura e commercio.* — Cappelli, Rocca S. Casciano 1953.

Il nome di Sergio Nicolaievitch Prokopovicz non dovrebbe essere del tutto nuovo ai lettori de « Il Ponte », poiché nel n. 12 dell'VIII annata (1952), quando si vollero enunciare in brevi parole i principali concetti di un'opera capitale del Baykov, si parlò (a pag. 1821) del presente scrittore, quale animatore, nel 1922 a Berlino, poi per molti anni, a partire dal 1924, a Praga, di un centro di studi sull'economia russa, che diresse con la ammirabile e devota collaborazione di sua moglie, Caterina Dimitrievna Kuskova.

Ad esso è da riconoscere il grande merito di avere reso possibile la attuazione di una preziosa opera di documentazione e di analisi scientifica; senza quell'Istituto, il volume di cui qui trattiamo non avrebbe mai visto la luce.

Il P., nato nel 1871 a Zarskoie Selo, dedicatosi ancor studente alla ricerca degli elementi determinanti le non infrequenti, terribili carestie che di tempo in tempo desolavano l'immenso impero degli zar, aveva fin da allora salutato con vivo entusiasmo i primi conati rivoluzionari del 1904-05, che tendevano a migliorare la triste sorte degli umili e degli oppressi e rispondevano così al suo intimo sentimento. Apostolo del cooperativismo e appassionato di rilevamenti statistici sui problemi della occupazione e del salario, a lui gli uomini della rivoluzione del novembre 1917 dovevano affidare una cattedra di economia politica all'Università di Mosca, oltre alla direzione, che durò tre anni, di quell'Istituto per la cooperazione.

Commutata, per intervento di suoi amici ed ammiratori occidentali, nell'esilio perpetuo dalla sua patria la condanna a morte per « sabotaggio » (la formula da allora non è più cambiata) che gli era stata inflitta per la sua scrupolosa sincerità e onestà di studioso, l'espulsione poté privarlo di ogni bene materiale, ma non dell'amore per il suo paese — come è provato dagli studi che egli continuò in Germania, poi, fino all'invasione hitleriana del 1939, nella Cecoslovacchia di Benes e di Masaryk, e infine, forzatamente profugo anche di là, a tutt'oggi nella Svizzera e nell'Europa occidentale.

In questo dopoguerra, l'*Economia russa in regime sovietico* (Zurigo, Oprecht, 1944), le *Risorse naturali dell'URSS* (id., 1944) e *Il 4° piano quinquennale dell'Unione Sovietica* (Zurigo, 1947) sono sicuri documenti della sua attività di coscenzioso indagatore. Quanto alle fonti dei suoi lavori, è certo — come lo stesso A. tiene a precisare — che alla fine della seconda guerra mondiale informazioni sull'evoluzione dell'economia sovietica giungevano ancora all'estero con una certa regolarità e una relativa obiettività, a prescindere da talune esagerazioni d'ordine politico che abbastanza facilmente erano riconoscibili da un esperto. Fu solo col luglio 1947 che dei provvedimenti legislativi staliniani compresero nel materiale, di cui la divulgazione fu vietata con la comminatoria di molti anni di « campi di rieducazione », anche tutto quanto attiene a « invenzioni, perfezionamenti, di-

vulgazioni, ricerche ed esperimenti circa il commercio, l'esistenza di materiali, la scienza, la tecnica, l'economia nazionale ».

Da quel momento, rimasero fonti principali di informazione le comunicazioni della « Commissione del piano di Stato », pubblicate ogni 3 mesi, e le due Riviste « L'economia pianificata », che esce sei volte all'anno, e « Problemi economici », in 12 dispense all'anno, edite dall'Istituto di economia annesso all'Accademia delle Scienze dell'URSS. Ma se è vero che il tenere in gran parte segreti i dati occorrenti agli studiosi ha potuto recare loro grave nocumento, non è detto che sia riuscito a precludere loro completamente il cammino.

Premessi alcuni dati degni di fiducia sulle risorse naturali della Russia e la sua popolazione, la trattazione del nostro autore procede con metodo storico all'esame delle condizioni dell'agricoltura dal 1913 al 1950, particolarmente considerando la liquidazione della grande proprietà terriera, la collettivizzazione e i suoi effetti, la creazione dell'economia dei « kolkhose », cose già più o meno note attraverso altri attendibili scritti. Seguono capitoli sulla nascita della grande industria, la « NEP », i piani quinquennali a tutto il 1950 (fine del 4° piano) — la pianificazione subì naturalmente l'interruzione dell'invasione tedesca —, l'evoluzione dei salari. Gli ultimi capitoli del grosso volume sono dedicati allo studio degli scambi commerciali interni ed esteri, al problema della moneta, all'analisi della formazione del reddito e dei capitali.

Fermeremo brevemente la nostra attenzione, in vista della sua importanza anche per altri paesi, sull'entità del commercio con l'estero.

Nel decennio conclusosi con il 1950, e furono anni di guerra e del dopoguerra, il commercio dell'URSS con gli altri Stati europei, tolti quelli dell'Europa orientale, declinò. Aumentò invece notevolmente — di ben tre volte e mezzo — il volume degli scambi *nella loro totalità* (importazioni più esportazioni) con tutti i paesi in rapporti commerciali con la Russia sovietica. Già nel 1950 (secondo dati forniti da M. V. Nesterov, presidente della Camera di Commercio dell'URSS nel 1952) la relativa cifra avrebbe superato i 2,19 miliardi di doll.; nel 1951, si sarebbe raggiunta una cifra più che doppia cioè 4,5 miliardi di doll., ossia 18 miliardi di rubli.

Il Nesterov, citato dal nostro, sostiene che l'Unione Sovietica è particolarmente interessata allo sviluppo dei suoi rapporti commerciali con i paesi dell'Europa occidentale, le Americhe, l'Asia medio- e sud-orientale, l'Africa. Tali scambi, che con la cifra di $1^1/_4$ miliardi di doll. attinsero nel 1948 il loro punto culminante, potrebbero in pochi anni triplicarsi, poiché l'URSS abbisogna di molte merci di importazione, prestandosi a divenire un ottimo mercato di collocamento.

A sua volta, l'Unione sarebbe in grado di esportare in grande quantità cereali, legno e cellulosa, lino, pellicce, minerali di ferro, cromo, manganese, carbon fossile, antracite, prodotti petroliferi, amianto e cemento.

Le notizie statistiche emergenti dai numerosi prospetti inseriti nel volume in esame valgono a porre in luce la possibilità di elevare, secondo l'A., le condizioni di vita del popolo russo e di normalizzare le sue ingenti forze produttive — in passato rovinate sia dalle spaventose distruzioni operate dall'invasore tedesco, sia dai gravi sacrifici imposti ai lavoratori specie agricoli, di fronte all'ingigantire di un'industria pesante destinata a fini bellici — sempreché si rinunzi finalmente all'attuale miraggio politico di « raggiungere e superare lo sviluppo economico di tutte le altre nazioni ».

Occorre, cioè, liberare il popolo russo dall'obbligo di destinare il 27% del reddito nazionale alla fabbricazione, al di là di ogni ragionevole misura, di materiale bellico; occorre che quei governanti — aggiunge il P. — si convincano, dopo tante amare esperienze, che sono irrealizzabili tre loro fondamentali e rovinose illusioni.

determinatrici, fino ad oggi, di una politica nefasta: I°) quella che in 10 anni sia possibile raggiungere e superare la produzione dell'Europa occidentale e degli S.U., il cui sviluppo culturale è di almeno un secolo più avanti della Russia; 2°) quella che all'Unione Sovietica, così arretrata, incomberebbe la funzione di « Stato-pioniere », diffonditore del « socialismo » nel mondo e 3°) che i due primi obiettivi possano raggiungersi ricorrendo alla guerra civile e alla guerra all'esterno contro i paesi non conformisti, le cui popolazioni dovrebbero essere sterminate fisicamente o domate con i lavori forzati; con metodi, cioè, che sono all'ordine del giorno nell'esercizio del potere all'interno dell'URSS e dei paesi che ne sono dominati.

* * *

Parlando del recente volume del noto economista, statistico e uomo politico Alberto Canaletti Gaudenti, Renato Spaventa così si espresse nel fascicolo del settembre 1953 (pagg. 1001 e sg.) della « Rivista di politica economica »: « È un'opera bene informata, chiara e interessante sulla agricoltura russa. Il C. G. è un competente in materia e segue attentamente da anni la politica agraria e lo sviluppo dell'agricoltura nella Russia sovietica ». In realtà, aveva incominciato ad occuparsene fin dal 1945. Nel 1946 vide la luce un importante suo scritto « Russia agricola collettivista », libro bene accolto e di notevole diffusione. Questa nuova e più vasta opera attira ancor maggiormente l'attenzione degli studiosi della materia, in quanto si prefigge un compito chiarificatore che ci sembra attuato con successo. Partendo dallo studio dell'antico istituto del « mir », forma medievale e tradizionale dell'economia agricola associata della Russia zarista, un apposito capitolo ci fa penetrare nel vivo della differenza tra le due forme essenziali a fondo collettivista cui si inspira il regime attuale nelle sterminate campagne russe: il « s o v k h o z », azienda statale in cui i lavoratori sono considerati quali « operai in una fabbrica di grano, salariati dello Stato su base fissa, che è del tutto indipendente dalla produzione maggiore o minore dell'azienda », e il « k o l k h o z », « azienda rurale cooperativa di produzione e lavoro agricolo, esercitata su fondi di proprietà statale ». Nel kolkhoz la misura del compenso dei contadini (importo della giornata lavorativa) è in stretta dipendenza dall'entità del prodotto.

Dei vari tipi esistenti di kolkhoz, illustrati nel cap. X, l'« a r t e l » è quello che generalmente si considera intermedio tra lo sfruttamento individuale privato e quello attuato in forma collettiva dallo Stato. Esso è un'associazione volontaria di lavoratori che lavorano la terra in comune e forniscono la maggior parte delle scorte, partecipando in equa misura al godimento del prodotto della conduzione associata e conservando a titolo personale solo un po' d'orto, una propria abitazione e un po' di bestiame (ricordiamo che nello Stato di Israele v'è alcunché di simile nei cosiddetti « villaggi cooperativi »).

Una delle due appendici (l'altra descrive la struttura dell'organizzazione statale per la pianificazione nella Russia sovietica, chiamata « G o s p l a n ») contiene un modello tipico dello statuto di un « artel ».

In sostanza, l'A. ritiene che un sistema generale di economia rurale collettivista non sarebbe realizzabile nell'Europa occidentale, mancando quivi i presupposti essenziali (consistenti in enormi estensioni di terreno coltivabile, con una densità demografica così basata da andare dai 2 ab. per kmq della Russia asiatica ai 24 di qualche regione della Russia europea — con conseguente, imponente necessità di meccanizzazione, cui solo lo Stato, proprietario della terra, è in grado di provvedere).

Tali condizioni non sono quindi confrontabili con quelle dell'Italia, ove più della metà — esattamente il 55% — della terra coltivabile è frazionata tra proprietari di meno di 10 ettari ciascuno. Ma tuttavia l'A. non esclude che qualche applicazione dei sistemi di conduzione associata

potrebbe offrirci dei vantaggi, semprecché, attraverso la cooperazione, si riuscisse ad inquadrare l'azienda contadina familiare nel sistema industriale moderno.

ETTORE BASSAN

JOACHIM VON RIBBENTROP, *Zwischen London und Moskau. Erinnerungen und letzte Aufzeichnungen.* — Leoni am Starnberger See. Druffel-Verlag, 1953.

Queste memorie d'oltre tomba del Ministro degli Esteri di Hitler, come quasi tutte le pubblicazioni del genere sin qui apparse, non dicono nulla di sostanzialmente nuovo, né possono certamente aspirare a colmare la lacuna di un'opera sulla politica estera del regime nazista, oltre che per le circostanze in cui sono state scritte — nelle more del processo di Norimberga —, e pertanto per la loro scontata sommarietà e frammentarietà, per il semplice fatto che von Ribbentrop si dichiara all'oscuro di parecchie cose e dice che in definitiva Hitler prendeva decisioni anche molto importanti senza consultare i suoi collaboratori, di sua esclusiva iniziativa. « Sarebbe stato più facile — scrive von Ribbentrop — levare il Monte Bianco dalle sue fondamenta, che dissuadere il Führer una volta che avesse preso una decisione ».

Vero o non vero che sia tutto ciò, la sostanza di queste memorie si riduce a poca cosa. La carriera politica di von Ribbentrop ha certe affinità, non puramente esteriori, con quella di von Papen; un lungo soggiorno in America (von Papen come addetto militare, von Ribbentrop come apprendista uomo d'affari), un soggiorno in Turchia durante la grande guerra, la delusione per il crollo dell'Impero, la fiducia nelle « forze dell'ordine » e infine, pur non essendo propriamente von Ribbentrop nazista antemarcia, il fiancheggiamento del nazionalsocialismo e successivamente l'adesione completa al movimento che solo gli sembrava destinato a salvare la Germania e naturalmente la civiltà dal bolscevismo. Fu in fondo un figlio esemplare della borghesia tedesca tra il 1920 e il 1930. Notevoli affinità, come si diceva, di itinerario politico e spirituale, ma con la differenza, tra von Papen e von Ribbentrop, che corre tra l'avventuriero di gran classe e quello di piccolo cabotaggio.

Naturalmente il libro di von Ribbentrop non si discosta dalla nota tesi nazista che attribuisce la responsabilità del secondo conflitto alle democrazie occidentali, e in primo luogo alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, o per meglio dire, e beninteso senza il minimo dubbio, al Presidente Roosevelt. Né questa conclusione può destare meraviglia, se si considera che l'opera di von Ribbentrop è l'espressione tipica di una diplomazia che concepiva la collaborazione internazionale sul metro ideale dei rapporti tra Berlino e Vichy. In altre parole, per la Germania doveva esistere soltanto il verbo « prendere », per gli altri quello « dare », con il sottinteso che se gli altri non avessero accondisceso alle richieste tedesche, su di loro sarebbe ricaduta la responsabilità di una rottura.

Parlare delle lacune di un'opera del genere non varrebbe forse neppure la pena. Tuttavia qualche punto almeno va segnalato, se non altro per dare un qualche conforto a questa affermazione. Per esempio, narra Ribbentrop che all'epoca (agosto 1932) delle trattative per un governo di coalizione Papen-Hitler egli fu chiamato a fare da intermediario tra i due personaggi, allora antagonisti. A qual titolo fu chiamato proprio lui? Quale parte aveva avuto fino allora nella vita politica? Di questo il libro non parla. E lo stesso interrogativo si potrebbe porre a proposito della sua nomina ad ambasciatore a Londra, che sarebbe stata determinata dalla sua conoscenza della lingua e dell'ambiente britannico. Ragioni che convincono fino a un certo punto, e che in ogni caso non bastavano a trasformare von Ribbentrop in un diplomatico. E quanto fosse poco il suo talento diplomatico par di leggerlo in una frase nella quale accenna ai fastidi provocatigli dalle complicazioni internazionali scaturite dalla guerra di Spagna: « In vista delle molte difficoltà fui oltremodo contento quan-

do Franco — seppure lentamente — prese il sopravvento e con ciò il problema spagnolo sparì dal campo diplomatico ». Qui c'è, forse involontariamente, la sintesi della diplomazia nazista, incline più a sopprimere che a risolvere i problemi.

Sarebbe del pari inutile cercare nel libro una illustrazione delle circostanze in cui von Ribbentrop il 4 febbraio 1938 fu insediato alla Wilhelmstrasse. Questa data segna, con il riordinamento dei supremi quadri politici e militari, la svolta decisiva della politica imperialistica del Terzo Reich. Ma di mire espansionistiche Ribbentrop non aveva mai sentito parlare. La sua dabbenaggine tocca il paradosso quando, dopo aver raccontato che il famoso « colloquio » Hitler-Schuschnigg del 12 febbraio 1938 si svolse in una atmosfera « del tutto amichevole » e naturalmente « senza pressioni », riferisce che l'idea dell'« Anschluss immediato » ad Hitler venne soltanto in occasione del suo viaggio in Austria dopo l'occupazione e delle manifestazioni degli Austriaci. Ma è inutile discutere di quanto l'Anschluss dovesse essere più o meno immediato, altrimenti perché mai Hitler avrebbe occupato l'Austria? E non dice forse in precedenza Ribbentrop stesso che Hitler, affidandogli il ministero degli Esteri, gli aveva indicato come tappe della futura attività l'Austria, i Sudeti, Memel e Danzica? Può essere mai che i ministri nazisti fossero tutti così tonti da non capire il linguaggio del Führer, o così rimbambiti da rimanere tutti regolarmente annichiliti dal potere magico di Hitler, al quale anche persone serie incominciano a credere più del necessario?

A un certo punto si incontra una affermazione quanto meno curiosa: « Il fatto che noi abbiamo perso questa guerra è reso ancora più tragico dal riconoscimento che avremmo potuto vincerla! ». Come? Invero le tante condizioni elencate da von Ribbentrop perché si realizzasse la vittoria tedesca (che l'Armata rossa non avesse resistito né ricevuto aiuti dall'America, che il nemico non avesse raggiunto il dominio dell'aria, che l'Italia non avesse disertato la lotta, ecc.), non contribuiscono molto a risolvere questo ozioso problema. Da notare che in precedenza von Ribbentrop aveva ripetutamente scritto che con l'aggressione all'Unione Sovietica si era convinto come la Germania, *costringendosi a combattere su due fronti*, si fosse preclusa una via della vittoria e narra anzi i propri vani tentativi per cercare di convincere il Führer a una pace ragionevole e tempestiva.

Alquanto oscure appaiono infine le mire di von Ribbentrop in veste di moderatore nella questione ebraica: « Sin dagli inizi della mia appartenenza alla NSDAP ho tentato di provocare una revisione dei suoi fondamenti antisemiti, perlomeno di influire a favore di uno sviluppo evolutivo della questione ebraica al di là di un certo *numerus clausus* ». Confessiamo che la storia del « numero chiuso » non ci è molto chiara. Che cosa significa: che si dovesse liquidare soltanto un certo numero di Ebrei, molti sì, ma non proprio tutti? Ma, comunque sia, disgraziatamente l'ebraismo internazionale ebbe il cattivo gusto di reagire troppo vivacemente alle leggi di Norimberga, sicché Hitler per conto suo fu incoraggiato a dare un altro giro di vite. « Il circolo vizioso era cominciato! ». Von Ribbentrop non sa trovare altre parole di commento. Il tono e la sostanza delle sue memorie è tutto qui.

ENZO COLLOTTI

KARL VOSSLER, *Spanien und Europa*. — Köselverlag, München 1952.

Chi avesse voluto, una diecina di anni or sono, incontrarsi a Monaco con Karl Vossler, non avrebbe dovuto far altro che recarsi alla *Universitätsbibliothek*, allora (era il 1943, tremendo anno e tremendo inverno per Monaco) tenacemente sopravvivente nei suoi molteplici istituti alla generale smobilitazione culturale bellica, o più propriamente nazista; era là, infatti, ch'egli trascorreva per intero le sue giornate, e l'alta, magra figura in *stiffelius* e la bianca testa erano quotidiani ospiti delle sale semideserte. Vossler proseguiva in quel

tempo, alacremente, con inalterata serenità, le ricerche intorno alla cultura e storia di quell'estremo lembo di « Romania » da anni tanto caro al suo cuore e alla sua sensibilità di studioso del mondo neolatino.

Ora, l'intelligente affetto della signora Emma e l'iniziativa dell'editore Kösel rendono possibile la lettura di uno studio vossleriano sulla Spagna considerata quale parte « viva » e « fertile » della civiltà europea, il quale studio però — si avverte — rappresenta soltanto il frammento di un'indagine che, nelle intenzioni del Vossler, avrebbe dovuto essere assai più vasta e approfondita: non già un libretto di duecento pagine qual è il presente, ma un'opera di parecchi volumi.

Tuttavia, si può dire che questo denso e stimolante lavoro postumo di Karl Vossler raggiunga — pur nei suoi limiti — il fine che l'indagine dello studioso manifestamente si proponeva: porre in giusta e ben circoscritta luce, cioè, l'apporto effettivo alla civiltà d'Europa — e in particolare alla sensibilità e agli indirizzi europei contemporanei, in ogni campo — della cultura spagnola (o meglio iberica), vista al raggio delle sue più significative vicende storiche e manifestazioni estetiche.

A dir vero, solo scorrendo queste pregnanti paginette, ci si può accorgere quanto sia effettivamente scarsa in profondità la nostra generale conoscenza della formazione storico-umanistica della cultura come della gente di Spagna. Ed è seguendo appunto passo per passo tale formazione che Vossler riesce, attraverso un finissimo studio di testi assai interessanti, a definire le caratteristiche veramente probanti dell'*umanismo* spagnolo, e del « legame » palese e profondo esistente tra la « vecchia Spagna » e la « più illuminata e borghesemente disincantata Europa ».

Soltanto all'invasione islamica si deve, in sostanza, l'inizio — sia pure caotico — del processo di formazione di quella Spagna che raggiungerà, nel Cinque e Seicento, *el Siglo de Oro*. È qui che nasce l'idea della crociata, sotto forma dell'elementare necessità di opposizione all'Islam; e la Spagna si allaccia per la prima volta in modo decisamente fattivo e collettivo alle vicende d'Europa, unendosi alla storia del mondo occidentale, mentre diviene pacifica mediatrice dei valori culturali che, in tale epoca, l'Oriente cede all'Occidente. Il Medioevo è dal Vossler definito, nella penisola iberica, « illuministico »: attraverso Averroè, Domenico di Guzman e Ramón Lull, fede e nazionalismo, misticismo e spirito critico coesistono a intrecciarsi in maniera assolutamente unica; averroismo e lullismo soprattutto s'irradiano lungamente, combattuti o sviluppati, nel pensiero europeo, fino a Cusano, fino a Leibniz. Primo documento di uno « stile iberico » inconfondibile è il *Cantar de mio Cid* (1140): l'individuazione di un primitivo nucleo letterario popolare di derivazione arabo-andalusa è altrettanto importante quanto la constatazione che il medioevo spagnolo apporta all'Europa infiniti elementi tecnici nel campo della poesia, della musica e della danza, e che l'impronta è sempre di schietto realismo alieno da fumistici vaneggiamenti. L'unione delle corone di Castiglia e d'Aragona segna la nascita della Spagna come nazione civile ed autonoma. La singolarità della sua cultura si avverte subito dal suo rimanere quasi interamente estranea allo spirito rinascimentale europeo, nato da condizioni (vicinanza alla natura) e premesse (riesumazione dell'antichità greco-latina) non congeniali né ben accette al carattere spagnolo, il quale appare legato sì da preoccupazioni moralistiche e teologiche, ma, a un tempo, teso alla conquista dello straordinario e del meraviglioso. Avventura, potere e onore sono le sue mète e le sue caratteristiche, sicché, mentre a prima vista parrebbe che l'apporto spagnolo all'Europa sia stato — da quest'epoca di predominio in poi — sostanziato più di forme anziché di contenuti è vero invece esattamente il contrario, almeno nell'ambito dei valori estetici. Nessuna arte è meno accademica, meno letteraria, più « vicina alla vita » di quella spagnola; nessuna più di essa legata alla terra e al costume d'origine e a un tempo

straordinariamente aperta a influenze e importazioni, talora a sua volta assai bene accolta (si pensi al gongorismo e all'architettura plateresca) fuor dei confini. Sua più libera e felice espressione è il barocco, inteso come ricerca del meraviglioso. Anzi, direi che *realismo* e *barocco* sono, in definitiva, i termini entro i quali la suggestiva indagine vossleriana induce a concretare il « significato » durevole e sottile della *hispanidad* per la vita spirituale e la sensibilità della moderna Europa.

MARIA TERESA MANDALARI

MARIO DELLE PIANE, *Gaetano Mosca: liberalismo e classe politica.* — Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952.

Il discorso sul significato e la posizione delle dottrine di Gaetano Mosca si è fatto in questi anni intenso e ricco: e per merito, in gran parte, proprio del Delle Piane, che da anni (dal saggio del 1938 sulle *Tendenze antiparlamentari in Italia e accenni ad una risoluzione al di fuori del sistema dopo il 1880*, cui han fatto seguito quello sul significato dell'antiparlamentarismo, la bibliografia moschiana e lo studio sulla *Teorica dei governi*) ha condotto le sue ricerche sino a quest'opera conclusiva, e meditata, che riesamina il pensiero del palermitano ampiamente e informatamente.

Alla base dell'interpretazione del Delle Piane resta, ed era giusto che così fosse, perché era pregio dei suoi primi lavori, il puntuale inquadramento dell'opera moschiana nella situazione dell'epoca sua e del pensiero politico italiano degli ultimi decenni del secolo scorso e la constatazione della diversità fra le critiche al regime parlamentare del Mosca (che iniziò la sua opera con questo tema, per non dire con questa bandiera) e quelle di quei suoi contemporanei che alle stesse conclusioni — espresse forse con minor asprezza e fervore — arrivavano per desideri di restaurazione, o instaurazione, di un sistema autoritario di cui, al contrario, il Mosca non era né propugnatore né precursore (e dei tentativi più o meno raffinati di considerarlo tale il Delle Piane ha fatto giustizia con molto garbo sì, ma in modo definitivo).

La sua avversione al parlamentarismo era — dice e convincentemente dimostra il Delle Piane — frutto di un intimo e fondamentale attaccamento al principio di libertà, drammaticamente coesistente « con la negazione assoluta della dottrina che lo celebra e degli istituti che l'hanno più pienamente attuato » (pag. 107), sepolto quasi, alle volte, ma non soffocato da questa negazione.

Era, quella del Mosca, in altre parole, una posizione nettamente antidemocratica, ma non illiberale (pag. 82), liberale, anzi, una posizione cui il Mosca non venne meno, nonostante l'evoluzione del pensiero, degli argomenti, dei temi e dello stesso stile del Mosca, e nonostante che il suo antiparlamentarismo andasse attenuandosi gradualmente, sino al giorno in cui egli sarà in Senato uno dei pochissimi oppositori alla legge fascista del 3 gennaio 1925 che distruggeva, allora, il regime parlamentare.

Il Delle Piane ha seguito passo a passo, attraverso i capisaldi delle tre opere fondamentali, la *Teorica dei governi* e le due edizioni degli *Elementi di Scienza politica*, i mutamenti del pensiero e dell'uomo ed ha individuato i nessi, aggrovigliati assai spesso, fra l'intima posizione del Mosca e i suoi pensieri e le sue teorie, soprattutto quella della classe politica. Particolarmente felici ci sono sembrate le sue indagini sulle fonti più immediate e vicine del Mosca — Taine, Gumplowicz — e quelle sui rapporti fra la teoria della classe politica e la teoria marxista della classe economica, anche perché questi temi ci sembrano, se non decisivi, paradigmatici per valutare certe intuizioni e certi limiti della speculazione moschiana. Per limitarci alle influenze della teoria della lotta di classe, il Mosca, pur essendo arrivato, probabilmente per suggestione marxistica (attraverso la mediazione loriana [pag. 70]), alla conclusione che « l'attuale situazione politica parrà sempre inestricabile finché la si vuole sciogliere conservan-

do inalterato il presente ordinamento sociale », non percepì appieno e non approfondì i punti di contatto e di divergenza fra la teoria della classe economica e quella della classe politica, né affrontò il compito di precisarne i rapporti (di opposizione, o di coincidenza, o di complementarità) neppure in sede polemica sebbene egli polemizzasse con le teorie collettivistiche e socialistiche e marxistiche: né sul piano storico egli, dalle ideologie marxistiche, fu portato a sentire « l'importanza e l'impellenza della spinta verso migliori condizioni di vita delle classi operaie e contadine » (pag. 176).

Le influenze della teoria marxistica ci furono insomma, ma rimasero limitate: non sviluppate né riprese coscientemente, e neppure assorbite, nemmeno in quei loro aspetti che più sarebbero sembrati congeniali al Mosca. Analogo ragionamento potrebbe farsi per Tocqueville, che suggestionò molto meno il Mosca (pag. 210, n. 63), ma la cui posizione di aristocratico liberalismo avrebbe dovuto riecheggiare subito, per affinità elettiva, nel Mosca: e forse questa mancanza di rispondenza e di consonanza potrebbe indurre a riflettere ulteriormente sugli aspetti e sui confini del liberalismo moschiano o almeno sulla peculiarità del pensiero moschiano di presentare un'istanza liberale (o conservatrice, in certi casi) con formule che non erano, molte volte, quelle consuete negli scrittori liberali o conservatori.

Basterebbe pensare, per rimanere alla analogia fra Tocqueville e Mosca, al modo opposto di considerare il diritto soggettivo, o individuale come diceva Tocqueville. Per questi, il diritto individuale era base, perno della sua concezione, e della sua passione liberale, ed era « libertà e autonomia di fronte al potere dello Stato », « particella di libertà e di prestigio » (1), di sovranità quasi. Per il Mosca invece il diritto soggettivo è tale in quanto lo Stato lo instaura e lo riconosce; nè esistono diritti naturali dell'individuo, che egli possa opporr allo Stato (pag. 227): la proprietà come tutto l'ordinamento economic che su di essa si fonda, in tanto esiste e non solo come diritto ma come fatto in quanto lo Statuto la tutela e la f durare (Mosca, *Le costituzioni moderne;* pagg. 118 ss.).

Nel pensiero moschiano, quand presenta un'istanza liberale con formule non liberali non ci sono per solo antinomie e contraddizioni, innegabili e dovute alla asistemicità del Mosca (potremo additarle anche nella concezione moschiana del diritto, che contrasta con molte sue affermazioni sulla classe politica), ma ci sono anche aspetti validi: così per restare sul terreno delle analogie con Tocqueville, l'aver intuito che l esigenza liberale — che egli considerava tale — della negazione dell'egualitarismo indifferenziato e la esigenza della « difesa giuridica » dovevano essere riconsiderate, dopo gli apporti del pensiero marxista, della sociologia e del positivismo, non solo e non tanto, sotto il profilo dell'individuo e dei suoi diritti quanto sotto il profilo della concreta articolazione sociale, della intermediazione della classe politica, insomma. Il che non vuol dire che sul piano politico egli collocasse questa intermediazione nel giusto posto, attribuendola ad una classe politica che egli configurava come una sosta di *gentry* o di classe media economicamente autosufficiente. Ma, per tornare alle influenze marxistiche alle quali questo discorso ci ha ricondotto, quali fossero le ragioni della loro limitatezza, il Delle Piane spiega, ricorrendo in parte a considerazioni sull'ambiente del Mosca, la sua origine borghese e meridionale che gli aveva negato ogni conoscenza del problema sul proletariato industriale, e riduceva la sua esperienza ai « cafoni », agli artigiani di Sicilia (pag. 107) e ai ceti medi: e qui il discorso si riconnette ad altri punti del libro e alla stessa sua conclusione nella quale si pone giustamente in risalto come il Mosca fosse uomo dell'Ottocento, e, più precisamente, attaccato ai problemi della destra storica, prerisorgimentale, e spesso sordo (la parola è grossa, e non credo

(1) Gorla G., *Commento a Tocqueville,* Milano 1948, pag. 291; la seconda frase è del Tocqueville.

che il Delle Piane l'avrebbe usata) a molti problemi del suo tempo.

La sua stessa posizione liberale, ma antidemocratica e conservatrice (sul conservatorismo del Mosca il Delle Piane è esplicito, ad es., pagg. 57, 101, 280, 319) era antistorica, quando liberalismo e democrazia presso di noi già praticamente si identificavano (pag. 71); così come lo erano le posizioni di rimpianto in generale (pag. 375) e, in particolare, le aspirazioni al « ritorno » al regime rappresentativo con cui si concludevano le critiche al regime parlamentare (e questa « debolezza » del Mosca l'aveva posta in luce il Delle Piane nel suo primo saggio sulle Tendenze antiparlamentari, ristampato in « Liberalismo e parlamentarismo », qui pag. 20), e così come lo erano le soluzioni di riforma costituzionale che ogni tanto il Mosca debolmente escogitava; così come lo era l'impostare il problema della classe politica italiana idoleggiandone condizioni economiche del tutto diverse dalla realtà; così come lo erano le considerazioni su due dei maggiori fenomeni sociali e costituzionali (proprio intendendo il diritto costituzionale nel modo caro al Mosca, che era, come si sa, del tutto alieno, dal giuridicismo e dalla dottrina pura): partiti e sindacati; riguardo ai quali può dirsi che egli non ne cogliesse appieno il significato, o almeno che egli mancasse di approfondire e di saggiare su questi temi la sua stessa dottrina della classe politica.

Sarebbe certo assurdo polemizzare col Mosca perché egli non seppe comprendere il suo tempo: e si può essere d'accordo con il Piovani (2) quando egli scrisse che tanto lo ha compreso da permettere a noi di capire su quali aspetti egli non l'abbia compreso; purtuttavia una lettura delle opere del Mosca così come la lettura di questo esauriente studio su di lui, fanno soffermare su questi limiti di tutta evidenza, così come sui limiti del suo pensiero, in cui « l'intrecciarsi e... il colludersi di piani: del teorico e del pratico, del miologico e dello storico resta caratteristico dell'autore che nel mentre ricerca e vuol dettare una " legge " di scienza politica, astrattamente valida per tutti i tempi e tutti i luoghi ha particolarmente presente la condizione contemporanea nella quale parteggia e sulla quale è impegnato ad influire » (pagg. 318 e anche 135).

La lunga consuetudine con l'opera di Mosca e l'ammirazione verso di lui non hanno impedito al Delle Piane di sceverare con acutezza e con rigore il contingente dalle formulazioni teoriche valide e feconde di sviluppi ulteriori; e per questa cura, per questo equilibrio ammirevole, per l'ampiezza della informazione e della trattazione, per la elaborazione e la maturazione il suo volume deve essere considerato fondamentale sull'argomento.

ALBERTO PREDIERI

(2) PIOVANI P., *Il liberalismo di G. Mosca*, in *Momenti della filosofia giuridico-politica italiana*. Milano 1951, pag. 143.

FABIO CUSIN, *L'Italia unita: 1860-76.* Saggio di una nuova sintesi storica. — Del Bianco, Udine 1952.

Una preoccupazione costante sembra pervadere questo strano libro, dall'intento dichiaratamente iconoclasta, il cui programma assai ambizioso urta per inevitabile necessità nelle secche della disuguaglianza e del paradosso: quella di mostrare l'intempestività dell'azione, e lo spirito settario, gretto, « giacobino », da cui essa è animata, nello sviluppo e nelle precipitose soluzioni parziali del nostro Risorgimento. Da questa premessa discendono varie conseguenze e posizioni di valutazione storica: da un fine giudizio sulle insufficienze strutturali del vecchio Piemonte militaresco e cortigiano, rivoluzionario con prudentissimo discernimento, e governato da un Cavour fondamentalmente scettico e diffidente, a svincolarsi del tutto dal tradizionale concetto sabaudo di progressiva quanto indifferente incorporazione dell'Italia, donde la pesante coscienza di conquistatori ostili ed infastiditi dei piemontesi di Garibaldi in Sicilia, ad un assai più discutibile apologia del regno di Napoli, che pare all'A. soppresso vio-

lentemente nel periodo di maggior rigoglio di un paternalismo monarchico particolarmente congeniale alla popolazione e di un liberalismo ecumenico, a larghe tinte filosofiche, sulla funzione mediatrice del principe e gli ideali valori universali di libertà, propugnato dai De Sanctis, dai De Meis, dagli Spaventa: condizioni di fatto venute entrambe repentinamente a cessare, con l'instaurazione di un'oligarchia militare e curialesca, la diffusione di un garibaldismo quanto mai generico, il rapido inquinamento del pensiero politico e la sua degenerazione nel settarismo regionalistico e piazzaiolo, anticlericale per ovvi motivi di salvaguardia economica dopo l'incameramento dell'asse ecclesiastico, grossolanamente bismarckiano nei metodi di governo, ma in realtà arrogante e corrotto: tutto l'ambiente di malcontenti intriganti ed intimamente sfruttatori che darà alla Sinistra la sua massiccia maggioranza parlamentare. Ci permettiamo di dissentire, sia nell'impostazione che nello svolgimento della tesi, pur convenendo nel riconoscere la gravità della situazione venutasi a creare per la politica camorristica e mafiosa sostenuta per lunghi anni dal Nicotera, principale protagonista della degenerazione autoritaria dell'antico liberalismo di stampo hegeliano o, più largamente, idealistico sulle tracce della grande tradizione sorta nella Germania renana al trapiantarsi colà dei principî rivoluzionari. Tuttavia né il Nicotera esaurisce il filone di pensiero della Sinistra meridionale, né questo può tutto ricondursi al De Sanctis. A noi pare che vadano sottolineate, per comprendere l'aspra insurrezione contro il Vaticano, anzitutto le antichissime posizioni giurisdizionalistiche del Reame, l'opera del Giannone, in campo giuridico e storico prima che politico, la vibrante esperienza degli uomini del '99, col loro astrattismo intransigente e le squallide, severe concezioni di materialismo assoluto e cataclismatico, e specialmente il geloso individualismo, rigorosamente deterministico nello sviluppo storico quanto libertario nell'impulso etico, di Carlo Pisacane, sempre volto comunque all'azione ed al rinnovamento violento. Su questo ambiente scabro ed ardente, ben poco liberale nel suo intimo, quanto piuttosto massimalista ed intransigente sia in politica che nell'ideologia, si abbatte, suscitando imprevedibili rivendicazioni di giustizia sociale, di elezione diretta, di guerra spietata alle imposte, di antivaticanismo rancoroso ed acido, ed al contempo provocando poderose iniziative individuali d'azione, la ventata garibaldina, che nel Sud opera molto nel profondo, lasciando orme che Crispi sfrutterà sapientemente in Sicilia e che daranno i compatti elettorati repubblicani e radicali del Tavoliere e della Terra di Lavoro. Su questo ceppo più robusto si innestano il positivismo filosofico e la legislazione che smantella il secolare feudalesimo ecclesiastico: l'uno dà una giustificazione ideologica che sembra definitiva alla predicazione per una nuova civiltà della macchina e della scienza che il popolo vede realizzata dalla Sinistra (e ben se ne accorse Sella, che tentò vanamente di far convergere i buoni borghesi osservanti di parte moderata su queste stesse posizioni, rimanendo sempre un isolato), mentre l'altra fa balenare la prossima speranza di un indirizzo politico che, scavalcando le sempre sospettate Guarentigie, potesse assoggettare il potere papale alla legge comune, procedendo, attraverso le confische e le restrizioni, fino alla definitiva cancellazione politica, se non anche spirituale, del Vaticano. Se a questa situazione già gravida di aspettative e di aspirazioni si aggiungono la pressione fiscale, opportunamente sottolineata dall'A., le leggi eccezionali per la Sicilia propugnate da Minghetti con una discriminazione regionalistica davvero infelice, ed il durissimo regolamento militare, imposto al ministro Ricotti dalla nuova politica estera, particolarmente inquietante in sé, potremo comprendere i motivi principali che fecero vedere nell'avvento della Sinistra, soprattutto meridionale, e quindi eminentemente giuridica, politica e sociale, non dottrinaria né umanitaristica né scientifica come quella lombarda di Zanardelli, Cairoli e Bertani, un evento

storico che mutava la prospettiva della rivoluzione italiana, in tutto fuori del liberalismo piemontese e su posizioni che rispondevano a formidabili schemi storici meridionali.

Questa rude tendenza alla stroncatura ed al pessimismo conduce quasi fatalmente l'A. sulle posizioni pericolosamente apocalittiche del Sonnino, che è l'unico uomo politico che si salvi dal naufragio cui è condannato l'intero ceto dirigente italiano. Né l'A. riesce compiutamente ad intendere quanto di politicamente retrivo, per non dire autoritario e cancelleresco, si trovi nello statista toscano dietro il mirabile, e davvero sconcertante, orpello di avanguardia progressista e sociale, fortemente attenta ai problemi rurali e strenua propugnatrice del suffragio universale, ma più per sagace intuito opportunistico che per autentico culto della libertà. Conviene altresì notare come alle descrizioni cupe ed amare del pauperismo meridionale il Sonnino non facesse seguire che una slegata ed inconcludente campagna di fiancheggiamento polito al trasformismo depretino, sulle colonne della lugubre quanto smidollata « Rassegna Settimanale »: e come l'esperienza di governo del barone livornese sia stata tra le più luttuose e spietate nel campo finanziario, del tutto indifferente, nel suo bigotto nazionalismo costituzionalistico, di stampo bonghiano prima che crispino, alle spaventevoli ferite dell'economia italiana, sì da far rivivere le angosce del macinato. E quel pessimismo cupo e freddo, privo di risonanza come di simpatia umane, sprezzante del popolo e tutto dottrinario nel culto anacronistico della monarchia salvatrice, ben preparò la tragica atmosfera del ministero Pelloux.

Dove invece l'A. coglie molto sottilmente nel segno è in tutto il quadro della Roma, restata papale e prelatizia, avventurosa e pigra, fin molto dopo il '70. La palla di piombo costituita dalla capitale formicolante di iniziative più o meno dissennate, ma fondamentalmente oziosa e godereccia, pesò a lungo sull'Italia unita e fornì esca a critiche e delusioni, sì da acuire — come giustamente osserva l'A. — il fiacco laicismo dei moderati specialmente minghettiani, indispettiti per esser quasi affondati nell'ovatta in quella Roma sempre descritta turbolenta ed intollerante e per non esser riusciti a scalfire coi metodi liberali il saldo sistema cattolico di autoritarismo gerarchico, il quale, nel suo stesso fatale, e quasi misterioso, isolamento dalla vita concreta del nuovo Stato, raddoppia di influenza e di suggestione sulle masse analfabete, soggiogate da quel profondo paternalismo, non promanante da un'autorità visibile. Né l'A. trascura di sottolineare a ragione il carattere marginale e quasi complementare che la questione romana riveste nella grande politica europea, sì da invischiare il Governo italiano nella piccineria di beghe, compromessi, patteggiamenti, che tutti ritardavano, o addirittura sviavano a mal fine, il conseguimento dell'obbiettivo principale consistente nell'inserire l'Italia nel gioco continentale come permanente fattore di equilibrio.

Non possiamo fare a meno infine di accennare alcune intelligenti aperture e molti acuti accenni dell'A. nel suo lungo excursus sulla storia prerisorgimentale, lamentando soltanto il tono arruffato di parecchie pagine e soprattutto una intonazione troppo dilettantesca ed improvvisatrice, per non dire scolastica, che mal si adatta al rigore impegnativo di una tale sintesi storica. Notiamo comunque: l'illustrazione di un costante filone guelfo nella politica italiana, rintracciabile nelle oligarchie comunali trecentesche e trapiantato con forti spunti conservatori a Venezia (dove peraltro giocano in prevalenza interessi mercantili e d'oltrefrontiera); le rattristate considerazioni sull'Italia condannata ad un immobilismo senza rinnovamento per aver « perduto l'autobus della riforma » (p. 21: ma non convince la spiegazione che l'A. dà del fenomeno, rifacendosi alla tradizionale tolleranza, cioè allo scetticismo, del popolo che avrebbe ricusato di irrigidirsi su linee sostanzialmente opinabili e comunque astratte: l'A. trascura così la parte positiva, almeno per la Chiesa, della Controriforma, e cioè tutto il movimento di rigori-

smo pietistico cattolico, eloquente sugli italiani proprio per aver stroncato le critiche alla dissolutezza romana, attraverso cui, sul piano moralistico a noi assai più caro, almeno a parole, di quello teologico, la Riforma compiva passi da gigante); la notazione sull'opportunismo dei nobili che propugnano e quasi monopolizzano il riformismo settecentesco per aver agio di moderarlo a volontà; gli accenni alla funzione di rottura e disorientamento del giobertismo, tipico esempio di grande tattica politica; ed altre numerose note, la cui segnalazione ci è inibita dallo spazio, che testimoniano l'intelligenza vividissima e curiosa dell'A., la sua preparazione vasta quanto disordinata, il suo fine intuito, il coraggioso, e spesso temerario, spirito battagliero, e, pur negli ardimenti e negli squilibri che inficiano l'opera, i molteplici interessi ed il severo impegno d'indagine onde essa è animata.

RAFFAELE COLAPIETRA

WILLIAM BRADFORD, *Of Plymouth Plantation, 1620-1647*, a new edition. The complete Text, with Notes and an Introduction by Samuel Eliot Morison. — A. A. Knoff, New York 1952.

GEORGE F. WILLISON, *The Pilgrim Reader; the story of the Pilgrims as told by themselves and their contemporaries friendly and unfriendly.* — Doubleday & Company Inc. Garden City, New York 1953.

La festa più importante negli Stati Uniti, la celebrazione cioè più profondamente vissuta dal popolo americano, non è né il Natale né la Pasqua e tanto meno il 4 luglio, che ricorda la Rivoluzione che dette origine alla nuova nazione. L'occasione in cui i cuori di tutti si raccolgono in un senso raro di unità nazionale e di primitiva percezione della presenza sacra del gruppo e nel gruppo, è invece *Thanksgiving*, la Festa di Ringraziamento, che è insieme nazionale e religiosa e collega il presente con le origini non legali ma ideali della nazione americana. Questa celebrazione, che ha tutte le caratteristiche di un rito sacro, ripete il gesto di gratitudine dei *Pilgrim Fathers* quando nel 1621, dopo il primo raccolto del nuovo mondo, innalzarono preghiere di ringraziamento al cielo. Questo rito però si confonde e identifica con i ringraziamenti meno formali ma certamente altrettanto sentitamente offerti al Padre Onnipotente un anno prima quando quello stesso gruppo di immigranti mise piede sul suolo americano dopo mesi di navigazione e di rare difficoltà. La festa più sentita dal popolo non si ricollega, si noti bene, né con la prima colonia fondata da Inglesi in America (Virginia), né con quella che esercitò la maggiore influenza sul carattere nazionale e sola assicurò le basi della futura repubblica (Massachussetts). La ragione di questa « scelta » non è tanto storica quanto psicologica. La colonia della Virginia, regia e in religione anglicana, non poteva accendere l'immaginazione e riscaldare di commozione il cuore di un popolo che aveva scelto come ragione della sua esistenza la lotta contro l'oppressione regia e contro la coercizione dei vescovi e del braccio secolare in materia di coscienza.

E se coloro che fondarono Boston e la Colonia del Massachussetts avevano tutti i requisiti di ostilità al re d'Inghilterra e i vescovi anglicani, le loro vicende politiche e le persecuzioni che avevan conosciuto, come pure tutte le difficoltà che avevan colorato i giorni della loro esistenza, non avevano quell'aspetto romantico che è facile trovare nella storia dei fondatori di Plymouth e che è la fonte principale della « popolarità » dei *Pilgrim Fathers*. Nelle loro miserie e nel loro idealismo il popolo americano trova una realtà epica che non richiede neppur trasfigurazione letteraria. Anche chi non sia emozionalmente e sentimentalmente condizionato da legami patriottici non può fare a meno di essere toccato nel leggere la lunga storia dei pellegrinaggi di questo gruppo di persone semplici di una semplicità contadinesca resa scintillante da una fede religiosa provata sul fuoco della sventura e della persecuzione.

Eccoti una parrocchia composta non di intellettuali o di borghesia commerciante, ma di contadini, nel villaggio agricolo di Scrooby, situato al punto di confine tra il Nottinghamshire, il Lincolnshire e l'Yorkshire; questi fedeli, che eran soliti riunirsi in questa o quella casa per pregare e meditare insieme un giorno si convincono che la Chiesa Riformata d'Inghilterra è profondamente corrotta non solo nelle sue pratiche liturgiche, ma nella sua struttura fondamentale. Perciò formano una « chiesa » autonoma separata dalla Chiesa Anglicana. Quando le persecuzioni arrivano non ci sono tentennamenti: piuttosto che rinnegare le loro convinzioni i cristiani di Scrooby son disposti a emigrare. Nel 1608 la chiesa di Scrooby si trova in Olanda, dove rimarrà per più di dieci anni. Nonostante la generosa ospitalità della popolazione, questo paese densamente popolato e già sulla strada della civiltà moderna, presentò ben presto problemi pratici e morali per gli ex-contadini inglesi. Non che non si adattassero a imparare mestieri prima ignoti o che avessero difficoltà terribili a trovare il modo di sbarcare il lunario. Ma non era principalmente per far quattrini che Puritani separatisti erano andati in un paese straniero, e ben presto fu evidente che se la generazione più anziana era capace di mantenere le abitudini e le convinzioni con cui eran partiti, i figli però avrebbero ben presto imparato a comportarsi secondo i modi « scandalosi » della gioventù olandese e la intera comunità nel giro di una generazione sarebbe stata totalmente assorbita nel *melting pot* che era l'Olanda in quei decenni. Eppoi c'era la nostalgia della terra e della vita dei campi che nessun contadino può levarsi dal cuore finché viva. Fu questo insieme di motivi ideali e di ragioni pratiche che fece riprendere alla maggioranza di loro la via del mare per un mondo sconosciuto dove la generosità divina sarebbe stata così abbondante come la terra a loro disposizione. Dopo mesi di vicende e tribolazioni che hanno del tragico, eccoli finalmente nella terra promessa che avevan cercato per anni e anni.

Il candore che dava ai *Pilgrim Fathers* la possibilità di affrontare con forza d'animo il futuro più misterioso era accompagnato da una assoluta consapevolezza di attuare la volontà di Dio, che aveva scelto questi poveri contadini per testimoniare al mondo la invincibilità della causa del Signore e la forza dei suoi eletti. Lo stesso senso messianico che dette loro la forza morale di affrontare la fame e il freddo nell'inverno nordico della Nuova Inghilterra e non li fece disperare quando le malattie e le privazioni sterminavano famiglie intere, animò le figure eminenti della minuscola comunità ad assicurare ai posteri la storia dettagliata delle loro prove e del vittorioso coronamento dei loro sforzi. I *Pilgrim Fathers* non han lasciato contributi degni di nota nei campi della teologia o della teoria politica, come fecero i Puritani del Massachussetts o i dissidenti delle comunità del Rhode Island, ma *Of Plymouth Plantation* di William Bradford è senz'altro il più importante scritto storico e la più eminente opera letteraria dei Puritani americani durante il secolo XVII.

Se c'è una figura che può essere identificata con la storia di Plymouth questi è senz'altro William Bradford. Nato nel 1590 Bradford si associò alla chiesa di Scrooby quando era ancora un ragazzo, seguì il gruppo in Olanda dove imparò il latino, l'ebraico e l'olandese, e arrivò in America con il *Mayflower*. Fu governatore di Plymouth per 33 anni e dal 1621 all'anno della sua morte (1657) Bradford rimase la più autorevole e influente personalità della colonia.

La fondazione e il consolidamento della colonia di Plymouth è considerato da Bradford, secondo gli schemi storiografici puritani, come il coronamento e completamento della riforma protestante, il punto di arrivo e di risoluzione della storia dell'universo, la meta a cui fatalmente mirava fin dalle origini del tempo lo sviluppo storico. A questo proposito *Of Plymouth Plantation* non è diversa da altre opere storiche come il famoso *Diario* di John Winthrop o *Magnalia*

Christi Americana di Cotton Mather. Bradford ha saputo però personificare e rappresentare meglio di chiunque altro alcune delle virtù puritane come senso di dedizione, tranquilla sicurezza, operosità indefessa e semplicità di costumi. Inoltre in *Of Plymouth Plantation* egli lasciò ai posteri un capolavoro letterario che realizzava meglio di qualunque altra opera le premesse estetiche puritane di un « simple and plain style ». Benché *Of Plymouth Plantation* non fosse stampata fino al 1856 e anche allora in una edizione incompleta basata su una copia parziale, il manoscritto, che sparì di circolazione al tempo della rivoluzione per non riapparire a Londra fin dopo il 1850, servì di base, insieme con il diario di Winthron, a tutte le principali opere storiche sull'età coloniale pubblicate durante il secolo XVII e quello XVIII. Nonostante le numerose edizioni e ristampe che si sono avute negli ultimi 100 anni la presente curata dall'eminente storico Samuel E. Morison è la prima edizione critica. Morison, che è uno specialista di storia coloniale e vari anni fa vinse il *Pulitzer Prize* per la sua monumentale biografia di Colombo, si è fatto premura di distinguere il testo originale dalle correzioni, interpolazioni e note di lettori e scrittori più tardi che fecero uso del manoscritto; inoltre egli ha eliminato abbreviazioni, ha uniformato la punteggiatura e il modo di scrivere di certi nomi facendo insieme il lavoro che nel 1600 era lasciato al proto e all'editore, e quello dell'intelligente critico e filologo moderno.

Benché dal 1630 in poi la colonia di Plymouth vivesse sempre più all'ombra dei più potenti, più ricchi e autorevoli vicini del Massachusetts, la sua esistenza come entità autonoma continuò fino al 1692, quando fu ufficialmente assorbita e fatta parte del Massachussetts. Mentre Bradford descrive le vicende di Plymouth solo fino al 1647, il *Pilgrim reader* a mezzo di una scelta organica di documenti contemporanei traccia la storia di detta colonia dalle sue remote origini alla sua fine. L'autore, che alcuni anni fa aveva avuto un notevole successo popolare con un volume sullo stesso soggetto dal titolo *Saints and Strangers* (1945) ha tentato di raccontare la stessa storia lasciando che i documenti parlino da sé. Un tale metodo è facile solo all'apparenza. Il lettore anche non troppo preparato avrebbe probabilmente profittato di più dalla lettura completa dei due o tre libri da cui la stragrande maggioranza dei passi scelti è presa (*Good News from New England* (1624) di Edward Winslow, è l'anonimo *Mourt's Relation* (1622) oltreché naturalmente *Of Plymouth Plantation*). Un'antologia sistematica domanda altrettanta maturità storica quanto un libro di storia. George F. Willison è un cronista e un raccontatore più che uno storico, e questo si può vedere chiaramente dalla sua tendenza al colore e al sentimentale, dalla esagerata attenzione data a fatterelli e personalità e dalla sua mancanza di volontà di affrontare i problemi centrali che soli spiegano la qualità unica dell'esperimento di Plymouth. Questi limiti possono essere illustrati dall'analisi di una idea che rappresenterebbe il contributo originale dello Willison e che era vividamente espressa già nel titolo del libro precedente.

La colonia di Plymouth, secondo l'A., non deve essere considerata come una comunità omogenea composta di Puritani separatisti (*Saints* nel linguaggio teologico dell'epoca) perché almeno la metà di coloro che si imbarcarono sul *Mayflower* (e poi su altre navi) appartenevano alla Chiesa Anglicana (*Strangers*). Questo fatto, tutt'altro che sconosciuto, è oggettivamente corretto, ma da solo non significa nulla. Una attenta analisi della storia di Plymouth dimostra come questi Anglicani nominali non tentarono mai di rompere l'unità puritana della colonia e alcuni dei più eminenti tra loro come Thomas Prence, che poi divenne governatore, contribuirono considerevolmente a mantenere il carattere puritano di Plymouth. Il problema centrale, per la comprensione del carattere della colonia di Plymouth, e cioè la distinzione o meno tra Puritani separatisti e Puritani non-separatisti non è nep-

pure affrontata nei libri dello Willison. L'opera che spiegò come sparì l'antica ostilità tra i Puritani che intendevano rimanere nella Chiesa di Inghilterra come coloro che fondarono la colonia del Massachusetts e i discendenti dei separatisti, *Orthodoxy in Massachusetts* di Perry Miller, non è neppure inclusa nella lunga bibliografia.

In breve, mentre il *Pilgrim Reader* può essere considerato una buona introduzione elementare alla storia di Plymouth e ai suoi documenti, sarebbe errato considerare questo libro come un contributo storico notevole. Un lettore sprovvisto di senso critico può facilmente esser convinto di idee e interpretazioni da tempo irrimediabilmente confutate.

MAURO CALAMANDREI

CESARE LUPORINI, *La mente di Leonardo.* — Sansoni, Firenze 1953.

Il recente centenario vinciano che, com'è nelle consuetudini, si è protratto per oltre due anni, con relativo seguito di mostre, inaugurazioni e conferenze, non si può dire davvero che abbia recato — escluse le rare e degne eccezioni — un vero contributo agli studi leonardeschi. La noiosa e miserevole retorica cui si sono abbandonati molti autorevoli barbassori della cultura ufficiale per tessere ancora una volta le lodi del « genio universale » e del « miracolo umano », ha infatti battuto anche in questa occasione di molte lunghezze l'onesta e rigorosa serietà di pochi veri studiosi. Ed il risultato, prevedibile, del resto, e, almeno in parte comprensibile, è stato quello di far riaprire una polemica tra quella certa interpretazione mitica di Leonardo — che ebbe, del resto, proprio a Firenze, tante caratteristiche manifestazioni — e il giudizio di coloro che, sulle orme di certe famose pagine crociane, hanno voluto ridurre in limiti sempre più ristretti e definiti la sua opera scientifica e filosofica.

Naturalmente — come sempre accade, allorché le intenzioni polemiche prendono il posto di un'esatta valutazione critica — la tenzone tra leonardisti ed antileonardisti ha finito col rendere ancora più confuse ed incerte le idee già abbastanza tendenziose che corrono, ancora oggi, sull'argomento. Né meraviglia che, di contro a pochi contributi testimonianti validamente il progresso dei nostri studi (come, ad es., le autorevoli ed acute precisazioni che il Garin ci ha offerto, discutendo dottamente la origine e la natura della cultura vinciana), molti tra i numerosissimi giornali e riviste italiane abbiano invece ospitato articoli, saggi o memorie, il cui contenuto ci richiama alle discussioni di quarant'anni fa.

Ho premesso un così lungo cappello alla recensione di questo volume del Luporini — con il quale riprende, sotto la direzione del Garin, la vecchia Biblioteca storica del Rinascimento — perché credo che così possa risaltare in maniera più giusta la validità di un vero studio critico destinato a rimanere tra i pochi risultati positivi di questo centenario. Il Luporini, che è stato anche uno degli organizzatori di quel Convegno vinciano, indetto dalla Provincia di Firenze, di cui occorre ricordarsi come di un raro esempio di serietà e di misura critica, presenta infatti in queste pagine un'analisi della « mente di Leonardo » che è frutto di una lettura scrupolosa e di una non comune intelligenza storica. Ma il lato che certamente attrarrà forse maggiormente l'attenzione dei lettori è la nuova impostazione metodologica che egli ha portato in un campo di studi così spesso abbandonato alla facilità di improvvisatori; il modo, insomma, con cui egli ha voluto risolvere il « problema » della filosofia leonardesca, in una rigorosa ricostruzione condotta con i criteri più vigili e esatti della moderna storiografia filosofica.

Sarà quindi facile comprendere come la maggiore esigenza del Luporini sia stata quella di cogliere nell'opera di Leonardo non tanto un complesso organico e coerente di formule o di riflessioni sistematiche, o tanto meno una generica aderenza con lo « spirito » del Rinascimento, quanto piuttosto gli aspetti veramente innovatori e progressivi che, men-

tre propongono problemi, esigenze e metodi ricchi di futuro, segnarono, d'altra parte, un deciso passaggio dalle forme della vecchia cultura scolastica o umanistico-letteraria, ad una concezione della natura e della scienza, attiva e critica. Ciò spiega il particolare impegno che il Luporini ha posto nel liberare la figura di Leonardo dalle deformazioni o da quei giudizi che una certa interpretazione, attenta unicamente ai caratteri più esterni, « formalistici » dell'arte o della stessa prosa vinciana, aveva imposto da tempo come un « cliché » troppo facile e comodo; ma ci spiega altresì la sottile e rigorosa consapevolezza filologica con la quale — superando le innumerevoli difficoltà offerte dal linguaggio leonardesco ancora così legato a tutta una tradizione di cultura, particolarmente forte nella Firenze del suo tempo — egli ha saputo indicare il valore polemico e critico di alcune capitali affermazioni vinciane e il peso che esse ebbero per la formazione di una mentalità scientifica veramente moderna.

Così, posti da una parte i molti pregiudizi antistorici che hanno per tanto tempo reso difficile l'effettiva intelligenza del pensiero leonardesco, il Luporini ha potuto facilmente identificare i vari nuclei vitali della sua intuizione scientifica, e distinguere, insieme, la sostanziale concezione razionale della realtà che ne risulta, da quegli aspetti della filosofia contemporanea che sono stati, sovente, considerati come i presupposti, se non, addirittura, come la stessa radice della scienza vinciana. Naturalmente, una volta avviata per questa strada più sicura l'attenzione e l'indagine dello storico, era poi necessario che queste esatte constatazioni metodologiche venissero convalidate con l'esame dei singoli contenuti filosofici e scientifici; ed ecco infatti che, nel libro del Luporini, si trovano subito al centro della ricostruzione storica proprio quegli aspetti maggiormente « rivoluzionari » dell'opera vinciana, dall'idea di « un'artificiosa natura » — che ripudia arditamente sia l'antico ideale peripatetico scolastico che le contemporanee speculazioni magiche, astrologiche ed ermetizzanti —, alla concezione rigorosamente sperimentalistica — che Leonardo introduce in tutte le sue ricerche e che lo porta a concepire logicamente la più stretta unione tra la scienza e la tecnica —, alla profonda diversità che distingue l'operosa, attiva riflessione dell'artista o dello scienziato, dall'immobile teorica dei metafisici o dei « fisici » del suo tempo. Ma non basta; perché, prendendo decisamente partito contro una pur vasta tendenza agli studi leonardeschi, il Luporini è andato ancora ben oltre, nel senso cioè di limitare da un lato gli apporti che Leonardo avrebbe ricevuto dalla scienza medioevale e dalla stessa cultura contemporanea e di mostrare, d'altra parte, come tutta la scienza vinciana — così ben definita dalla tendenza a porre la meccanica quale un metodo e uno strumento essenziale per l'intelligenza e la trasformazione della natura — contenga già in se stessa i germi di tutta una nuova concezione del mondo, « una visione trasformata del reale e della stessa vita umana ».

Questi risultati, cui il Luporini, giova ripeterlo, è giunto con un'estrema aderenza ai testi vinciani e con un estremo scrupolo di mantenere inalterati i veri caratteri storici, meriterebbero dunque un'attenzione più approfondita e una discussione più vasta di quanto non ci permettano la natura e i limiti di questa nota. Così come sarebbe utile, del resto, seguirlo puntualmente nell'analisi dei principi dominanti della scienza vinciana che egli ha compiuto, con singolare finezza, nel secondo capitolo del suo libro, o nelle pagine ricche di conclusioni e di tesi originali con cui egli ha trattato il problema importantissimo del nesso effettivo che unisce, in Leonardo, la meditazione dello scienziato all'attività dell'artista. Nell'affrontare così alcune delle questioni che hanno maggiormente tormentato la letteratura vinciana (e che costituiscono, in questo caso, la conferma esplicità di un nuovo orientamento metodico), il Luporini si è certo trovato a compiere una ricerca resa difficile non solo dalla stessa natura della meditazione di Leonardo e dalla forma in cui essa ci è per-

venuta, quanto dalla estrema diversità e dalle profonde contraddizioni dei diversi giudizi elaborati, ad esempio, da studiosi come il Duhem e il Solmi. Ma, anche in questo caso, il senso storico, l'acume critico e la chiarezza metodica con cui egli si è mosso, gli hanno permesso, se non di risolvere, almeno di porre nella loro giusta luce molti motivi del pensiero vinciano che erano stati erroneamente interpretati oppure considerati alla stregua di criteri del tutto anacronistici. E, proprio a questo proposito, occorre segnalare particolarmente quell'*Appendice* su « *La nozione di "spirito" e le sue implicazioni nella tradizione giunta a Leonardo* », nella quale l'analisi storica di un concetto che ha tratto in grave inganno anche taluni tra i maggiori storici del Rinascimento, quali il Cassirer o il Saitta, rivela l'equivoco grossolano in cui sono cadute molte interpretazioni di marca idealistica.

Con questo non si vuol però dire che il lavoro del Luporini sia accettabile integralmente, o che talune delle sue conclusioni non possano suscitare dubbi, sia per quanto riguarda l'effettiva portata di certe intuizioni leonardesche che per la giustificazione storica che ne viene qui offerta. Ma, al di là di questi dissensi che dovrebbero però essere chiariti da una più estesa discussione, va pienamente attribuito al Luporini il merito singolare di aver saldamente ancorato la « quistione » vinciana sul piano sicuro, rigoroso dell'indagine filologica e storica, e di aver affermato, contro tutti i luoghi comuni, le definizioni arbitrarie o le incertezze metodologiche, certi punti ormai stabili e fissi e sui quali credo ben difficile che si possa tornare a disputare. Che è poi, per uno storico della filosofia, il merito più difficile e più ambito.

CESARE VASOLI

AMELIA BRUZZI, *Aspetti, valori, fortuna di una critica:* La « Vie littéraire » di Anatole France. — Azzoguidi, Bologna 1953.

Piace constatare, anzitutto, come, dopo un periodo, fortunatamente non lungo, durante il quale rischiò di essere additato al pubblico disprezzo chiunque dimostrasse ancora un interesse (peggio ancora una qualche ammirazione) per il France, si ritorni oggi a considerare con simpatia e con l'attenzione di cui essa è certamente degna l'opera di uno scrittore così tipicamente francese.

Amelia Bruzzi, del cui saggio ci occupiamo, non è per la prima volta attirata da questo tema. Sono presenti infatti al nostro ricordo le pagine che ella ebbe a scrivere anni fa, in occasione della pubblicazione postuma dei *Cahiers* del France. Ma mentre, pur rivelando di già delle indubbie qualità di penetrazione, quelle pagine potevano — così, almeno ci sembrò a suo tempo — suscitare allora qualche dubbio al lume di una rigorosa critica metodologica (la Bruzzi, ci pare di ricordare, volle dimostrare in quella circostanza, attraverso l'esame dei *Cahiers*, l'esistenza, nell'opera artistica del France, di quella ricchezza di sentimento negatagli da qualcuno) essa dà prova qui, invece, di una conquistata maturità critica e di serie qualità costruttive — di cui è segno evidente, tra l'altro, la sicura architettura del saggio — non troppo frequenti in uno spirito femminile.

Non è certo facile cogliere l'essenza così dell'arte come della critica del France, in cui un fondo, non mai del tutto smentito, di determinismo e un bisogno di evasione irrazionale; una curiosità — più che un interesse storico — da un lato, e un sorridente scetticismo, dall'altro, unito all'esigenza di chiedere al mondo della poesia qualche gesto di grazia, vorremmo quasi dire, da « fête galante » di marca settecentesca, si fondono in un tutto unico, inimitabile, che costituisce spesso l'aroma segreto della sua opera, dove, dice bene la Bruzzi, « tutto sembra giuoco, eppure non è ».

Ci sembra che l'autrice sia riuscita a determinare le componenti varie di uno spirito semplice e complesso insieme, quale è quello del France, e che essa abbia avuto anzitutto il felice intuito di non disgiungere mai nel suo esame l'opera del critico da quella dell'artista, considerate sempre in funzione l'una dell'altra.

Da notare poi, fra i pregi di queste pagine, quello di avere analizzato l'opera critica del France sottolineando come egli reagisca variamente alle varie correnti artistiche del tempo, sollecitato, da un lato, dalla sua particolare sensibilità, che è (in mancanza di un coerente sistema come quello del Flaubert, da lui ammirato come artista, ma disconosciuto come intenditore d'arte) la sua guida sicura, e dal suo desiderio, dall'altro, di rendersi conto anche di quei movimenti da cui rifuggiva, per così dire, organicamente tutto il suo essere.

L'aver colto poi l'occasione dell'esame della « Vie littéraire » per esprimere un suo giudizio, spesso acuto ed intelligente, su correnti e scrittori vari, senza dare la sensazione di voler sovrapporsi con una sua visione personale a quella dello scrittore preso in esame, è ciò che, secondo noi, costituisce uno dei meriti della Bruzzi che può così rivelare la sua personalità critica, tanto promettente (ricordiamo particolarmente a questo proposito le pagine che essa dedica al Barrès e al classicismo del France, così simile a quello della tradizione e, insieme, così diverso).

Ma l'interesse maggiore del saggio sta forse, a nostro avviso, nella sua impostazione storica: nell'aver presentato, cioè, un France sospeso fra il dogmatismo, « lo spirito di sistema, l'eccessivo potere di astrazione » del Taine e l'atteggiamento nuovo del Renan: « quell'atteggiamento intellettuale che consisteva nel far derivare dal pensiero e il bene e il male, ogni grandezza e ogni limite » ma che recava anche in sé, come suo necessario appannaggio, quella tipica inquietudine franciana, così diversa da quella romantica, sulla quale la Bruzzi si sofferma acutamente.

Attraverso l'esame dell'opera critica del France, di cui determina i limiti e insieme la vitalità, l'autrice trova infine il modo di fissare il carattere e la *funzione della critica impressionistica*, sorta come reazione alla critica universitaria e tradizionalista, e fiorita « alla confluenza del naturalismo con il simbolismo come uno dei tanti aspetti del dilettantismo cui il Renan aveva dato la massima espressione ».

FILIPPO AMPOLA

EZRA POUND, *Canti pisani* (trad. di A. Rizzardi). — Guanda, Parma-Modena 1953

La contrastata attribuzione del premio Bollinger per il 1949 richiamò clamorosamente l'attenzione del pubblico americano sui *Canti pisani*.

Ora l'intelligente fatica di Alfredo Rizzardi che ne ha dato per l'editore Guanda una bella versione col testo a fronte, preceduta da un attento saggio introduttivo, ripropone anche al lettore italiano la complessa e problematica figura di Pound.

Tutt'altro che facile si presenta una valutazione, tanto discordi e contraddittori sono gli elementi che sollecitano contemporaneamente l'interesse critico e tanto difficile è comporli in un giudizio obbiettivo e sereno.

Ma per quanti interrogativi si levino ai margini dell'opera di Pound, vi è almeno un punto ormai fermo e acquisito alla storia letteraria, ed è l'enorme importanza da lui avuta in un determinato momento della cultura americana ed inglese. Chi riveda, sia pure di scorcio, la produzione poetica e critica sulle due rive dell'Atlantico in questo mezzo secolo, dovrà fare quasi ad ogni passo, direttamente o indirettamente, i conti con gli esperimenti e le ricerche poundiane. È lui che ha piantato le frecce indicatrici delle correnti più cospicue, attraverso un'attività di cui l'opera poetica non è che una parte. Vi sono stati i saggi critici, le esplorazioni in zone poco conosciute della letteratura inglese e delle letterature straniere, le traduzioni illuminanti, le innovazioni tecniche, gli stessi contatti umani di una personalità prepotente e irrequieta.

Per un lato Pound ha agito come un acido corrosivo, bruciando le vecchie scorie, le incrostazioni artificiose di un linguaggio poetico scaduto, le pretenziosità e false ingenuità *fin de siècle*. È stato un iconoclasta perché era mosso da una passione che non perdonava: voleva ridare un volto

alla poesia, diverso dalle maschere stereotipate di cui l'aveva trovata prigioniera. Ogni mezzo per lui era buono a questo fine: e si spiega come il suo passaggio abbia spesso rivestito un aspetto ciclonico.

Per un altro verso Pound è stato quello che in chimica si chiama un agente catalizzatore: in sua presenza, anche se non dentro di lui, si è determinata la più notevole poesia anglosassone dei nostri tempi. La dialettica poundiana ha aiutato un Eliot, un Hart Crane, un MacLeish a trovare se stessi. Pound ha avuto una funzione quasi socratica, e basterebbe ricordare la straordinaria opera di « maieutica » da lui compiuta sulla *Waste Land,* quando dal materiale che Eliot, piuttosto scoraggiato, gli sottopose alla lettura, Pound, con sapienti sforbiciature che ne eliminarono circa la metà, trasse quello che Eliot aveva veramente inteso di fare.

Questi sono meriti innegabili di Pound, e gli conferiscono un posto da cui nessun critico, nemmeno il più avverso, potrebbe sbalzarlo. Ma cosa pensare della sua opera considerata in se stessa, non solo come suscitatrice dell'energia altrui? « Artefice di grande poesia più che poeta » lo ha definito il Blackmuir, ed è difficile non sottoscrivere questo giudizio, anche dopo la lettura dei *Canti Pisani* che sono probabilmente il gruppo migliore della sua lunga serie di Canti.

Scritti in parte nel campo di concentramento in cui il Pound pagava il suo tragico errore politico, in parte nel manicomio in cui fu ricoverato per evitare un pericoloso processo, essi hanno un peso umano, una nota di immediatezza e di sofferenza superiori a quanto Pound avesse mai scritto prima. E tuttavia, come i precedenti canti, solo a sprazzi riescono a colpire ed interessare.

Si noti che il resto non è una caduta: conserva sempre un alto livello tecnico, e vi assistiamo a uno spiegamento di mezzi imponente. Ma l'effetto va ugualmente perduto.

Cosa vi è dunque che insidia e divora per via la poesia di Pound? Essa mi sembra principalmente danneggiata da una sorta di forza centrifuga. Pound aduna particolari, mescola le esperienze esistenziali e letterarie più disparate, accumula dati dell'intelletto e dei sensi ma non riesce poi ad operare una concentrazione, una fusione intima. Gli manca per questo qualche punto, qualche grado di calore poetico. Le sue poesie tendono immancabilmente a dissolversi nelle singole componenti, le bellezze stesse rimangono frammentarie.

Quell'unità di pensiero — senso che tanto l'aveva colpito nei metafisici inglesi del '600 e negli stilnovisti italiani, ha per lui un valore programmatico, di manifesto, non di realizzazione veramente compiuta (come accade invece in tante parti, le più vitali, dell'opera di Eliot). E forse proprio quel programma, quell'intenzione ideale a cui non corrispondono le sue forze, nuoce a Pound spingendolo, nell'illusione dell'unità, a quelle continue giustapposizioni che non trovando una vera coesione finiscono col diventare solo una cifra farraginosa. Non potendo raggiungere la radice profonda in cui tutte le facoltà divengono veramente una cosa sola, Pound si sfoga ad assegnare a ciascuna di esse i compiti e i problemi delle altre, pensando forse di renderle così più solidali. All'immaginazione affida l'indagine economica, al raziocinio gli impulsi dei sensi, a una memoria letteraria le emozioni immediate, e così via.

Questo genera senza dubbio una certa complicazione ed oscurità nei particolari (l'oscurità che è stata tanto lodata o tanto criticata in Pound), ma finisce coll'essere abbastanza chiaro come molla interna. Sono poche e relativamente semplici anche le altre molle che muovono l'ingranaggio formale di Pound. Più che l'oscurità andrebbe forse rimproverata a Pound proprio la scarsità e monotonia dei suoi meccanismi, il cui funzionamento, dopo un certo numero di prove, può non solo essere conosciuto ma addirittura previsto. Ed eccoci ad aspettare il passaggio di un geroglifico, di una frase-chiave, delle citazioni oracolari da sconosciuti, o dissimulate e sommesse da uomini od opere illustri, proprio come davanti a una giostra sappiamo che dopo il cavallo verrà un cigno e dopo questo, forse, una portantina a dondolo, ma

non vi saranno grandi sorprese e con un po' di pazienza vedremo passare e ripassare tutto quello che il proprietario può offrirci.

Si pensi per contrapposto a Dante — l'astro a cui Pound ha voluto ancorare il suo viaggio. Partendo da premesse teoriche ben altrimenti logiche e definite di quelle di Pound, Dante non è *mai* prevedibile, non è *mai* monotono.

Ma certo il richiamo a Dante, in Pound, ha soprattutto un valore di omaggio. Non può introdurre (e sarebbe quanto mai ingiusto e disastroso farlo) nessun parallelo concreto. L'analogia numerica voluta da Pound costituisce probabilmente il più saldo vincolo che si possa scoprire tra i Cantos e la *Divina Commedia*. Non direi che in questo senso abbia altrettanto peso quella intenzione, quella direzione di catarsi che fa dei primi Cantos l'Inferno di Pound, dei più recenti il suo Purgatorio. Tuttavia questa distinzione merita di essere considerata all'interno dell'opera di Pound. Dei primi Cantos, Eliot, che pure fu largo di elogi al « miglior fabbro », ebbe a notare che in essi Pound aveva creato un inferno per le altre persone, quelle di cui si legge nei giornali, non per sé o per i suoi amici. Era implicitamente il rimprovero di un'eccessiva astrazione, del predominio di un congegno intellettuale che impediva una pienezza drammatica di effetti.

Dei *Canti Pisani*, malgrado la solita eterogeneità di elementi, nessun dubbio che essi non rappresentino sostanzialmente il purgatorio di Pound. Di Pound, senza nemmeno i suoi amici. E toccando così l'altro estremo (che esclude anch'esso la zona in cui tutti gli uomini possono specchiarsi e riconoscersi) si ha l'impressione di una solitudine enorme, di un chiuso, incomunicabile mondo individuale, nel quale il mondo esterno è presente solo per riflessi ed ombre, come sulle pareti della caverna platonica.

E tuttavia, proprio a questa figura disperatamente sola e lontana, sconvolta da una tremenda espiazione, prigioniera sotto una tenda che vacilla come la sua mente, tra i lampi della bianca estate pisana, dobbiamo i momenti più carichi di pathos della poesia dei Cantos: quei « diamanti nella valanga », che non solo non perdono pregio a esser staccati dal loro « castone » ma piuttosto ne acquistano. Si vedano per riprova i versi (tutti quelli di più alta tensione, secondo una scelta infallibile) che il Rizzardi ha inserito nella sua bella introduzione, collegandoli con un'interpretazione amorosa. Stanno lì altrettanto bene, anzi forse con maggior risalto, che nella loro sede naturale.

Ma questo ci riporta, per un'altra strada, alle considerazioni già fatte sulla « frammentarietà » come carattere intrinseco dei risultati poetici di Pound: carattere che dovremo ricordare sia per apprezzarli secondo il loro giusto valore, che spesso è letterariamente molto elevato, sia per evitare, come potrebbe accadere a chi si costruisse in base ad essi una misura unica, di essere poi delusi da una lettura integrale dei Cantos.

MARGHERITA GUIDACCI

RICCARDO BACCHELLI, *Il figlio di Stalin*. — Rizzoli, Milano 1953.

Tutti abbiamo i difetti delle nostre virtù, cioè abusiamo spesso delle nostre migliori attitudini: Bacchelli ha le virtù e i difetti dello scrittore nato: sapendo scrivere, ne abusa. È lui stesso che se lo riconosce a pag. 147 di questo suo libro, che di pagine pure ne ha poche: « Ed ecco, se non già prima assai di questo punto, qualche critico mi accusa di estendermi troppo in particolari digressivi. Ma io abbondo in essi, perché mi paiono tali da rallegrare il racconto: ingratitudine umana! ».

Non è ingratitudine, e non è nemmeno la fretta di arrivare alla fine del racconto (tentazione banale, da cui ci si libera facilmente leggendo l'ultima pagina del libro avanti della prima): ma è il bisogno di seguire i personaggi che abbiamo imparato ad amare, senza divagare dietro i gusti e i capricci di un personaggio che pel momento ci interessa meno, lo scrittore: quando siamo a visitare un monumento celebre, la voce della guida serve soltanto a scoprire le bellezze di quello; alla faccia del mentore guardiamo dopo, a visita finita.

Ora in questo libro c'è tutta una galleria di caratteri, uno più interessante dell'altro: Jacob, il protagonista, così scialbo fisicamente e così grande moralmente, che dai contatti suoi con l'uomo « più potente del mondo » ha derivato solo l'orrore di ogni autorità schiacciante l'umana personalità; Sergio, il suo amico semplice e generoso, che ammira e comprende la grandezza per istinto ed è pronto a morire per difenderla; al comandante Biberfall, il tedesco goffo della generazione guglielmina, che pure conserva nel suo meccanicismo bruto un fondo di umana comprensione; la baronessa Von Lamm, l'italiana intedescata, che confonde l'esuberanza fisica con la ragione e con l'arte; il Dottor Incognito, cioè il cinico interprete dei più cinici ordini hitleriani; e lo stesso Erg, il dominatore della catarsi finale, che pur deve inchinarsi davanti alla maestà dell'innocenza condannata alla morte.

Ma poi è epico tutto lo sfondo del campo dei prigionieri, dove non sai se siano più degni di pietà e oggetti d'orrore i carcerati o i carcerieri, i « topi bianchi » o quelli « neri », dai quali non riesce a distinguersi, se non per una maggiore consapevolezza della comune sventura, la coppia eccezionale dei « sorci bigi ». Il libro riesce a creare, come solo accade agli scrittori grandi, l'atmosfera di quel luogo spaventoso, in cui il freddo e il caldo, la fatica ossessiva e la dieta estenuante, il sudiciume schifoso, la paura e l'odio sopravviventi alla fine di ogni amore e di ogni speranza, riescono a uccidere prima l'anima che il corpo, e un morto non non è che un grumo di carne puzzolente cui i superstiti si affrettano a levare vestiti e scarpe che sono utili a chi deve ancora trascinare l'« inutil vita ». Basterebbe — per riassumere il ribrezzo che nasce accanto alla pietà in certe pagine terrificanti — la descrizione di quello che là dentro passava per pane: « Per quanta attenzione ci mettessero — sono i prigionieri, che hanno saputo degli esperimenti *in corpore vili,* e aspettano di essere avvelenati con la segale cornuta, proprio quel veleno che per ironia, avvelenerà i carcerieri —, non c'era nessun cambiamento nel sapore della brodaglia disgustosa e di un pastone mal lievitato di farina e di segale, misturato di paglia tritata e di segatura di legno, tenuto al forno quel tanto che bastava, non a cuocerlo, ma a rassodarlo senza sottrarre il tenor d'acqua che l'appesantiva, lo raggrumava, e contribuiva ad ammuffirlo e marcirlo di muffe e fermentazioni d'ogni colore, predominando il verde ».

Quando il lettore ha riflettuto un momento sulla realtà impressionante di questi particolari, non ha più tempo di seguire l'autore nelle sue rievocazioni « allotrie »; come quando per rappresentare al colonnello tedesco, assediato dalle sue antiche vittime, assetate di vendetta, lo paragona a un torello che l'A. vide « approdare alla romita spiaggia di San Vincenzo, alle falde dello Stromboli, in uno splendido e caldo crepuscolo estivo », il quale crepuscolo tirrenico non ha nulla a che fare con la torbida mattina invernale della desolata landa prussiana.

Quando abbiamo detto questo, abbiamo cioè difeso la serietà dell'arte di Bacchelli contro le sue rare distrazioni e le più frequenti incontinenze, concludiamo che a consacrare la vitalità di questo libro basta il suo argomento, che è la lotta, ancora non decisa, tra due diverse concezioni della vita, tutt'e due superate dalla trascendenza sublime delle ultime pagine in cui il martire del Golgota suggerisce inconsapevolmente le ultime parole di perdono e di pace ai morituri.

GIOVANNI BUCCI

VIRGILIO GIOTTI, *Versi.* — Ed. dello Zibaldone, Trieste 1953.

BIAGIO MARIN, *Senere colde.* — « Il Belli », Roma 1953.

L'anno prossimo corrono i settanta per il poeta triestino Virgilio Giotti, e speriamo che l'occasione varrà bene la pena di riproporre il suo nome all'attenzione dei lettori e dei critici; sempre troppo chiusi a tutto ciò che non rientra nel quadro facilmente sintetizzabile di una scuola o di una formula alla moda. Oggi intanto egli si presenta al suo pubblico più affez-

zionato (perché se il suo nome è sconosciuto ai più o dimenticato, non per questo gli mancano i suoi affezionati), con una nuova raccoltina di versi, l'ottava, contando anche le due in lingua.

Sempre la poesia dialettale rimanda a un discorso introduttivo tendente a giustificare il suo legame con la poesia in liugua, e sempre saltano fuori le distinzioni crociane e del Pancrazi; ma rare sono le volte che se ne cava qualcosa o che qualcosa viene chiarito, così che si finisce in genere per rivolgersi ai singoli poeti che con la loro opera riescono a sviscerare qualche aspetto del problema anche se non riescono a risolverlo. Restano così il Meli, il Porta, il Belli, Pascarella, Di Giacomo, Trilussa, Tessa e, appunto, Giotti. Ma non è vero che non si possa dire « poesia in dialetto » o « poesia dialettale » come vorrebbero alcuni: qualche cosa che la distingue dalla poesia in lingua c'è sempre, anche nella migliore; soltanto, vorremmo dire, non in senso minore, appunto perché in questi casi il poeta riesce a superare i pericoli insiti nel dialetto, che per la sua funzionalità e per la sua caratteristica ipersensibilità verso l'esteriorità delle cose, chiude inesorabilmente la porta della verità al poeta che non sappia superarlo, rinnovandolo e riorganizzandolo in un sistema di rapporti nuovi, scucendo e ricucendo la trama connettiva in un ordito nuovo, fuori dai limiti inevitabili ai quali il dialetto è legato dalla sua utilitarietà ed emozionalità.

Virgilio Giotti sa tutto questo e ne tiene conto come pochi. Il suo verso non ha mai (o quasi mai) l'effetto comune dei versi dialettali, la sua parola non si accontenta mai del valore affettivo datole dal dialetto, dove una parola chiama l'altra, una figura l'altra figura, quasi in un ordine precostituito di una chiusa geografia di metafore, immagini, oggetti. Giotti vigila costantemente i rapporti tra le parole e gli oggetti, tra le parole e i suoni e i sentimenti: una sfumatura, un'inflessione amara, dolce, sollecitata, ripresa, bastano a rendere nuova un'immagine, a rendere valida una annotazione psicologica, umana.

Forse, ed è naturale, dove a volte anche la sua attenzione scade e v riaffiorano i pericoli del dialetto, è quando tenta il quadretto di genere: allora il comune, la canzonetta, il modo e il taglio della metafora sono lì, tentatori con i loro colori e la loro evidenza folcloristica. Ma il più delle volte la sua aria sommessa e cauta quasi umiliata nella sua colta origine letteraria, riesce a superare lo scoglio, e i soggetti più dialettali vi appaiono come rispolverati e aristocraticizzati, mai convenzionali. Così come il suo moralismo non è mai il moralismo facile del dialetto, ma, essendo appena percettibile, sta prima del giudizio, dove non ci può essere ancora né l'ironia né il dramma, dove tutto è avvenuto ma non è stato ancora giudicato. Piuttosto c'è, in lui poeta, come una disincantata visione della vita, dove il suo breve commento, un po' malinconico ma rassegnato, arriva come un invito a non illudersi troppo e ad aver pazienza per poter godere di quel poco che la vita intende donarci: l'affetto dei propri cari, le stagioni, la natura, la propria terra, la donna... In quella familiarità di cose e di persone, il suo accento commosso, le sue improvvise e rapide figurazioni (« in quel vistito — ciaro, la me rideva »; « El ziel el nuvola e disnuvola »); il suo cuore aperto brevemente al sogno più caro:

« Cossa vòio de ti? Oh gnente! Un
[muro
xe tra de noi alto, tremendo; e oltra
de quea muro te vardo mi, mia bela
Ma pènsite, se quela piera e piera
par magia, come una vècia stòria,
tuto in t-un la crolassi, — in una
[tepida
note de primavera.

sono la misura più umana della sua poesia.

La sua vena appena un po' decadente, ma consapevole, generosa, senza *lamenti o invettive: rassegnata:* « Forsi xe vero: ogni ben ga de contro un mal. E mi go persa la mia pase. — Un cuor sintudo bàter, do labreti — come un becuzzo de useleta,

lori — me la ga fato perder. Ma de pase — ghe ne gavarò presto tanta tanta, — e nissun più, me la portarà via. — Adesso son contento de no' averne », riempie di sé ogni interesse, anche il più vasto; e si misuri in proposito la sincerità e grandezza dell'ultimo verso. Ma in genere, le chiuse di queste sue poesie sono tutte segnate da questa pazienza e consolazione serena, di chi ha assorbito il dolore in sé e nella memoria (« Come un vècio ormai in pase, mi no in pase, — ghe rispondo pacifico ridendo »).

Per questo tono elevato di simpatia umana cosciente, la sua poesia si sostiene e resiste, acquista un valore profondo che la pone, con la sua dignitosa e schiva presenza, sulla scia della migliore poesia italiana.

Se Virgilio Giotti ci rimanda a Trieste, con il suo mare, le sue case, la sua gente, la sua cultura; Biagio Marin è tutto nella sua dolce isola: Grado, isola linguistica oltre che geografica, come dice giustamente il Pasolini nella sua accurata *Antologia della poesia dialettale;* con la sua spiaggia, le sue barche, il suo « sabion », il suo maestrale, la sua umile e laboriosa gente. Anche Marin è un poeta forse troppo dimenticato e degno di miglior nome, perché anche lui ha saputo in qualche modo rinnovare il suo dialetto, pur rimanendo legato a una intonazione sentimentale degli oggetti, che rendono la sua poesia scarsa di addentellati culturali e meno filtrata nel tempo. Ma comunque la frequenza e l'insistenza di certe notazioni di paesaggio e di stagioni, per la loro ricchezza, dolce, di partecipazione e di scoperta, riescono a liberare il suo canto dalle strettoie dei temi e del verso rimato e petulante. L'insistente presenza soprattutto di quel suo cielo, di quei « nùoli », di quel vento, di quel sole d'oro, riescono, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, a smorzare la prima impressione di compiacenza, per richiamare quella di una nostalgia fortissima. Sono tocchi delicati, timidi quasi, amorosi, poetici nella loro stessa, esile, pennellata; il limite di questa intima adesione del poeta alla poesia fragile che è nell'aria stessa della sua isola, sono una ragione della sua validità, dove si salva in definitiva tutta la sua opera. « Cortese » egli chiama il leggero borino d'estate, come fosse un suo caro amico: « Cortese burignolo de l'istae, — murbinoso tu vien de l'alba ai sporti — e tu svigi le barche drento ai porti — che dorme co' le vele ben serae ». Questo leggero vento viene dalla parte del cimitero: « Le bele storie che tu 'i cunti ai morti — passando fra i sipressi in simisterio! — Su l'ore colde i sta a sentì 'l salterio — che canta 'l sol, fin ai vesperi smorti ». Ma osservate con quale gentilezza egli lo segue e quasi lo consiglia: « A note puo tu tô per man la luna, — tu la porti a zugâ fra crose e piere; — ve riposè sui tapi de laguna, — e naveghè su nuvole veliere ». Il Maestrale è invece per il poeta un « Zovene dio che a marso cala zerbo — e quasi brusco zo da le montagne — sul mar sfinio de fredo è sensa nerbo — per svegiâlo col zúfolo de cane ». Il Garbinò: « Garbin se leva co' la forsa dura », ma poi « acaressao quel mar sempre vogioso, — garbin se calma quasi vergognoso... ». Li conosce tutti il Marin questi venti che giocano e si rincorrono sulla sua isola dorata, e li ama, sono i suoi amici di sempre; anche quella « tramontanina » che nessuno ha mai visto ma alla quale tutti vogliono bene, e lo scirocco, la bora di marzo...

Tutto il libro è intessuto di questo amore familiare per le cose e le persone, di questa confidenza e gentilezza che sa cogliere e indovinare i colori, e i timori, le cose e i sentimenti della sua isola. E se alcune parti del libro, come la prima (che è un viaggio sentimentale in torno alla figura del figlio morto in Slovenia), e l'ultima delle « ponentine », risentono a volte di quel suo limite prospettico e di oggetti che fanno il verso, non liberato in canto, ora « arietta », ora ripetizione, ora barocco (« quando nel siel 'na stela se frantuma »); rimane pur sempre materia bastante per giudicare che il poeta Biagio Marin, forse meglio qui che in *Canti del-*

l'*Isola*, riesce a possedere un suo mondo poetico dove la trasparenza e la fragilità dell'ispirazione sono i motivi principali che liberano il suo canto.

ALCIDE PAOLINI

FRANCESCO FAUSTO NITTI, *Il maggiore è un rosso.* — Edizioni « Avanti! », Milano-Roma 1953.

Gl'italiani hanno finora scarsamente contribuito a perpetuare il ricordo degli ultimi decenni di storia spagnola, pur avendovi largamente partecipato, specie nella fase più significativa e drammatica, cioè durante il periodo della Repubblica popolare. Dobbiamo esser grati a F. Fausto Nitti per il suo volume narrativo, che, sotto la modesta apparenza di notazioni autobiografiche, ci offre una interessante rievocazione della impari lotta sostenuta dal popolo spagnolo contro l'assalto di Franco e dei suoi potenti alleati.

La narrazione s'inizia col marzo 1937, quando già da un anno è stata proclamata la Repubblica. Purtroppo la ingenua generosità dei suoi fautori, i profondi dissidi che li dividono, la incapacità costruttiva dei ceti dirigenti, han logorato il nuovo regime lasciandolo indifeso di fronte agli attacchi e alle insidie dei nemici e dei falsi amici. Il 17 giugno del '36 le truppe del Marocco si ribellano e poco più di un mese dopo scoppia come un fulmine la notizia che il generale Franco, già tristemente famoso per i massacri delle Asturie, si è trasferito dalle Canarie nell'Africa settentrionale per capeggiarvi la spedizione, largamente aiutato da Mussolini e da Hitler, coi quali il futuro Caudillo teneva da alcuni mesi segreti maneggi.

Comincia allora la terribile *via crucis* del popolo spagnolo, che si getta allo sbaraglio nella lotta disperata. La marcia su Madrid è miracolosamente arrestata al grido di « no pasaran ». Purtroppo « essi » sono passati, malgrado la eroica resistenza popolare, ma ben diverso sarebbe stato il corso delle cose senza la complicità dei paesi democratici, che hanno esercitato il loro equivoco « non intervento » in senso unico, ponendo praticamente l'embargo solo sulle forniture d'armi a favore della giovane Repubblica, e lasciando invece libero il campo agli aiuti italo-tedeschi, per terra, per mare e per aria. Ma due altri fattori, di carattere interno, hanno contribuito ad indebolire l'apparato militare repubblicano: da un lato l'estremo individualismo del popolo spagnolo, che si riflette nella carenza di ogni disciplina formale, specialmente in alcune correnti politiche; dall'altro la troppo gelosa preoccupazione autonomistica del popolo catalano, che riesce a stento e troppo tardi ad articolarsi in una solidale organizzazione unitaria.

Sin dalle sue prime esperienze spagnole, Nitti, accorso come tanti altri volontari al richiamo della lotta per la libertà (« oggi in Ispagna, domani in Italia » è lo slogan di Carlo Rosselli), si trova ad affrontare queste difficoltà e ce le descrive con rapidi tocchi. Eccolo sulla strada che da Barcellona conduce alle aspre lande aragonesi, con l'incarico di organizzare un battaglione su quel fronte; il brusco passaggio dal ridente paesaggio catalano alla desolata terra d'Aragona ci mostra, più di qualsiasi ragionato discorso, quanto profonda sia la frattura che divide le due contrade. Ed ecco il primo incontro con un gruppo di miliziani — soldati eroici della rivoluzione, ma tetragoni ad ogni disciplina formale — che si sono licenziati dalla colonna *Roja y Negra* e se ne tornano a Barcellona per protesta contro l'ordine di trasformare in unità regolari le formazioni volontarie. Hanno la ossessione dei galloni e per indurre i suoi uomini ad accettarli il maggiore Nitti mette seriamente a repentaglio la sua autorità. La scena rischia anzi di volgere al dramma: sullo sfondo d'una massa cocciuta e mugugnante si staccano personaggi eroici o cialtroni, austeri od umoristici. Alla fine l'energia del comandante ha causa vinta sulle ultime resistenze. « Tutti cominciavano a muoversi lentamente, il commissario politico allungò la mano, afferrò il pacchetto delle strisce d'argento e prese a distribuirle senza parlare. Le ruvide mani ricevevano quelle insegne e sembravano soppesarle nelle palme aperte come un oggetto strano

e sconosciuto, ma c'era nei gesti come un principio di comprensione e, forse, d'orgoglio. Uscivano adagio, uno dopo l'altro: erano dei *guerrilleros* che si avviavano a divenire soldati ».

Non è facile addomesticare uomini di fierezza indomita come i contadini e i pastori di Estremadura, di Murcia, di Castiglia e di Andalusia, e tuttavia la forza dell'esercito popolare sta nella persuasione. Con l'estate si avvicina, anche sul fronte aragonese, il momento dell'offensiva. Malgrado le difficoltà derivanti dalla mancanza di collegamenti e dalla disparità dell'armamento che fa di quel fronte un vero mosaico, la preparazione diviene sempre più intensa. E giunge infatti il giorno dell'azione. Il quadro della trincea nell'ora antelucana che precede l'assalto ci dà la misura della forza evocativa della prosa di Fausto Nitti e anche dei suoi limiti ogni volta che qualche elemento discorsivo spezzi la immediatezza della narrazione. Basterà citare qualche breve brano. « ...Le stelle impallidiscono, sempre più diafane, nel cielo sempre più chiaro. Odo qualcuno che canticchia: *"Hojos negros — que fascinam — hojos negros — que asesinan..."* ...e quanto meglio sarebbe, quando il sole sorgerà, se l'assassinio fosse soltanto della vecchia e dolce canzone » (notazione didascalica molto ovvia, ma inutile e comunque estranea). Ma subito il racconto riprende: « Più lontano un gruppo compatto ha intonato invece un inno marziale e le voci robuste e profonde ne lanciano le note verso quelle poche stelle che sono ancora sopra di noi: — ...a las barricadas, a las barricadas!... ». Tutto vibra in attesa. Passa l'aviazione di Franco e scarica tonnellate di ferro sui poveri fanti, ma questi non perdono né l'ardore offensivo né il buon umore: « *Aqui està el palomar de Franco!* C'è la colombaia di Franco! ». L'istante del balzo si avvicina. « Tra poco perché il sole ci illumina già. Tra poco perché il sole sale nel cielo ».

Ed ecco l'assalto e tutto quello che di confuso, di agitato e di incerto c'è in ogni azione, l'avanzata dei reparti a scaglioni e, dietro, il fracasso dei tanks tanto attesi. Uno di questi si ferma d'improvviso avendo esaurita la benzina. Nitti grida ai carristi di tornare indietro a rifornirsi, ma una granata investe quasi in pieno tank e fanti. « Mi trovo per terra, qualche cosa di caldo scivola lungo le mie gambe ed è sangue. Un attimo dopo il tank gira su se stesso, e m'investe e passa con un cingolo sulla mia gamba sinistra ». Echeggiano le urla di Atanasio Gomez detto *el Moro*, l'ombra fedele del comandante: « *Cabrones, hijos de puta, malditos fascistas y esos tankistas de mis cojones!* ».

La tristezza del lento trasporto dal Pronto Soccorso all'ospedaletto da campo e da questo a Barcellona è reso più amaro dal pensiero dei caduti, fra i quali primeggia un eroe di antico stampo, l'italiano Battistelli, falciato dalla mitraglia « mentre avanzava diritto come se andasse a una passeggiata ». Al suo ritorno, Nitti ritrova il suo battaglione che sta per essere impegnato nella grande offensiva di Belchite: egli ne descrive la preparazione e lo sviluppo con uno stile sobrio ma pieno di movimento. Ed è interessante assistere dall'interno a quell'azione di cui Constantia de la Mora — la nota scrittrice spagnola che allora faceva parte dell'ufficio stampa del governo repubblicano — ci parla, per dir così, dall'esterno nel suo suggestivo volume sulla epopea repubblicana. Questo capitolo contiene uno degli episodi più belli, che rievoca la morte di Domenech, il leggendario comandante della compagnia mitraglieri. « Con l'ultima compagnia che mi restava uscii dall'oliveto verso la porta, ma non ero ancora fuori dagli alberi che una frase mi percosse, una frase gridata con angoscia che si scandiva nel clamore indescrivibile della battaglia: *"Han matado a Domenech!"* ».

Grande la gioia delle vecchie donne tremanti che sorgono come fantasmi dalle case liberate: « *Benitos, benitos de Dios!* ». Ma la sorte non sarà più benigna ai repubblicani. La pressione delle esorbitanti forze fasciste e la scarsezza dei mezzi insidia la resistenza popolare. La rotta ed il *chaqueteo* sta per travolgere l'esercito regolare e per segnare la fine della disperata avventura. Inutilmente il governo Negrin rinunzia all'aiuto

dei venti mila volontari stranieri convenuti d'ogni paese, nell'intento di impegnare l'Europa ad imporre il « non intervento » a Hitler e a Mussolini. Quale illusione! E tuttavia sono esperienze che non si vivono invano. Il libro di Fausto Nitti va apprezzato non solo per le notevoli doti narrative, che si riflettono in pittoreschi paesaggi, in ritratti indimenticabili e nella pienezza corale delle azioni di massa, ma anche per la testimonianza che esso rende all'eroismo del popolo spagnolo. Noi siamo certi che, malgrado la tristizia dei tempi, esso riuscirà a restaurare la democrazia, guadagnata a prezzo di tante sofferenze e di tanto sangue. Quella democrazia è essenziale alla libertà dell'Europa.

FRANCESCO FANCELLO

MANLIO CECOVINI, *Ritorno da Poggio Boschetto*. — Vallecchi, Firenze 1954.

Cronaca virile di un anno di servizio militare in una batteria da montagna, ma cronaca dove gli avvenimenti, dai più modesti ai più sanguinosi, hanno uno spicco e un'evidenza rari, dove lo scrittore si concede poche finzioni letterarie, ma partecipa con maschio pudore ai casi occorsigli senza nascondere l'ingenuo piacere del rischio, dello sforzo, dell'ardimento militare, in pace e in guerra, né l'amara delusione provocata da tanti vani sacrifici. Un libro di guerra che non muove da una preconcetta avversione né da un romantico patriottismo, ma è piuttosto il frutto di un'esperienza riconosciuta inevitabile e accettata come una prova della propria e dell'altrui resistenza al sacrificio. A chi detesti armi eserciti guerre questa lettura riesce sulle prime imbarazzante perché ripropone attraverso i fatti narrati l'eterna domanda se si abbiano o no a incoraggiare nell'uomo lo spirito aggressivo, il patriottismo, il disprezzo della morte propria ed altrui. Infatti l'ingenuità e la sincerità del racconto affratellano subito il lettore allo scrittore e lo fanno partecipe della sua giovanile baldanza, della sua maschia fedeltà al dovere, di quella accorata fraternità fra combattenti, che tiene stretti, in una specie di complicità nel sacrificio, uomini animali e armi, dominati da un comune destino, ed è tratto a disprezzare, con lui, chi cerchi di sottrarsene e a giudicare — come egli fa — gli obiettori di coscienza « fifoni che si camuffano da moralisti » (p. 145); senonché dopo un mese di guerra combattuta quel disprezzo sembra perdere via via il suo mordente, e al nobile orgoglio di chi affronta saldamente il pericolo succede l'amara visione di chi soggiace a una condizione crudele. « Ci abituammo — scrive allora l'A. — a non avere più sentimenti o almeno a non dimostrarli. Era meno faticoso vivere così nei buchi di talpa senza doverci confessare ogni volta che i nostri sguardi s'incontravano che la guerra non era una bella ed eroica avventura, ma solo una sporca faccenda di uomini politici e di rugginosi comandi militari » (p. 287). « Sporca faccenda », esperienza tragica, che ogni generazione rinnova e affronta col fiero e schietto sorriso di questo scrittore per riconoscerne alla fine, come lui, l'assurdità e l'orrore.

Un italiano che abbia varcato oggi la sessantina e ripercorra con la mente le tappe sanguinose del suo Paese, constata con raccapriccio che dalle tante guerre combattute contro etiopi, turchi, arabi, austriaci, germanici, francesi, albanesi, greci, inglesi, americani e russi, la sola « conquista » rimasta sicura è stata quella di *una* città! Tutto il resto è andato perduto, e vano, assolutamente vano, è stato il sacrificio di milioni di giovani vite e lo sperpero di ricchezze nazionali. Guerre vinte o guerre perdute, criminali stoltezze volute da minoranze calcolatrici o infatuate. I soli sacrifici che la coscienza umana può giustificare rimangono quelli compiuti per combattere una tirannia sopraffattrice: tutto il resto è ingordigia criminosa, gioco d'azzardo nel quale la vincita di un giorno è quasi sempre distrutta dalle perdite successive. E criminosa più d'ogni altra, se possibile, appare questa « campagna di Grecia » dalla quale trae materia questo libro. Presunzione di capi, incapacità di comandi, disorganizzazione di servizi emergono evidenti dalle vicende qui

narrate le quali — si badi bene — non sono presentate con intenzioni polemiche, ma rispecchiano fedelmente l'animo di un italiano sempre disciplinato, anche quando è deluso. Questo senso della disciplina, se dà al libro la sua dignità morale, avvalora d'altra parte lo sconforto del lettore, soprattutto se questi non è più giovane e ha potuto riconoscere in queste pagine illusioni e delusioni che furono sue. Riconoscimento facile, tanto vive e schiette sono le immagini rievocate dall'A. sia che egli ci narri la vita faticosa e crudele dei suoi cari muli, il rustico e paziente eroismo dei suoi alpini, la tragica scomparsa di un superiore amatissimo o la fulminea morte di un compagno ventenne, che gli strappa dal cuore due pagine degne di figurare tra le « Noterelle » dell'Abba. Scrittore nuovo, al suo primo libro, mi sembra che il Cecovini, triestino e non ancora quarantenne, si inserisca brillantemente, con spiriti moderni, nella gloriosa tradizione degli scrittori giuliani.

CORRADO TUMIATI

DINO PROVENZAL, *Dizionario delle immagini*. — Hoepli, Milano 1953.

Ecco un bel libro, utile e divertente. Provenzal vi ha lavorato sette anni, ma la fatica è premiata dall'accoglienza, cordialissima, che è stata fatta al suo *Dizionario*. Meritata anche perché si tratta di un'opera originale, che ha, e solo all'estero, pochi riscontri.

Poteva intitolarsi, meglio, *Il Libro del come*, da fare il paio con un *Libro del perché*. Ma ciò che conta è dentro, dopo il frontespizio: oltre diecimila schede, migliaia di parole (si comincia con l'*abbaino*, si finisce con la *zucca*), e giù, una dopo l'altra, le immagini — metafore, similitudini, paragoni — che quelle parole hanno suggerito a centinaia di scrittori italiani dall'Ottocento a oggi. Figuratevi un'enorme assemblea di poeti e prosatori, e ciascuno vuol dire la sua sulla luna, sul cuore, sul cielo, sui mobili, il Rinascimento, le nuvole, le ragnatele e tutte le altre cose del mondo; e nessuno si contenta di dire « luna », ma chi la vede come una beghina che biascica preci al suo sole, e chi come una pendula amaca che culla il sonno della notte; e le ragnatele sono « chitarre di rugiada », e il Rinascimento « una sfoglia d'oro sopra un letamaio », le nuvole « vacche del cielo »: andate a mettere ordine in questo tumulto di voci alte e fioche (gli esempi citati sono dei signori Libero Altomare, Mario Bètuda, Corrado Govoni, Domenico Giuliotti e Giosue Carducci)! Ma Provenzal non si è sgomentato: ha incolonnato la sua gente costringendola alla disciplina alfabetica e, senza favoritismi, ha accolto tutte le immagini che avessero un minimo di stile, di personalità (escludendo, per intendersi, quelle sul tipo « rosso come un gambero »); ha fatto precedere le voci più importanti da un suo commento, riassunto e bilancio critico, sorridente come sempre Provenzal, e ha mandato il tutto per il mondo, a edificazione dei buongustai, dei curiosi, dei poeti in cerca di fantasia.

A cosa serve, in sostanza, questo libro? Provenzal ha inteso immettere nella lingua un tesoro che nessuno ha raccolto fino a oggi, che manca nei dizionari. Ma il rischio è nel cattivo uso che del linguaggio figurato può fare chi consulta un dizionario come questo, dove Alessandro Manzoni e il canzonettista Odoardo Spadaro sono sullo stesso piano. Un simile tesoro non vale oro quanto pesa; vi sono troppi cocci di bottiglia perché il buon linguaggio ne tragga favore.

Il *Dizionario*, perciò, va preso per altro verso: come una serie di documenti del gusto letterario italiano dell'Otto e del Novecento, come una testimonianza di molto peso per lo storico dei modi espressivi. È innegabile che dopo Manzoni sono entrate nella lingua italiana immagini tutte nuove, tolte dalla tecnica, dalla meccanica, che D'Annunzio non ha seminato nella rena, che realisti, veristi, futuristi, imaginisti hanno determinato una rivoluzione rispetto alle similitudini mitologiche o naturali che hanno tenuto il campo per secoli. A chi voglia seguirne le fasi, vederne i vari momenti in rapporto ai temperamenti dei singoli scrittori, il *Dizionario* del Provenzal non sarà mai consigliato abbastanza.

Ma c'è qualcosa di più: un libro di amena consultazione per chi è punto dalla curiosità di sapere in quanti e quali modi gli uomini hanno visto il mondo, e intanto hanno svelato se stessi nella scelta delle similitudini. (Non avrei voluto incontrare il signor Ugo Facco de Lagarda, per il quale il cuore è un cimitero folto di corolle sanguigne, nate non da semenza ma da croci; vedete quant'è più sereno Tombari, che un cadavere lo vede « teso nella sua rigida posizione d'attenti davanti all'eternità »).

Se, come dice Provenzal, primo fine di colui che parla per immagini deve essere quello di presentare una cosa nota somigliante a una ignota, e così dargli un'idea, più approssimativa che sia, di ciò che non sa, il *Dizionario* dimostra che gli scrittori, per la grande maggioranza, hanno fatto acrobazie per complicare le cose. La povera luna, consunta dagli aggettivi dei poeti, ne ha fatto le spese più d'ogni altro; o almeno così si credeva, perché ora si vede che l'occhio tiene la palma con le sue 296 schede rispetto alle 269 del « pallido astro ». E tuttavia l'immagine è il linguaggio naturale dei poeti; ci sono i rischi del secentismo, ma vale la pena di correrli, se non si vuole rinunziare alla speranza di godere ancora, in questo mondo, della poesia. (Ma qui mi viene da suggerire a Provenzal un dizionario più difficile: quello delle analogie, da prepararsi sui testi di quei poeti, parecchi infranciosati, che per la gran furia hanno saltato il « come » e corrono tanto diritti da precipitare, spesso, negli orridi del caos).

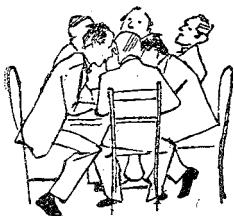
Sta di fatto, comunque, che la scelta delle similitudini educa la facoltà rappresentativa meglio d'ogni altro esercizio stilistico. Quando Barilli presenta i suoi inglesi scialbi e lunghissimi « piegati a zig-zag sulle *chaises-longues* come dei metri tascabili », crea indubbiamente un'immagine pregnante per qualsiasi lettore, che dà subito evidenza alla pagina. In questo senso il *Dizionario* può essere anche un ottimo manuale di retorica.

Che poi non sia troppo vero che più immagini voglia dire più poesia è qui provato dal nome che troneggia: Corrado Govoni, con 276 citazioni, seguito con 261 dall'Imaginifico per eccellenza. La vittoria è di misura, e tuttavia non si potrà onestamente dire che la distanza poetica fra Govoni e D'Annunzio corrisponda a questo lieve scarto statistico. E Comisso, che è citato una volta sola, sarà meno « bravo » di Pitigrilli, che è stato schedato 119 volte? Ma verranno le nuove edizioni, e Provenzal potrà estendere lo spoglio seguendo un criterio un po' più rigoroso (o anche più ampio, comprendendovi allora le canzonette, la pubblicità, i giornali).

Finisco con un florilegio; ho preso dieci schede qualsiasi; quanto basta, spero, per invogliare il lettore a procurarsi il libro, che, concludo, fa compagnia, induce a riflessioni dolci-amare, è molto istruttivo.

Basette: « tenaglie piatte » (Viani). *Canguri:* « I canguri che saltellano sui quattro spilli con la loro borsa d'avvocato, in cerca d'affari » (Salsa). *Cimice:* « L'aveva scoperta immobile, come una minuta pupilla che lo fissasse da mezzo il lenzuolo » (Brancati). *Ditale:* « Il ditale le stava sul corto medio come il fez in testa a un turco » (Anguissola). *Girasole:* « I girasoli tengono sempre i piatti alti come i camerieri » (Consalvatico). *Nacchere:* « Il suono delle nacchere: così intimo e carnale da far pensare al rumore di una giarrettiera di seta fatta schioccare con l'indice per dimostrare la sodezza del polpaccio » (Govoni). *Vermicelli:* « I vermicelli al pomodoro, più gremiti di vongole che il cervello d'un poeta romantico non sia popolato di grilli » (Yorick). *Contrabbasso:* « Come un vecchio nonno asmatico, sta appoggiato alla ribalta con la sua coperta addosso come per timore di buscarsi un malanno » (Spadaro). *Sporcizia:* « Un uomo sporco come un biglietto da una lira » (Pitigrilli). *Neo:* « Una faccia pallida e costellata di nèi neri e pelosi che facevano venire in mente le mosche sopra una ricotta » (Gilberto Rossi).

GIOVANNI GRAZZINI

RITROVO

La storia recente nelle Università (e altrove). — Si è parlato spesso in questi ultimi anni di un aggiornamento e di un ammodernamento dei libri di testo di storia, per cercare di venire incontro all'esigenza diffusamente, se non certo unanimemente avvertita, di rinnovare l'aria della scuola, di liberarla da schemi antiquati e agiografici o addirittura propagandistici e nello stesso tempo di avvicinare la scuola alla nostra realtà odierna, illuminando il faticoso processo attraverso il quale è maturata la storia degli ultimi anni. Questo problema è stato anche oggetto di un dibattito indetto dalla associazione per la difesa della scuola nazionale (congresso di Perugia del 26 e 27 aprile 1952, sul quale si vedano i numeri maggio-settembre 1952 de « La scuola democratica » e la rassegna di Ernesto Ragionieri. *I manuali di storia nelle scuole italiane* in « Società », giugno 1952, pp. 325-338); ed infine, per interessamento del Ministro della Pubblica Istruzione, si è provveduto a distribuire nelle scuole un aggiornamento dei libri di testo dovuto a Luigi Salvatorelli ed ora raccolto in un volumetto (*Lineamenti di storia mondiale recentissima, 1919-1953*. Firenze 1953), nei confronti del quale, senza addentrarci in critiche più particolari, noi faremmo una sola riserva generica, poiché ci pare che esso non sempre riesca a sottrarsi ai rischi di una narrazione concisa dei fatti, che, per volere essere, e sia pure lodevolmente, il più possibile obiettiva, finisce talora per ridursi a una semplice e scheletrica elencazione di dati e di date. In complesso, una pubblicazione del genere, della quale si potrebbe dire che contenga insieme troppo e troppo poco, dovrebbe servire da traccia indispensabile per gli insegnanti, ai quali spetterebbe anche di integrarne di volta in volta le rilevabili lacune.

Ma se al problema dei libri di testo nelle scuole secondarie si è posta una certa attenzione, altrettanto non sembra si possa dire per quanto riguarda lo studio della storia più recente nelle Università. E questo ultimo problema è strettamente collegato al primo, perché l'aggiornamento dell'insegnamento della storia non è soltanto questione di testi ma anche di insegnanti e gli insegnanti, bene o male, si formano nelle Università. Ora, chiunque abbia frequentato l'Università italiana in questi ultimi anni può avere riportato l'impressione che lo studio della storia si arresta generalmente a un certo punto, oltre il quale ci si astiene prudentemente dall'andare. Abbiamo cercato di uscire dal campo delle impressioni per trarre da dati più precisi una specie di bilancio dello studio della storia nei nostri Atenei, prendendo come punto di riferimento le tesi di laurea discusse dal 1945 a oggi su argomenti

di storia contemporanea, anche sotto il profilo giuridico od economico, nelle facoltà di lettere, di giurisprudenza, di economia e di scienze politiche.

Premesso che, per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, non è stato possibile condurre tale ricerca presso tutte le Università, anche perché non tutte le Università pubblicano sui loro « Annuari » i titoli delle tesi discusse, ma che si è potuto raccogliere comunque, con la cortese collaborazione di alcuni docenti e amici, una serie di dati sufficientemente indicativi, dalla nostra indagine risulterebbe che la storia d'Italia (e non diciamo d'Europa) dal 1915 in poi (ed è già molto che si arrivi al 1915) non è comunemente oggetto di tesi di laurea; e si dice comunemente, soltanto perché l'unica eccezione che ci consta, e che conferma naturalmente la regola, consente questa attenuazione. A prescindere del tutto dal valore delle eventuali tesi, resta il fatto quantitativo nudo e crudo già di per sé abbastanza significativo anche dal punto di vista politico. In sostanza, sulla storia del fascismo e sulla resistenza non risulta siano state discusse tesi; o per maggiore esattezza, non potendo prendere in considerazione ai nostri fini un paio di tesi in diritto costituzionale sulla condizione giuridica dei governi italiani successivi al 25 luglio 1943, si sa soltanto di *una* tesi sull'antifascismo piemontese. Se si tiene conto dell'enorme numero di laureati sfornati ogni anno dalle nostre Università quest'unica tesi rappresenta una percentuale davvero umoristica! Per il resto il contributo delle tesi di laurea alla storia contemporanea è limitato unicamente a tesi discusse nelle facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche e di economia sulle relazioni politiche ed economiche internazionali, ma con l'esame prevalente dell'aspetto giuridico di tali relazioni. Né la situazione è molto più brillante per le tesi di storia in preparazione.

Una pubblicazione integrale dei titoli delle tesi italiane di storia contemporanea non potrebbe certamente competere con gli elenchi del genere che si pubblicano negli Stati Uniti (dove lo straordinario sviluppo degli studi di storia contemporanea e di politica attuale sui paesi stranieri è dovuto anche al grande numero di intellettuali immigrati colà per ragioni politiche e volti a ricercare negli studi la giustificazione storica della loro battaglia politica), ma neppure, per esempio, con quelli provenienti dalla Germania. E si cita questo paese (nel quale, fra l'altro, lo stesso Istituto per la storia contemporanea, che si occupa anche della storia dell'età nazista, gode, al pari degli istituti per la storia della resistenza di altri paesi, di aiuti e appoggi certamente maggiori di quelli largiti all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) per una maggiore affinità di situazione con l'Italia, essendo in entrambi aperto il problema dello studio del nazionalsocialismo e rispettivamente del fascismo.

Mentre si ha l'impressione che in complesso nelle Università tedesche si stia realizzando una specie di pianificazione degli studi sul nazionalsocialismo, in Italia una cosa del genere non sembra neppure nelle prospettive, quasi che tutto ciò che possa implicare contrasti di opinioni magari vivaci o l'intervento in un campo maggiormente aperto a passioni non ancora del tutto spente debba essere abbandonato alla coscienza privata. Evidentemente non si può pretendere di fare oggi la storia del fascismo o della resistenza, ma *si può certamente chiedere che venga avviato almeno il lavoro di ricerca per* la storia del fascismo o della resistenza. Se abbiamo parlato delle Università è perché esse sembrano, per la loro formazione e la loro struttura, la sede più indicata per avviare un lavoro del genere. Del quale sarà difficile negare

la ragione se si tiene presente la necessità anzitutto di raccogliere la documentazione sul fascismo (basta pensare all'importanza che ha in un regime del genere la libellistica politica!) e in secondo luogo di ordinare tale materiale e di procedere alla sua sistemazione storica. Perché evidentemente un'opera pur tanto accurata e meritoria come quella di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira sulla *Storia del fascismo* è soltanto il primo tentativo di un lavoro organico non libellistico o prevalentemente polemico; ma si tratta, vorremmo dire, senza volere affatto con questo sminuirne il pregio, più di un lavoro di sistemazione cronachistica che di interpretazione storica. Così come il recente libro del Battaglia sulla resistenza è soltanto un primo passo, un primo sguardo d'insieme dal quale prendere le mosse per uno studio approfondito di un argomento che sempre più avvertiamo il bisogno di liberare dalla mitologia e di ridurre alle sue ragioni e dimensioni storiche, che per molti di noi sono le ragioni stesse della nostra formazione politica e culturale.

Quando noi ci richiamiamo alla funzione che in questo campo potrebbero assolvere le Università abbiamo presente non soltanto l'opportunità che molto materiale non vada completamente disperso (in certo senso una dispersione del patrimonio librario degli enti culturali fascisti è già avvenuta, essendo stato quel materiale ripartito tra diverse biblioteche), ma anche la preoccupazione che fra qualche anno tra i giovani ben pochi sapranno che cosa furono il fascismo e la resistenza, così come già oggi la resistenza è viva praticamente soltanto per chi l'ha vissuta. E in questo campo non basta l'azione sporadica, per quanto volenterosa, di qualche docente.

Contro un accostamento degli studi universitari a un piano più attuale si oppone probabilmente anche il pregiudizio secondo il quale occuparsi di problemi non ancora sepolti dalla cenere del tempo significherebbe inevitabilmente fare della propaganda, in un senso o nell'altro, e abbandonare il cosiddetto rigore scientifico. A parte che anche lavori italiani, soprattutto recenti, seppure meno frequenti di analoghi lavori stranieri, potrebbero dimostrare quanto tutto ciò sia infondato, non si vede perché non dovrebbe essere possibile anche da noi lo studio serio della storia recente e recentissima. Si dirà che in altri paesi c'è un'altra e diversa educazione alla tolleranza, ma questo può valere fino a un certo punto soltanto e d'altronde bisognerà pur rompere il ghiaccio una buona volta.

Certamente lavori del genere richiedono una buona preparazione e molta pazienza, talvolta anche troppo tempo, e non sempre perciò possono essere oggetto di tesi di laurea, ma quante volte la tesi non potrebbe essere un avviamento o un incentivo, un lavoro preliminare? A questo punto si dovrebbe aprire forse una parentesi sul problema delle tesi che si discutono (ma non sempre) nelle nostre Università, ma sul quale non è possibile trattenersi qui perché esso è in realtà un problema molto più vasto e complesso che tocca un po' tutta la condizione dei nostri studenti.

Oggi c'è senza dubbio una serie di iniziative tendenti a favorire gli studi storici e in particolare di storia contemporanea. Basterebbe ricordare gli enti che, oltre all'Istituto italiano di studi storici, provvedono con borse di studio a incoraggiare l'uno o l'altro campo di studi, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, l'Istituto per gli studi di politica internazionale e la Biblioteca Feltrinelli per gli studi sul movimento operaio. Ma tutto questo ovviamente è ancora troppo poco, conoscendo anche la vita dura e stentata di taluno di questi enti. Occorre che un qualche contributo

venga anche dalle Università, le quali, se non ci inganniamo, sono, o almeno dovrebbero essere, la sede naturale di questi studi. E con questo chiudiamo, senza insistere sugli aspetti e sui riflessi politici — che ci appaiono troppo evidenti per doverli espressamente richiamare — della questione qui sollevata.
(*E. C.*).

SEMPRE LINCOLN CAVALLO DI RITORNO. — *Esce in Torino un settimanale clerico-fascista squinternato anzi che no, « La voce della giustizia », il quale nel numero del 30 gennaio 1954 ha ripubblicato integralmente il testo del messaggio che Abramo Lincoln avrebbe diretto a Macedonio Melloni e che Mazzini avrebbe tradotto dall'inglese in italiano, ma che in realtà fu falsificato in Italia nel 1920 da un nazional-fascista dannunziano. L'autenticità del documento dovrebbe essere messa sopra ogni discussione per il fatto che esso fu pubblicato nella « Rassegna Storica del Risorgimento », XIII, 1931, pp. I, XIII.*

Ed è vero che la « Rassegna Storica del Risorgimento » pubblicò nel 1931 quel documento falso. Ma è vero eziandio che il direttore della « Rassegna », Eugenio Casanova, dové abbandonare quell'ufficio per la generale rivolta degli storici italiani che condannarono quella mistificazione, a cui il Casanova si prestò per vigliaccheria verso il regime.

Nelle parole, che vorrebbero far inghiottire il documento falso, è detto che quella ripubblicazione è fatta « allo scopo di una chiarificazione dei rapporti italo-americani ». In America quel documento solleva l'ilarità quando qualche ciuco italiano ne parla prendendolo sul serio. La chiarificazione nei rapporti italo-americani, che risulta sempre da quel documento, non è che disprezzo per la malafede di chi cucinò quel pasticcio, e scarso rispetto verso quegli storici italiani, che continuano a far circolare quella mistificazione senza condannarla con qualche manifestazione collettiva ed ufficiale almeno quando ne fa uso un uomo di governo come l'on. Pella.

Nel caso della ripubblicazione fatta da « La voce della giustizia » è da notare che il direttore di questo settimanele è un giudice in attività a nome Giovanni Durando. Quando governavano in Italia gli amici politici del giudice Durando, un giudice che si mettesse in contrasto con l'indirizzo politico del regime, era senz'altro mandato a casa. La democrazia postfascista non fa di queste cose sebbene — a dire il vero — sarebbe stato perfettamente naturale che quella disposizione fosse stata mantenuta in vigore per essere applicata ai soli fascisti *quando questi si fossero messi in contrasto con le teorie e le pratiche della democrazia da loro detestata. In fondo nessun fascista avrebbe avuto il diritto di protestare se venivano applicate a lui disposizioni che egli aveva sempre ritenute giuste. Ma i reggitori della repubblica democratica postfascista non hanno mai sognato burle di questo genere.*

Nel caso del nominato Giovanni Durando, non si tratta di un magistrato che si è messo in contrasto con le direttive politiche del regime repubblicano-democratico, si tratta di un magistrato che si è messo in contrasto con le norme elementari della serietà e della probità storica. Il suo settimanale è squinternato, e lui è squinternato né più né meno che il suo settimanale. Si possono lasciar decidere da un siffatto squinternato cause che impegnano l'onore e gli averi dei cittadini? Quel magistrato squinternato non dovrebbe essere mandato a casa per ragioni di sicurezza nazionale?

Al Ministro di Grazia e Giustizia la sentenza, che non è ardua ma non sarà pronunciata. (G. S.).

Fuga e affari. — Apro un giornale romano di grande tiratura e nella Piccola Pubblicità trovo:

una radioestesista mediumscrivente; un mago guaritore; un indovino che toglie la iettatura; un chiromante chiaroveggente; un cosmopsicologo; un psicoveggente; una grafologa dispensatrice di aiuto morale; un medium che risolve ogni difficoltà commerciale a scopo di propaganda (sic); una chiromante segretissima; un'astrocartomante veggente strabiliante.

E basta. Basta perché in una città di un milione e mezzo di abitanti la turba degli allocchi non è servita soltanto dalla multiforme congrega di quei commercianti di speranza a L. 80 la parola, ma dalla vasta organizzazione dello spaccio di speranza a domicilio, che ha per strumento la rubrica degli oroscopi, della chiromanzia e della grafologia in tutti i quotidiani del pomeriggio e nei settimanali a rotocalco o no, tra le novelle di Carola Prosperi, i romanzetti di Liala ed i fumetti.

Servizio dunque pronto e generoso ad affrontare una esigenza diffusa e prepotente. Sulla quale poi cade la pioggia benefica degli articoli seri, magari di illustri firme, intorno ai radioestesisti ed ai rabdomanti cui non mancano di ricorrere autorità comunali alle prese col problema dell'acqua potabile, o la P.S. brancolante nel buio alla ricerca del misterioso autore di un delitto perfetto o alle prese con la inspiegabile scomparsa di una vecchia danarosa, di un banchiere fallito o di un mercante di stupefacenti.

È, tutto questo, indice della fiacchezza morale dell'anima contemporanea, stanca di prove individuali e collettive troppo dure e prolungate; e non diverso fenomeno di quello per cui le folle si rivolgono alla religione cercandovi una consolazione agevole. Alla religione del miracolo e delle apparizioni, del segno soprannaturale della grazia, della salvazione magica offerta dal rito; non certo a quella dell'intimo travaglio, del sacrificio, della sublimazione morale.

Non diverso fenomeno, ancora, di quello della rabbiosa, ostinata voluttà che fa la fortuna del lotto e del totocalcio, che fa la fortuna della radio, del commercio dei liquori e delle lanerie o delle marmellate con sorteggio periodico di automobili, elettrodomestici, calze di nailon e via dicendo.

Quando per anni la sorte di milioni di uomini è stata in balia del capriccio di un potere senza controllo, di una smisurata fulminea violenza per cui villaggi e città, chiese officine ferrovie, gli edifici costruiti con paziente fatica sono stati ridotti in rovina; per cui il più modesto o il più sostanzioso risparmio, accumulato con lungimirante prudenza, è sfumato d'un subito, come non giustificare questo desolato sconforto, questo amaro pessimismo sulla virtù della vita costruttrice, che ha appunto quale contrappeso, quale tentativo d'evasione dall'incubo del domani senza luce, il biglietto della lotteria, la schedina settimanale degli x-1-2, il cero a sant'Antonio, i fiori al simulacro di santa Rita o la visita al psicoveggente od al cosmopsicologo?

A superare quell'amarezza può servire il saggio approfondimento della storia, la serenità della indagine filosofica o l'azione palingenetica sorretta da una ideologia di portata cosmica; ma tutto ciò costa fatica e fatica dura e non è cibo da spiriti stanchi. Che, se mai, chiamati all'azione, si intruppano docili e si muovono fiduciosi purché non abbiano a pensare, ad assumere responsabilità, a risolvere complicati problemi. Ed anche questo è, in fondo, un fisiologico riposo con cui l'umanità cerca di ritemprare le forze esauste.

(R. B.)

Non è lui. — *Signor Direttore, ho letto sul fascicolo di febbraio della sua rivista un breve trafiletto del suo collaboratore Paolo Vittorelli in cui è scritto: « A un collaboratore dell' " Avanti! " certo P. — che, se non andiamo errati, fino a qualche anno fa andava in bestia solo a sentir parlare di marxismo — non sono andate a genio alcune nostre considerazioni contenute nell'articolo su* Arte e cultura da Marx a Malenkov, *con le quali polemizza da buon avvocato d'ufficio di queste cause ricorrendo al classico malcostume di chi attribuisce tra virgolette espressioni mai scritte, ecc. ecc. ».*

Ora il Vittorelli ha tutto il diritto di scrivere quello che più gli aggrada e di sostenere le tesi che più lo persuadono, in fondo la cosa non mi riguarda più di tanto. Quello però che vorrei assicurare è che il « certo P. » non è mai andato in bestia a sentir parlare di marxismo e probabilmente in bestia non andrà nemmeno per il futuro. Mi perdoni, signor direttore, di aver adoperato dello spazio della sua rivista per parlare di me stesso.

Cordialmente

Fulvio Papi

Ancora sulle memorie di Kesselring. — Non ci occuperemo un'altra volta delle memorie di Kesselring se non fossero intervenute due circostanze: il fatto che il libro del feldmaresciallo nazista è uscito recentemente in veste italiana (per la solerzia dell'Editore Garzanti) e che alla versione italiana sia premessa una prefazione del generale Cadorna. Non ripeteremo più tutto il male che c'è da dire di un libro del genere per quanto riguarda la tendenziosa narrazione della lotta partigiana; ci fermeremo invece un momento su un aspetto del libro che a nostro avviso era proprio quello che andava messo in rilievo, perché arrestarsi, come fa il generale Cadorna, a dire che qualche affermazione di Kesselring è certamente senza fondamento e qualche altra è da controllare, vuol dire semplicemente fermarsi a mezza strada. Non è possibile infatti limitarsi a segnalare inesattezze, falsificazioni ed errori; queste memorie di Kesselring vanno giudicate non soltanto per i fatti che raccontano, e ormai tutti sappiamo con quale tortuosità, ma anche per lo spirito che le pervadono dalla prima all'ultima pagina. Se è vero quello che si legge sui giornali (v. « La Stampa » del 24 febbr. 1954) il generale Cadorna, a chi gli rinfacciava in una seduta del Senato di avere scritto la prefazione alle memorie di Kesselring, avrebbe risposto: « Ma non si è accorto che è una burla? Legga le ultime parole di quella prefazione ».

Questa risposta può essere interpretata in diversi modi: o che il generale Cadorna si fosse dimenticato di quel che aveva scritto, o che egli, colto di sorpresa ne volesse dare una interpretazione di comodo per chi non avesse il libro sotto mano, o che realmente ritenesse di aver fatto una burla all'ineffabile Kesselring. Ma in tal caso la beffa deve essere stata troppo pesante o troppo sottile e il lettore medio, certamente per colpa sua, non riesce ad afferrarla. A noi la prefazione del generale Cadorna ha fatto l'impressione di una cosa seria e ci è dispiaciuta proprio per questo. Altra volta abbiamo rimproverato a Kesserling la sua ottusità politica e ci sembrava che proprio su quest'ultimo particolare del libro del feldmaresciallo nazista, sul suo spirito insomma, che è poi il suo significato politico, andasse posto l'accento nel presentare ai lettori italiani un libro che non è uno come tanti altri, ma che invece tanti e tanti altri supera per spudoratezza e per cecità.

Perché se veramente il titolo originale del libro « Soldato sino all'ultimo giorno » vuole significare l'intento polemico di chi si vanta di non occuparsi di politica e di intendersi solo di eserciti e di armi senza badare troppo al padrone che comanda, il libro di Kesselring ha raggiunto pienamente il suo scopo, dalla prima all'ultima pagina. Ora è proprio contro questa apoliticità contro questo orpello dell'esercito al di fuori della mischia e al di sopra delle parti che noi dobbiamo protestare. Tanto più che noi sappiamo benissimo come i generali tedeschi che si proclamavano politicamente neutrali la loro politica la seppero fare anche troppo bene. Quale Kesselring ci potrebbe venire a raccontare oggi che la *Reichswehr,* come allora si chiamava la *Wehrmacht,* fu del tutto estranea a quella piccola faccenduola politica che si chiama la conquista del potere da parte di Hitler? Questa mentalità dei gentiluomini che si occupano soltanto degli ordini di servizio, della quale il libro di Kesselring è un insigne esempio, è una delle peggiori ipocrisie. Poco importa a noi che al feldmaresciallo Kesselring la lotta partigiana abbia fatto venire l'idea che anche il popolo italiano sappia esprimere « uno spirito guerriero »; a noi importa che il maresciallo nazista non sa o non vuole ragionare in termini diversi da quelli strettamente militari. Nessuno ha fatto la guerra partigiana per dare al maresciallo nazista il gusto di scoprire che anche gli italiani hanno « spirito guerriero ». Questo va detto al maresciallo Kesselring, questo va detto a tutti coloro che pensano di servirsi di gente del suo calibro, perché tra questi signori della guerra e le generazioni della lotta di liberazione c'è un dissidio insanabile, che non è la divergenza di fatti raccontati in una maniera piuttosto che in un'altra, ma il contrasto totale di due modi di vivere e di combattere radicalmente diversi e inequivocabilmente inconciliabili. (*E. C.*).

LIBERAZIONI DI COLLABORAZIONISTI IN SCANDINAVIA. — *In molti paesi, in questo dopoguerra, la pratica di troppo generose liberazioni dei criminali di guerra ha provocato reazione e agitazione. In Danimarca il governo socialdemocratico ha trovato di fronte a sé una opinione pubblica indignatissima quando nell'autunno scorso si è saputo che sette detenuti colpevoli di gravi reati sono stati graziati. L'indignazione ha trovato sfogo in lunghe discussioni nei giornali di ogni partito, ed in 60.000 proteste dirette al primo ministro. Egli ne ha accettato la sfida, mettendo all'ordine del giorno alla Camera la discussione della politica seguita dai cinque governi susseguitisi nel paese dopo la liberazione, nella questione dei circa 13.500 criminali di guerra. In Danimarca, come in Norvegia, essi sono chiamati, se si tratta di connazionali, « traditori della patria », perché si conformarono alla volontà dello stato occupante, la Germania.*

Nel 1945, gli animi ancora eccitatissimi dopo gli orrori passati durante l'occupazione, fu votata una legge eccezionale per il trattamento dei detti criminali, tedeschi e danesi. Per i tedeschi, salvo nei casi di vera criminalità fu ammesso come fatto mitigante che essi agivano su ordini del proprio governo. Ormai, dopo l'ultima fine d'anno, tutti i tedeschi sono stati rilasciati e rimandati in Germania, dove sono stati accolti, s'intende, con i dovuti onori, insieme a qualche danese, troppo compromesso dalla collaborazione antipatriotica. Fatti che, naturalmente, hanno aumentato la crescente indignazione.

Nel 1946, riesaminando la questione alla Camera, fu ammesso che si era proceduto con troppa severità nei casi meno gravi, e più di 5.000 prigionieri sono stati liberati a prova. Nel 1947 non rimasero più di circa 2500 prigionieri, perché le pene originali per le categorie non gravi erano state ridotte da quattro a due anni. Per i casi gravi fu invece precisato che non dovrebbero essere ammesse mitigazioni di pena. Per il riesame di questi numerosi casi era stata costituita una Corte d'appello, che trasmetteva le sue decisioni al ministro della giustizia, che poi a sua volta concedeva la grazia. Non fu consultata la Corte di cassazione, come stabilito per i criminali di reati comuni.

L'opinione pubblica dunque non s'inquietò finché si trattava di casi non gravi, e il riassorbimento nella società dei liberati si effettuò senza molte difficoltà, date le buone condizioni del mercato del lavoro durante gli anni passati in Danimarca. Una delle considerazioni rilevanti per la linea da seguire verso i criminali di guerra fu l'opportunità di fare di essi dei membri utili della società, e non un pericolo e un peso grave, economico e morale per essa.

Alla fine del 1949 non rimasero che circa 1000 detenuti, tutti condannati a oltre sei anni.

Nel 1952 e 1953 e specialmente negli ultimi sei mesi, si cominciò a graziare detenuti su cui pendevano condanne di vent'anni e di ergastolo. Quando questi fatti vennero a conoscenza del popolo, fu iniziata una vera campagna di proteste, da ogni ambiente e ceto, e sovrattutto dalla Resistenza. Il giornale potente dei radicali, « Politiken », riuniva ad una « Round table conference » pubblicata poi con generale approvazione, cinque eminenti personalità del paese, e cioè uno dei capi della Resistenza, un libero cittadino, il presidente della Corte d'appello, il vicedirettore delle prigioni, e un criminologo, preparando così il terreno per la più ampia discussione alla Camera. Nel corso delle discussioni e delle indagini fu constatato che né la Corte di cassazione né la Camera avevano conoscenza degli ultimi sistemi di liberazioni; inoltre che i detenuti appartenenti alla categoria dei criminali di guerra in genere erano stati graziati dopo aver scontato solo metà della pena, mentre per detenuti di reati comuni è prescritto un periodo di tre quarti della pena scontata prima che si possa sollevare la questione della grazia.

Il ministro della giustizia è stato abbastanza saggio da aprire il dibattito alla Camera ammettendo che il sistema seguito era erroneo, e ha così evitato un voto di sfiducia. Egli, come i precedenti ministri ancora più responsabili, ha cercato di scusare la linea seguita, come obbligatoria continuazione del sistema applicato ai casi meno gravi per cui era difficile cambiare rotta. Non si può rimediare a ciò che è stato fatto, ma fortunatamente ancora non si era arrivati ai casi gravissimi. Fra i liberati si trovano però circa 30 detenuti condannati all'ergastolo. Ora la proposta del governo, accettata da tutti i partiti, anche dai comunisti, suggeriva un ritorno alle direttive abituali per i reati comuni, cioè di non concedere la grazia se non dopo tre quarti della pena scontata, e inoltre che ogni caso dovesse essere esaminato dalle autorità giudiziarie ordinarie, chiedendo anche il parere della Corte di cassazione, prima della concessione eventuale di grazia da parte del ministro della giustizia. In tal modo si esclude per il futuro che i criminali di guerra abbiano un trattamento preferenziale, cosa assurda e provocante per il nostro senso di giustizia.

A parte il fatto, notevolissimo, che il governo danese in questo modo abbia dato soddisfazione all'opinione pubblica, è stata inoltre gettata molta luce su questo delicato problema: da un lato il bisogno della società di difendersi contro elementi asociali e pericolosi privandoli della libertà, e dall'altro lato le considerazioni umanitarie e utilitarie di riabilitazione dei criminali a membri normali della comunità. Infine occorre ammettere la responsabilità della società stessa di aver creato condizioni tali da incoraggiare la criminalità in individui che in condizioni normali probabilmente sarebbero rimasti pacifici cittadini. La cortina di segretezza che ha coperto le liberazioni dei prigionieri, fu spiegata dall'ex-ministro della giustizia signora Helga Pedersen, con la necessità di evitare una pubblicità che avrebbe danneggiato il riassorbimento dei detenuti in questione nella vita normale di lavoro. Bisogna, certo, dare soddisfazione al naturale senso di giustizia dei cittadini, commenta il professore di giurisprudenza Stephan Hurwitz, con una pena adeguata e tale da impedire che i criminali possano pensare di scamparla con pochi anni di reclusione dopo aver compiuto delitti gravi. Ma non si deve lasciar sfogo all'altrettanto naturale istinto dell'uomo di soddisfare il suo bisogno di vendetta per torti subiti. La Resistenza ha dato l'allarme e con ragione. Le autorità erano andate al di là dei loro poteri in questa materia, e questo in momenti psicologicamente molto inopportuni. Le ultime sette liberazioni coincidevano per esempio con la commemorazione della morte di uno dei membri più conosciuti della Resistenza, Kaj Munk, prete e drammaturgo e poeta di grande valore, assassinato dai tedeschi. Ma l'ergastolo è ormai per la mentalità nostra una pena inumana, che non serve allo scopo perseguito della criminologia moderna. Liberazioni condizionali dopo dieci anni di reclusione, come attualmente si praticano in Svezia, sembrano corrispondere tanto al bisogno di sicurezza della società che alla riabilitazione dell'individuo.

Si può aggiungere, per informazione, che in Danimarca furono giustiziati 46 dei 13.500 criminali di guerra, mentre in Norvegia ci sono stati 25 giustiziati, dei circa 85.000 imprigionati. In Norvegia, che soffrì molto di più della Danimarca dell'occupazione, i conti fatti coi traditori della patria non hanno creato molte critiche. (M. S. C.).

ANCORA RAZZISMO! — Mi rivolgo a codesta Redazione di una rivista che ammiro molto per lo spirito d'indipendenza e per la campagna che in ogni suo numero compie in difesa della libertà d'opinione e per commentare qualunque indizio d'intolleranza razziale, desiderando segnalare alcune frasi lette in un libro destinato ai giovani.

Il libro in questione è *Sperduti,* scritto (o, come credo, tradotto dal francese) da un certo sig. D. Pilla ed edito dalla « Sorgente » di Vignati Menotti, sedente in Via Archimede 56, Milano; si tratta d'un episodio degli albori della Rivoluzione francese; questo è narrato secondo la più vieta retorica reazionaria, infarcita di luoghi comuni e di falsità coonestate da pseudo-citazioni tratte dal Thiers e da un certo Rohrbacher, e scritta in chiave clericale.

Per darvi un esempio del cumulo di idiozie basta una citazione: Robespierre disse: « Après moi le déluge »!!! Come ben potete comprendere Marat, Danton, Robespierre, ecc., non sono che banditi, esseri spregevoli,

schiuma della società, ecc., mentre alla « crème » appartengono Luigi XVI, i preti, ecc.

Questo libro, essendo ben presentato, penso che sarà anche acquistato da molti; e il male che può fare agli animi così ricettivi dei giovanetti non è facilmente calcolabile.

E vengo allo scopo diretto di questa mia: quasi non bastassero le asinerie storiche, a pag. 26 si presenta la figura di un usuraio con queste nobili parole: « Abramo Nathan, *ebreo*, aveva lo sguardo obliquo e gelido del serpente;.... gli davano l'aspetto di un orrendo rospo di bilico », ecc. ecc.

Il libro è stampato nel 1953! Il Questore non dovrebbe impedire questa losca letteratura che non è per nulla diversa dai famigerati giornali razziali d'infausta memoria, oppure si vuole ad arte che ai giovani vengano impartite così alte lezioni di storia e di incitamento al genocidio?

Gradirei una Vs. parola.

Con stima. (*I. D.*).

OSSERVATORIO DAL SUD. — Della scuola, casi due. *1°) Accaduto in scuola statale di Napoli, 2ª elementare. La madre di un alunno s'informa dal « maestro » di « come va il figlio ».*

— Oh, intelligentino, buono, ma svagato, — risponde il « formatore » di animule e di cervellini — non si concentra, *non assimila, ci vorrebbe un poco di doposcuola.*

La madre (e qui ci vorrebbe un piccolo discorso sulla madre: ma non è strettamente attinente e sarebbe poco delicato), accetta subito il consiglio e manda il piccino al doposcuola formato da 25-30 ragazzini cui l'insegnante spezza il pane della scienza e... della coscienza.

A fine mese la mamma chiede quanto deve. Una piccolezza: 7000 lire. Il conto è facile. Mettiamo 20 doposcuolisti, un'ora al giorno: 7000×20= =140.000. Per una novantina d'ore di lavoro mensili — e chiamiamolo pure lavoro! — non c'è male.

Gli stipendi sono troppo bassi? In primo luogo non credo che lo siano; in secondo luogo, ricordiamo certi educatori del non preistorico tempo della nostra fanciullezza — quando gli stipendi erano davvero irrisori —, che sentivano l'importanza della loro missione formativa e scrupolosamente l'assolvevano. Non ha incontrato, ciascuno di noi, almeno una maestrina dalla penna rossa?

Per fortuna l'umorismo ci risolleva. L'immaginate, voi, il secondelementarista, buono e intelligentino, che dà preoccupazioni per il suo avvenire, perché non sa « concentrarsi », che non sa ripiegarsi su sé stesso, che si distrae perché il passerotto picchia alla finestra o perché la biondina gli ha fatto una smorfietta?

2°) *Accaduto in una scuola media, sempre a Napoli. Uno studente, sveglio e volenteroso, viene approvato in tutto, meno che in spagnolo.*

Disperazione del bravo giovanotto, solito colloquio del gerente responsabile — pardon: *volevo dire, del povero genitore —, filantropico suggerimento del titolare di spagnolo: — Non si preoccupi, egregio signore, lo faccia studiare nelle vacenze.* Il giovine è sveglio, *ecc. ecc., se la caverà certamente a ottobre.*

— E, scusi, a chi potrei rivolgermi? (forse il papà ingenuamente crede che il « titolare » si autoproporrà, ma il titolare non è tanto fesso).

— Provi col tal dei tali, è un giovane che sa il fatto suo.

Ad ottobre lo studente viene promosso: 7/10.

Sempre più difficile. Al 1° trimestre, il bravo giovine (figlio di persona abbiente) prende 4 in spagnolo. Perbacco, aveva già dimenticato tutto! La storia ricomincerà. L'onesto ma abbiente genitore non aveva intesa appieno la canzone.

Qui non si fanno i nomi delle scuole dove questi fatti sono accaduti; né quelli degli emeriti insegnanti; ma se alcuno ne avesse vaghezza... I nomi degli scolari, eh, quelli no, non li faremo: con i tempi che corrono, si correrebbe il rischio di esporli ad una sistematica persecuzione.

*Vero è che ora regge il Dicastero della P.I. il « liberale » Martino, Rettore dell'Università di Messina, che con tanto spirito liberale, con tanto senso di giustizia, con tanta libertà di giudizio e con tanto spregiudicato coraggio si comportò al momento dell'*affaire *Gonnet, di cui ampiamente e autorevolmente si è scritto su queste colonne.*

Molto opportunamente Scelba, ad evitare maligne insinuazioni, non ha proposto alla P.I. un democristiano, bensì un liberale. E il Partito Liberale è fondamentalmente un partito laico, tal quale come il P.R. storico.

Mi affretto a render noto, infine, che sono un vecchio celibe e che non ho discendenti vicini o lontani che frequentino gli istituti di cui ho scritto. Non ho nemmeno un lontano nipote che frequenti una di quelle scuole magistrae (malae) vitae. (G. D.).

UN PARTIGIANO CHE SI VUOLE SFOGARE. — Le gravissime parole con le quali Riccardo Bauer chiude nel « Ritrovo » (Il Ponte - marzo 1954) la sua sferzante nota, a commento dei rovinosi ultimi scandali romani, sostanzialmente le ho fisse in testa da oltre sei anni, ma mi trattenevo dal pronunciarle per timore di poter dubitare di avere avuto torto a fare il partigiano. Ottimista ad oltranza, trattenevo sulle labbra quella condanna per non dover ammettere l'inutilità del lavoro compiuto dagli antifascisti, per tanti anni, la inutilità ancora delle decine di anni di carcere di tanti amici, ed infine la nullità stessa delle vite gettate da migliaia di compagni, perché questa nostra povera casa diventasse alla fine pulita!

La sintesi che fa Bauer di questa situazione l'avevo sospettosamente presagita quando — voglio dirlo forte, oggi — quando quell'uomo, in ultima analisi, infausto che si chiama De Gasperi, spalleggiato allora, palesemente e occultamente, diciamolo pure, da altri uomini « furbi » di altri partiti, aveva voluto e ci riuscì, a togliere di mezzo Ferruccio Parri (che quegli uomini stessi, pochi mesi prima, avevano designato a Presidente del Consiglio, per astuzia o per paura). Ferruccio Parri non era della loro taglia: la sua bandiera non era quella della furberia.

Smorzato lo sdegno per il fattaccio di quel brutto novembre 1946, ci si sforzava tuttavia a non disperare, pensando che noi della Resistenza, forse troppo rigoristi, qualcuno diceva anche di scarso tatto, non forniti di qualità machiavelliche, dato il particolare momento (avevamo ancora la monarchia fra i piedi), non fossimo troppo adatti per le responsabilità di governo, e chissà che il male non venisse tutto per nuocere..., perciò non facemmo tutti la faccia brutta al solido « montanaro » di Trento.

Qualcuno, più degli altri, addirittura pensava, con una certa moderata aspettativa, a quel valentuomo del dottor Alcide, all'allievo prediletto di quella brava e specchiata persona che fu monsignor de Gentili, uomo di molta dottrina e di grandi qualità morali. Due antifascisti tutti d'un pezzo

che il grande Starace, fondatore del fascio di Trento, non lasciò mai dormire tranquilli! (monsignor de Gentili morì poi al confino, o in conseguenza di questo, nel 1929 mi pare, poiché la mia corrispondenza con lui ha termine nel 1927).

È stato il corsivo che Agnoletti fece seguire alla nota di Bauer, che mi ha fatto venire in mente queste cose. Scrive Agnoletti: « L'epoca del 18 aprile non è certo l'epoca di Scelba soltanto; è l'epoca principalmente di De Gasperi. Altro galantuomo, ma che cosa ha fatto per favorire i galantuomini (ecc.)? ». Proprio ciò che viene spontaneo di pensare. Ma l'ottimo dottor Alcide, che è venuto a trovarsi fra gli italiani quando era già sulla quarantina e che per altri vent'anni fece il bibliotecario in Vaticano, cosa diavolo ne saprà di noi? È soltanto un'osservazione semplice, bonaria, questa che si sentiva ripetere, ma non mi è parsa mai una cosa assolutamente insensata. Però è un galantuomo e dicono anche che sia tanto furbo; qualcuno poi vuole addirittura che somigli, a modo suo s'intende, al grande Giolitti.

Si cominciò a pensare che non fosse proprio così quando, ministro degli esteri, si recò a Parigi per il trattato di pace. L'Italia non aveva, purtroppo, molte carte buone a quel tavolo... ma, se Dio vuole, ebbe i partigiani che furono veramente un esercito alleato degli alleati! Nemmeno per sogno: il nostro furbo-galantuomo non volle parlarne; dicono che avesse una paura matta a pronunciare la diabolica parola: partigiano!

E passò anche questa. Chi non voleva arrendersi a constatare questi fatti, soggiungeva: Ma questo valentuomo, infine, che è stato per quarant'anni in Austria, il paese modello del buon funzionamento dell'amministrazione statale prenderà a cuore la faccenda del riordinamento della pubblica amministrazione, della burocrazia, dei funzionari e di tutte queste diavolerie dei ministeri?... Manco per sogno. Quelli che se ne intendono sanno, e quelli che non se ne intendono hanno visto e toccan con mano in questo finimondo, che cosa diavolo succede in tale settore.

Ma il dottor Alcide De Gasperi, forte della sua democrazia « alla terza », per dirla alla Salvemini, non ha battuto ciglio, avendo la responsabilità di aver prima generato Scelba (con gli Spataro e c.c.) e Scelba ha generato Pavone, e Pavone ha generato Montagna, e la *montagna* ha partorito, questa volta, non più l'innocuo topolino, bensì una mostruosa *pantegana*, come chiamano a Trento quel lurido topaccio da chiavica che porta la peste. (*A. F.*).

POSCRITTO AL « SEGRETARIO GALANTE DELLE RACCOMANDAZIONI ». — *Le lettere di raccomandazione che abbiamo pubblicate nel numero di febbraio, come esempio di stile e di costume (e per questo senza indicazione di nomi personali) ci hanno valso plausi e proteste: plausi da parte di tutti gli onesti, i quali comprendono il valore tristemente sintomatico di questi abusi; proteste (ma non smentite) di qualcuno che ha creduto di riconoscersi come mittente di alcuni di quei modelli epistolari. Ma, lo ripetiamo, la nostra pubblicazione si indirizzava a tutti in generale, a nessuno in particolare: ognuno di noi farà il suo esame di coscienza, e se si convince che questo sistema delle raccomandazioni è una vergogna del nostro costume, si proporrà di non ricadervi più.* (P. C.).

Il grano. — Mentre l'interesse vero o presunto dei lettori di giornali si polarizza sui divi dello schermo o del delitto, dello sport o della cocaina, una notizia apparsa in una breve nota ufficiale merita più ampio commento e risonanza più vasta.

Novanta milioni di quintali di grano sono stati prodotti nello scorso anno nei nostri campi.

Tale produzione, che supera con largo margine ogni precedente, ha un significato che trascende l'interesse degli ambienti specializzati e deve essere richiamato all'attenzione di tutti e solennizzato come un avvenimento nazionale di grande rilievo.

Viene a cessare la voce più pesante delle nostre importazioni, quella che ha cronicamente impoverito di miliardi la nostra bilancia commerciale, si aprono prospettive nuove per la nostra economia agricola.

Sono circa 70 miliardi in più (la produzione è stata conseguita senza un sensibile aumento della superficie coltivata a grano) che sono affluiti nelle magre casse degli agricoltori. Sono 70 miliardi di valuta pregiata risparmiati.

L'agricoltura italiana è in movimento: il progresso tecnico penetra a ondate sempre più vaste in zone sempre più profonde; le disponibilità che il risultato raggiunto pone a disposizione degli agricoltori permetterà di accelerare i tempi per consolidare e largamente superare nell'avvenire i risultati raggiunti. È presumibile che alla prima annata favorevole la cerealicoltura faccia un altro balzo in avanti, e una voce passiva della nostra economia divenga invece una fonte cospicua di impreviste attività.

Ai tecnici ed agli specialisti l'approfondire lo studio dei riflessi indubbi che l'avvenimento potrà avere sul nostro avvenire economico e sociale. Basti qui averne avvertito l'importanza e il richiamo ad una più larga discussione e diffusione di notizie su fatti che sono motivo di orgoglio per il popolo italiano troppo spesso avvilito dalla vasta risonanza delle sue manifestazioni deteriori. (*A. V.*).

Maiuscole. — *Quando avvenga di assistere, tra la folla, al dialogo di persone sconosciute, pur senza intenderne le parole, da un rapido inarcar delle sopracciglia, da un brevissimo piegar della bocca, da un lieve sollevar del mento o da un fulmineo brivido che trascorra sul volto dell'uno o dell'altro, facile è accorgersi del valore ch'esse hanno per l'ascoltatore.*

I minimi segni delle cose sono sempre rivelatori, a chi li sappia cogliere e interpretare, di un mondo più vasto e più profondo, e nessun segno, per piccolo che sia, convien negligere specialmente quando si scandaglino gli umori di una collettività politica.

È, ad esempio, significativo del conformismo bigotto che distingue il nostro tempo, e va insudiciando la vita della nazione, l'uso ossequiente della iniziale maiuscola pei sostantivi che si riferiscono alla religione. Basta aprire un giornale, specialmente di quelli che si dicono indipendenti, od anche di sinistra; basta aprire un volume qualsivoglia per vedervi citati con la maiuscola non solo la Chiesa, organizzazione religiosa e rituale nel suo complesso, ma la chiesa edificio e la casa parrocchiale e l'oratorio e l'altare e i sacra-

menti e le pie cerimonie e il titolo stesso dei santi, pel timore che autore e tipografo provano di essere tacciati, dimenticando quella grafica distinzione, da miscredenti, di essere accusati — perché no? — di bestemmia, di vilipendio della religione, della fede, anzi della Fede.

Se mai vogliamo leggere quelle parole senza la retorica sottolineatura di così diffusa moda, convien scorrere un bollettino parrocchiale, un giornale clericale o la voce di questo o quel santuario: in essi la consuetudine, il mestiere, la familiarità con tutto quanto abbia attinenza alle cose sacre disperdono ogni controllata solennità. Proprio come avviene pel fraticello nel tempio o pel sagrestano, presti a rimproverare senza caritatevole indulgenza il fedele che non tenga reverente contegno, ma che si aggirano tra le ombre delle navate, tra gli altari incrostati di venerati simboli e di venerande reliquie, con la disinvoltura, con la distratta indifferenza con cui la massaia si aggira tra il tavolo l'acquaio ed il fornello della sua domestica cucina. E non è detto che, come dalla bocca di questa esce di tanto in tanto, mentre spignatta, cuoce e rigoverna, una canzone; dalla bocca di quelli non escano assai profani discorsi mentre tra tanti monumenti memorativi della terribile potenza divina si aggirano.

Maiuscola più, maiuscola meno, il mondo non cambia; e visto che i preti son padroni e padroni esigenti, teniamoceli buoni con questo segno di reverenza, par dicano gli scrittori d'oggi e gli stampatori.

Altra piccola, piccolissima ipocrisia, che si aggiunge alle tante di calibro più grosso, ma di queste non meno significativa perché impastata della stessa farina. (R. B.).

LETTERE DI SOLDATI E A SOLDATI. — Le lettere furono scritte durante la prima guerra mondiale. Ne furono estratte le proposizioni più interessanti, da persona che aveva occasione di leggerle come censore militare. Alcune sono scritte da chi sapeva appena leggere e scrivere e queste sono le più fresche e significative. Altre rimasticano frasi attinte ai bollettini ufficiali e alla bolsa retorica dei giornali.

Fra la prima e la seconda guerra mondiale, la situazione non deve essere cambiata. Rendersi conto di siffatta situazione non farà male a nessuno. (G. S.).

1) *La sfortuna mi sorride.*

2) *Il bambino cresce come un fiore; sembra che lo soffino nel culo.*

3) *Una donna indivisibile sopra ogni cosa (e dalla quale non so dividermi!?!).*

4) *Nuovamente tuo padre X Y.*

5) *Dal primo soldato all'ultimo generale si cammina con la volontà di Dio.*

6) *Il tuo scritto mi commuove fino a completa allegria.*

7) *Anni tristi si vive per non morire.*

8) *Con questa miseria che si guadagna!*

9) *Ho avuto una polmonite alla testa.*

10) *Volentieri sarei riconoscente ma siamo troppo lontani.*

11) *Sorella indimenticabile, è incredibile la grandezza del mio cuore a sentire che ti preme sapere mie notizie.*

12) *Pare impossibile che si possono avere dei parenti fino a quel punto!*

13) *Ma infine ci metto sopra un velo di marmo e non ne parliamo più.*

14) *Roma 2000 anni in qua fece tremolare il mondo.*

15) *Bisogna difendere il poetico padiglione tricolore. Viva il Re! Onore ad egli!*

16) *Chi per la Patria muore vissuto è assai; chi per la Patria vive non muore mai.*

17) *Il cadavere lo abbiamo accompagnato alla sua defunta salma fino al camposanto.*

18) *Carissimo Gennaro, vi fo sapere che mi trovo a difendere la nostra patria e mi trovo in guerra ma mi pare che no sto in guerra perchè stiame tande giovanotti e chie dice un fatto e chia un altro e il tempo passa conlla risa, da un momente all'altra arriva una pallotta e muore senza accorgime. Vi vorrei fare vedere che quando sentiamo le nostre officiale gradare all'arma marciami coraggio facciamo arrende a questi saraceni austriaci allora ti vedi al lceria avedere a sventolare il tricolore in mezzo alregimenti alli ufficiale gredare avanti coraggio fratelli e noi conlla mana del Signor andiamo avanti e senza fare nessuno imbressione.*

19) *Parto per la Tripolitania cioè per l'isola di Rodi.*

20) *Mi voleva bene peggio di un figlio.*

21) *Dei 3 figlioli di Carmela, due sono morti in guerra, Giacomo è l'ultimo superstizioso.*

22) *Di noi qua siamo morti quattro.*

23) *Il governo mi ha tolto una vacca e la manda alla guerra.*

24) *Noi e il maiale ci vogliono tre lire al giorno.*

25) *Caro figlio, trovandomi solo senza donna sono stato sforzato di riprende moglie mio riprese una vecchia di Sicinaro altro non voglio noiarte saluti tuo padre.*

26) *In quanto della fotografia sono contenta che l'avete ricevuta e credo bene, caro Pierino, che non mi conoscevi più sei andato via di casa io ero bambina adeso ho 24 anni li finisco ai due di lulio e peso 91 chilo a vedere così nela fotografia non sembra tutta questa robba ma tengo un buon sedere.*

27) *Sento che godete perfida salute.*

28) *Ho un bambino al petto e un marito sulla fronte.*

29) *Ora devo farvi consapevole che la nascita dei funghi secchi è in pieno sviluppo.*

30) *Per fare due soldi di minestra ci vuole una lira.*

31) *Scrivi pure in inglese la farò leggere a tuo cognato Losanto che è Professore di tutte le lingue.*

32) *Oggi è il natalizio della morte del nostro povero defunto padre.*

33) *Abito in una famiglia composta di un uomo che si chiama l'Adorata.*

34) *Mi congratulo con te che tua sorella si è compromessa con un bravo giovine.*

35) *Don Luigi Suria sacerdote in riposo predice il presente, il passato e il futuro.*

36) *Ho tre figli che assaggiano la fame.*

37) *Non mi vogliono rattoppare la miseria.*

38) *Sono ordinanza del cavallo di un ufficiale.*

39) *I cannoni cantano come un leone nella foresta.*

40) *Gentilissimo e amoroso fratello, io mi trovo qua sol campo di battaglia sempre staio a legre e condente e compatto sempre golorosamente insieme le mie compagne per di fentere la goloriosa pantiera de triccolore d'Italia per la nostra padria basta non sento più altro che direteti abracio fortamente fino al mio seno. Esono tuo fratello.*

41) *Mi sento venir meno le forze leggendo che il morto ti ha sposato con un nome falso: anche questo tremendo peccato portò sotto la gelida fossa.*

42) *X Y che sempre vi amo finchè vivente è la mia vita.*

43) *Grazie delle 10 lire il Signore te le deve rendere.*

44) *In Italia c'è carestia in abbondanza.*

45) *Non puoi credere il dispiacere provato nell'apprendere la triste notizia cioè del tuo neonato. Speriamo che ciò non avvenga più.*

46) *Lasalute dei soldati è elevatissima.*

47) *S'intesero prima due boati profondi come il ruggito profondo di una vacca seguitò un movimento nella casa come quando si friggono le uova e si dondola la padella per non farle attaccare al fondo di essa te ne persuadi?*

Statale e monarchica. — Mi permetto trasmetterVi la documentazione di un fatto recentemente accaduto in una scuola media statale di Rimini, che ritengo assai significativo e atto ad illustrare certo costume e certa mentalità ancora ben vivi nella odierna Scuola italiana. Credo che i dati, qui sotto estesi, possano interessare « Il Ponte » e pertanto Vi lascio facoltà di disporne come meglio credete.

Agli insegnanti della scuola suddetta veniva sottoposta, per la lettura agli alunni, una circolare del preside del seguente tenore:

« *Si comunica che sono state istituite, con somme offerte, per l'anno scolastico in corso, tre borse di studio, intitolate al nome Augusto della Regina Elena di Savoia, da devolversi ai tre alunni che, trovandosi in condizioni di disagio, si segnaleranno nello scrutinio finale o nell'esame di licenza. Le borse saranno di circa 7.000 lire ciascuna e vi potranno concorrere gli alunni di qualsiasi classe che si trovino nelle condizioni richieste* ».

Si venne poi a sapere che le somme provenivano da alcuni cittadini, tra cui qualche insegnante, i quali avevano avuto l'idea di promuovere un'iniziativa... benefica e disinteressata. Evidentemente ci fu tra i professori chi si risentì, se il preside di lì a due giorni, credette bene di porre in guardia il corpo insegnante a mezzo di questa seconda circolare:

« *Mi risulta che alla lettura in classe di una delle ultime comunicazioni circolari, alcuni insegnanti hanno espresso certe osservazioni di contenuto molto personale, gli effetti delle quali, sia nei riguardi dell'educazione, sia nei riguardi della didattica e della pedagogia, sono molto discutibili.*

Per evitare che l'indiscrezione si ripeta, richiamo l'attenzione degli insegnanti, i quali non debbono dimenticare che la libertà di pensiero non implica anche la libertà di parola (sic!), *specialmente nella Scuola, ad attenersi scrupolosamente alla lettura obbiettiva delle comunicazioni, tralasciando qualsiasi*

osservazione, sempre inopportuna, ammenoché non sia espressamente richiesta nella comunicazione stessa ».

Che il preside di una scuola statale voglia ignorare che oggi l'Italia è una repubblica, ci sembra enorme. Ed è altrettanto enorme che un preside, col pretesto di una borsa di studio, ponga una scuola dello Stato a completa disposizione di privati che propagandano idee politiche collimanti con le sue personali; senza neppure avvedersi, a quanto pare, che ciò contrasta con una recente nota ministeriale che raccomanda l'« apoliticità della Scuola »; e fingendo di non accorgersi che il gesto avrebbe sicuramente urtato tutti quegli insegnanti dell'istituto i quali non hanno le medesime vedute politiche del loro preside (e, fino a prova contraria, non sono tenuti ad averle).

Quanto poi all'affermazione di carattere generale che « la libertà di pensiero non implica anche la libertà di parola », potrebbe essere spassosa, fatta — com'è fatta — da persona di qualche cultura, se l'argomento non fosse troppo serio e grave per far dell'ironia.

In tal senso certi presidi delle nostre scuole statali intendono, dunque, la libertà, e con orientamenti culturali e morali di tal sorta pretendono di essere degli educatori.

Ma il tutto, mi sembra, si commenta da sé fin troppo chiaramente.

Vi ringrazio dell'attenzione e Vi porgo i miei migliori saluti. (*A. F.*).

POLITICA DI... PRODUTTIVITÀ. — A una associazione che si occupa di problemi demografici è giunta la seguente lettera:

Ho potuto leggere solo oggi il numero di « Nuova Repubblica » che tratta dell'associazione per la regolazione delle nascite.

Sono uno studente, uno dei tanti studenti italiani che a scuola sono stati obbligati *a svolgere come prova trimestrale un tema dato dalla ONMI sull'incremento demografico.*

Non so come potrò cooperare concretamente (studierò giurisprudenza, a titolo informativo) ma desidero dare fin d'ora la mia adesione ai principi e al programma esposti in N. R.

Gradisca i migliori saluti. (C. P.).

Non sapevamo che si facesse ancora nelle scuole propaganda demografica oltre che monarchica. È forse l'unico tipo di politica produttiva che si può svolgere sotto il paterno governo democristiano? Come si accorda con la volontà di risolvere i problemi sociali di Fanfani e soci?

BOLLETTINO DELLA LIBERTÀ DELLA CULTURA, DELLE INFORMAZIONI E DELLE OPINIONI. — *Roma, 1° marzo.* Novantaquattro anni dopo. Il ministro del Tesoro presenta alla Camera un progetto di legge a favore degli enti religiosi della Sicilia « per la libera disposizione delle rendite già vincolate con il decreto dittatoriale di Garibaldi 9 giugno 1860, n. 24 ». Dal 1° luglio gli enti ricupereranno « la libera disposizione delle loro entrate ». Non c'è più Garibaldi...

Roma, 9 marzo. — La questura di Roma (mentre in Italia si parla del capo della Polizia Pavone e dei suoi rapporti con il marchese Montagna) si occupa e preoccupa dei biliardini. « A seguito di servizi appositamente disposti », dice un comunicato, « nonché di numerose segnalazioni di padri di

famiglia ,insegnanti ed educatori contro il diffondersi, nei pubblici esercizi ed in altri locali del genere, di biliardini per il giuoco del calcio, è venuto a risultare che gli stessi costituiscono una forte attrazione per i giovani, tanto da indurli spesso a marinare la scuola, a trascurare lo studio, a frequentare cattive compagnie ed anche a sottrarre danaro alle famiglie, per alimentare l'insana passione del giuoco. Pertanto, nell'interesse superiore della buona educazione della gioventù e della salvaguardia dell'ordine nelle famiglie, saranno respinte tutte le istanze in corso per autorizzazioni del genere, e revocate quelle finora concesse ».

Roma, 13 marzo. — Discutendosi il progetto di legge per la pensione agli ex-appartenenti alla M.V.S.N., il sen. Nasi dichiara che, nella guerra dell'Africa Orientale, « furono scritte dalla Milizia pagine vergognose ». Il generale Filippo Diamanti (l'artefice della repressione della rivolta del Goggiam) sfida immediatamente a duello il parlamentare: padrini la medaglia d'oro Raffaele Paolucci e Lando Ferretti.

Roma, 14 marzo. — Efficaci provvedimenti contro le evasioni fiscali e in difesa dei sacri testi della Costituzione. Sono messi in vendita un francobollo ed una cartolina postale, riproducenti, accanto all'emblema dell'Italia turrita, la prima parte dell'art. 53 della Costituzione, che stabilisce l'obbligo di tutti i cittadini di concorrere nelle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva.

Città del Vaticano, 15 marzo. — Indignata protesta dell'« Osservatore romano » per la fotografia (pubblicata dall'« Unità » sotto il titolo: « Un altro amico del marchese Montagna ») del prof. Riccardo Galeazzi Lisi, archiatra pontificio, ritratto nel suo studio sullo sfondo di una parete nella quale campeggia l'immagine di Sua Santità. Falso fotografico? No, certamente. Tuttavia, rileva l'« Osservatore », « si tratta di una vergognosa perfidia. La quale consiste non soltanto nell'aver prescelta una fotografia del prof. Galeazzi Lisi ove proprio comparisse e in modo così cospicuo un'effigie del Sommo Pontefice, ma nell'averla stampata in sì tendenziose proporzioni prospettiche da far quasi comparire il Papa quale figura preminente della pubblicazione. Per questo protestiamo. Per questo chiediamo se dunque non ci siano davvero più limiti all'offesa della verità, del decoro civile, della giustizia privata e pubblica: quando si osa violare persino il rispetto e la venerazione che esige, che merita la dignità del Sommo Pontefice ».

Palermo, 17 marzo. — A conclusione dell'inchiesta sulla morte del bandito Giuliano, il Procuratore della Repubblica chiede al Giudice Istruttore il rinvìo a giudizio del capitano dei carabinieri Antonio Perenze. Capi di imputazione: a) *favoreggiamento personale,* per avere aiutato il latitante Gaspare Pisciotta a sottrarsi alle ricerche delle autorità; b) *falsità ideologica in atto pubblico,* per avere affermato il falso su tutte le circostanze riferite su un preteso conflitto relativo alla morte del bandito Salvatore Giuliano; c) *frode processuale,* per aver immutato artificiosamente, al fine di trarre in inganno il giudice, negli atti di ispezione e ricognizione, lo stato delle cose, dei luoghi e del cadavere, in occasione della morte del bandito Giuliano; d) *falsa testimonianza,* per avere, deponendo in qualità di teste, affermato il falso in ordine alla morte del bandito Giuliano. Il comunicato del Ministero dell'Interno, diramato il 5 luglio 1950, diceva: « Militari del C.F.R.B.; al

comando del capitano Perenze, agganciato, dopo abile servizio predisposto, il bandito Giuliano, lo hanno scovato e braccato nelle vie di Castelvetrano. In seguito il bandito si è rifugiato in un cortile. Quivi, raggiunto, venne ingaggiato conflitto a fuoco nel corso del quale è stato ucciso ».

Roma, 20 marzo. — Applaudita « recita di beneficenza » della nobiltà romana all'*Open Gate*, con la rappresentazione della rivista *Tevere Blues.* Una ragazza, in veste di bimbetta, recita una poesiola. Titolo: « La bambolina ». Ritornello: « quando mi sveglio alla mattina — che cosa cerco? La bambolina? — No, non è quella. La mia mammina? — Neppure quella. La sorellina? — No, per davvero. La cocaina! ».

Nola, 25 marzo. — Carlo Corbisiero, l'ergastolano innocente, liberato dopo vent'anni di carcere, muore di fame, perché non trova lavoro e lo Stato non provvede alla riparazione degli errori giudiziari. « L'ergastolo », scrive Corbisiero ai giornali, « è una cosa orribile, che non auguro al peggiore dei miei nemici. Eppure, oggi come oggi, vorrei essere di nuovo in prigione. Almeno là non hai da affannarti ogni giorno per trovare un letto e un po' di minestra calda. Ho sofferto per vent'anni, ho perduto il sonno, la pace, la salute, la famiglia, sognando minuto per minuto la libertà, e adesso che l'ho avuta mi è toccata una condanna ancora più dura: quella di non poter vivere lavorando onestamente questi pochi giorni che mi rimangono ».

Roma, 26 marzo. — In margine al processo Muto. Rispondendo all'interrogazione di un consigliere comunale, l'assessore ai tributi prof. Boaga rivela gli imponibili (denunciati ed accertati) del marchese Montagna e degli altri personaggi indicati nel rapporto del colonnello Pompei. Il Montagna ha un reddito di 65.000 lire mensili; l'avv. Bernardini, patrocinante in cassazione e membro della commissione per i sacri palazzi apostolici, non arriva alle 10.000 lire; il dott. Galeazzi Lisi, interessato in molteplici attività finanziarie, non raggiunge le 200.000 lire; Alfonso Spataro e Piero Piccioni convivono a carico dei rispettivi genitori, e non guadagnano una lira.

Roma, 31 marzo. — Le interrogazioni parlamentari del mese. L'on. Spadazzi chiede al ministro della Difesa « se non giudichi opportuno nel nuovo clima di rivalutazione delle forze eroiche e gloriose dell'esercito italiano modificare la definizione di legge di cui all'art. 1 del decreto n. 535 del 1945, nel senso di abrogare le revoche delle concessioni di decorazioni disposte per atti compiuti nella guerra di Spagna ». Il ministro risponde assicurando che « la questione forma oggetto di studio da parte del Ministero ». I senatori Cermignani, Angelina Merlin e Leone chiedono al Guardasigilli « da chi e per quali motivi sia stata autorizzata la rimozione della lapide apposta nell'edificio del tribunale di Chieti nel giugno 1945 a ricordo dell'infausto processo contro gli assassini di Giacomo Matteotti (1). Le disinvolte iniziative

(1) La lapide diceva così: « *In quest'aula — il 26 marzo 1926 — la giustizia — solennemente promessa — fu negata — furono esaltati gli assassini — schernite le vittime — Il popolo libero — ricorda ed ammonisce* ». Questa lapide è stata rimossa perché il ricordare quegli indegni giudici è stato ritenuto offensivo per la Magistratura d'oggi! È il solito principio della « continuità costituzionale », in ossequio al quale la protesta contro gli inde-

di alcuni professori siciliani, ed in particolare del Provveditore agli Studi di Catania, sono il tema di altre interrogazioni: si chiede, fra l'altro, che cosa pensi il Ministro della Pubblica Istruzione dei due presidi di Caltagirone, professori Alba e Cucuzza, che hanno « disposto vacanze straordinarie in occasione della designazione dell'on. Mario Scelba alla presidenza del Consiglio dei Ministri » (altra vacanza fu disposta in data 8 febbraio dal prof. Cucuzza per consentire la partecipazione degli alunni alla conferenza di un profugo dell'Europa orientale, indetta dal Comitato civico); o delle sottoscrizioni promosse dal provveditore di Catania, dott. Casaccio, fra il personale insegnante, invitato a spontanei regali in occasione di fauste ricorrenze familiari del provveditore; o della « scissione » di una cattedra dell'Istituto Nautico di Catania in tre cattedre, due delle quali assegnate alla consorte del provveditore; o, infine, della circolare n. 863 del dott. Casaccio, che fa obbligo a tutti gli insegnanti della provincia (con tanto di « firma di presenza ») di partecipare ai corsi « di aggiornamento di cultura religiosa » organizzati dalla Curia arcivescovile. (*a. p.*).

---

gni capi fascisti responsabili dell'aggressione alla Grecia è stata condannata come oltraggio alle Forze armate della Repubblica, o la commissione di censura cinematografica proibisce ogni allusione all'OVRA, perché la considera come una mancanza di riguardo.... al ministro Scelba!

A questo RITROVO hanno partecipato: Enzo Collotti, Gaetano Salvemini, Riccardo Bauer, Fulvio Papi, Mai Sewell Costetti, Italo Diena, Giulio Doria, Arturo Felici, Piero Calamandrei, Arrigo Vivante, Angelo Fabi, Carlo Pincin, Alessandro Prefetti.

PER I DIECI ANNI DEL "PONTE"

UN PREMIO « LIVIO BIANCO » E UN PREMIO « PIETRO PANCRAZI »

« Il Ponte », che cominciò a pubblicarsi nell'aprile 1945, si propone di festeggiare nell'aprile del 1955 il compimento del suo primo decennio di vita, che coincide col decennale della Liberazione del nostro Paese, epilogo vittorioso della Resistenza.

A tale scopo « Il Ponte » istituisce e mette a concorso due premi, di Lire cinquecentomila (Lire 500.000) ciascuno, per due lavori originali e inediti, uno di carattere storico-politico e l'altro di carattere letterario. I due premi ai vincitori del concorso saranno assegnati nell'aprile del 1955, cioè al compimento del decennale.

Con questi due premi « Il Ponte » intende altresì di ricordare ed onorare due amici scomparsi, ai quali questa Rivista molto deve, non solo per i consigli e gli incoraggiamenti coi quali essi la assisterono fin dal suo nascere, ma anche per l'esempio che, in campi diversi, essi hanno lasciato colla loro vita e colle loro opere, al cui spirito, sia nel campo politico che in quello letterario, « Il Ponte » ha sempre cercato e cercherà di rimanere fedele: *PIETRO PANCRAZI* e *LIVIO BIANCO*. Ad essi sono intitolati questi due premi del « Ponte »: a Livio Bianco il premio per un'opera di carattere storico-politico, a Pietro Pancrazi il premio per un'opera di carattere letterario.

Il Premio « Livio Bianco » è bandito per uno studio monografico di carattere storico-politico sul seguente tema: « *Ritratto di una città italiana durante la Resistenza* ». Alla scelta di questo tema siamo stati indotti dalla speranza ch'esso spinga i concorrenti ad allargare le indagini per la ricostruzione storica della Resistenza a campi diversi da quello strettamente militare e politico, nel quale finora si sono concentrate le ricerche degli studiosi: cioè a tutti quegli aspetti della vita culturale, economica e sociale dei cittadini non direttamente combattenti, che hanno costituito lo sfondo e quasi si potrebbe dire l'*humus* da cui la lotta ha tratto le sue forze. Mentre i partigiani combattevano, la vita delle città italiane, occupate dai tedeschi e sfruttate per loro conto dai fascisti, continuava a svolgersi apparentemente immutata alla superficie; ma era essa stessa in ogni campo percorsa e turbata da correnti sotterranee, sulle quali non è stata ancora raccolta, prima che vada del tutto dispersa, la superstite documentazione. Il « *Ritratto di una città* » che « Il Ponte » pone come tema di studio, dovrebbe appunto illustrare e ricostruire, sulla scorta di testimonianze e di documenti ufficiali e privati, come si svolgeva nei suoi molteplici aspetti la vita quotidiana di una città apparentemente rassegnata sotto l'occupazione: come funzionavano e da chi erano rappresentate le pubbliche autorità, le prefetture, la magistratura, la

polizia, gli uffici comunali e provinciali; come si svolgeva la vita culturale, non solo nella stampa periodica, giornali e riviste (soprattutto in quelli ispirati dagli occupanti, con individuazione dei collaboratori e dei temi trattati), ma anche nei teatri, nei cinematografi, nelle accademie; come funzionavano le scuole di ogni grado, quanti furono i professori che rimasero a insegnare, quale fu la frequenza degli scolari; la vita delle fabbriche, gli scioperi, le agitazioni, le deportazioni dei lavoratori; la vita economica, le requisizioni, le tasse, le tessere annonarie, il mercato nero, gli alloggi, gli « sfollati »; la vita religiosa, l'atteggiamento del clero, gli argomenti trattati nelle prediche e nelle pastorali; le persecuzioni razziali, la composizione e il funzionamento degli organi incaricati di tali persecuzioni; i giuramenti di fedeltà alla repubblica sociale, i richiami alle armi e le reazioni che tali imposizioni suscitarono; le carceri, le torture, le condanne a morte, le fucilazioni; i pubblici servizi, la sanità pubblica; la sorte delle opere d'arte, i provvedimenti per il loro salvataggio: — insomma tutte le manifestazioni di quella vita collettiva dalla quale la lotta clandestina traeva i suoi mezzi materiali e spirituali, e attraverso le quali è dato ricostruire quale era in quel periodo l'orientamento dell'opinione pubblica e lo stato d'animo della cittadinanza. Naturalmente la scelta della città è rilasciata a ciascun concorrente: purché si tratti, affinché il periodo di studio possa essere abbastanza lungo, di città al nord di Roma.

Il Premio « Pietro Pancrazi » è bandito per un'opera narrativa (racconto di fantasia o narrazione di ricordi) sul tema: « *Il ritorno alla Libertà* ». Nessuna limitazione è posta allo scrittore, neanche per la lunghezza dello scritto: purché si tratti di una narrazione in prosa, avente per oggetto vicende che direttamente o indirettamente si riferiscano al periodo di passaggio tra il regime dell'oppressione e la Liberazione immediatamente seguente a questo.

I manoscritti, anonimi e contrassegnati da un motto, accompagnati dal nome dell'autore in busta chiusa (da aprirsi soltanto dopo il responso della Commissione giudicatrice) dovranno pervenire in plico raccomandato alla Direzione del « Ponte » *entro il 28 febbraio 1955*, dattilografati, possibilmente in cinque copie. La composizione della Commissione giudicatrice sarà tempestivamente resa nota; la proclamazione dei vincitori sarà fatta nel numero del « Ponte » dell'aprile 1955; i premi verranno immediatamente corrisposti ai vincitori.

Il lavoro storico potrà essere pubblicato su « Il Ponte » in tutto o in parte, a giudizio della Direzione, secondo la sua mole; e sarà pubblicato in ogni caso *in volume* entro il 1955 a cura della Società Editrice « La Nuova Italia ».

Lo scritto narrativo sarà in ogni caso pubblicato per intero su « Il Ponte », in una o più puntate.

« Il Ponte » si riserva altresì di pubblicare in tutto o in parte altri lavori presentati al concorso, purché giudicati dalla Commissione degni di pubblicazione.

Vice Direttore responsabile : CORRADO TUMIATI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze, n. 34 del 28-VII-1948
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze